SAGGI POETICI

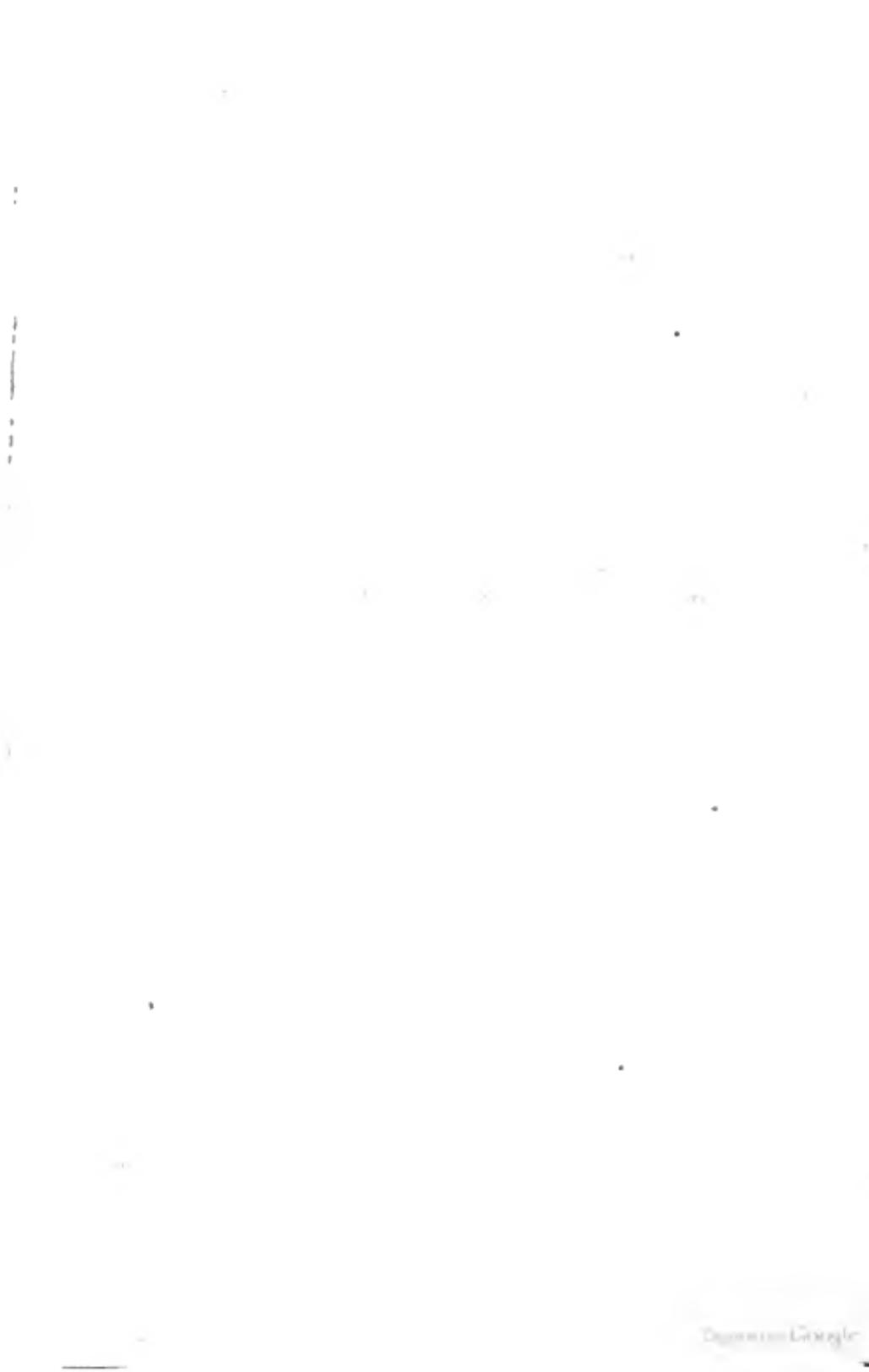
DI

ELISABETTA KULMANN

SAGGI POETICI

Elisabetta Kulmann

SAGGI POETICI

DI

ELISABETTA KULMANN

CON

LA VITA, IL RITRATTO ED IL MONUMENTO

DELL' AUTRICE

Terza Edizione.

MILANO
PER TENDLER E SCHAEFER
1847.

PER DESIDERIO DELL' AUTRICE

DEDICATI

ALL' ANTICHISSIMA E NOBILISSIMA

ACCADEMIA DEGLI ARCADI IN ROMA

SECONDO LI SUOI STATUTI

ACCESSIBILE

AGLI STRANIERI E ALLE DONNE.

Hoc erat in votis.
HORAT.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO LA VITA E LE OPERE

DI

ELISABETTA KULMANN

SCRITTI

DA ALESSANDRO NIKITENKO

DOTTORE IN FILOSOFIA
E PROFESSORE DI LETTERATURA ALL' UNIVERSITA' IMPERIALE
DI PIETROBURGO.

Trovi nel mondo morale le estremità del bene e del male, colle quali sembra che la Natura voglia dimostrarci quanta sia e quant'oltre si estenda la possa di lei, e quasi che cerchi procurarci i mezzi di abbracciare con uno sguardo solo tutto quello che l'uomo può ed oprare e soffrire. Tra queste estremità così fra loro opposte, e alle quali piccolo numero di individui è riservato, vedi sorgere una serie di passioni e di virtù, di fatti e di miserie, che non hanno nè carattere, nè rilievo, nè gloria: una catena di oggetti che puoi numerare a migliaja, o tutti indicare con un sol nome collettivo. Questo è quell'ordine uniforme delle cose, e che potrebbesi chiamare privo di poesia: è il tessuto sovra del quale rivestirassi la vita che deve sbucciare. — Ma questo ordine comune delle cose è egli mai bastevole a' nostri bisogni? Certo che no; la mente nostra chiede alla Natura creazioni

riservata ai più alti destini; dovete vederla frangere gli impacci dei bisogni più urgenti, e spiegare quelle sue ali d'aquila dinanzi agli occhi nostri, che attoniti e beati rimanevano per l'altezza e rapidità del suo volo: dovete poi scorgerla, contro ogni umana previdenza, scendere nel sepolcro, e sorprenderci tuttavia colla caducità delle umane speranze, che l'uomo chiama grandi, a dispetto degli ammaestramenti del destino. Immaginate il quadro di una sola esistenza che vi mostri con colori vivissimi la sublimità, le attrattive, l'indigenza, le miserie d'una vita travagliata, e forse in voi nascerà il desiderio di apprendere alcune delle circostanze che a questo rarissimo fenomeno appartengono. Oggi nel publicare questi cenni biografici intorno Elisabetta Kulmann adempiamo alla promessa da noi fatta allorchè annunziammo che si sarebbero date alla stampa le Opere di lei, persuasi di soddisfare a un tempo istesso la curiosità e l'interessamento che ha saputo destare questa giovine autrice.

Elisabetta Kulmann nacque in Pietroburgo ai 5 luglio del 1808. Suo padre Boris Kulmann seguì da prima la carriera delle armi sotto gli ordini di Rumanzof, e fu tra que' prodi che pugnarono nella celebre battaglia di Kagul. Coperto di cicatrici lasciò la carriera delle armi, e prese servizio nell'amministrazione civile, col grado di Consigliere di Collegio. Una catena di circostanze infelici, e una numerosa famiglia diedero il crollo ai suoi domestici interessi. Poco tempo dopo la nascita di Elisabetta, egli morì, lasciando ai suoi un nome senza macchia, e una indigenza estrema. La madre di quella povera famiglia si trovò così privata d'ogni mezzo di educare convenevolmente i suoi figli. Pure il cielo volle ch'ella non fosse una donna volgare; avendo, ogni giorno del viver suo, combattuta l'avversa fortuna, aveva acquistata quella forza di animo che trova in sè stesso il rimedio alle avversità inevitabili di questa vita, o che per lo meno, ne salva da una codarda disperazione. In mezzo a così fatta miseria, la quale è quasi sempre il nemico più invincibile e che osta al rapido e libero sviluppo del genio, questa donna animata da un nobile orgoglio, cercò di secondare quelle disposizioni favorevoli che erano

nell'anima della sua giovine figliuola, con tutti i mezzi immaginabili. Nel Vassili-ostrof, in una capanna sdrucita, presa in affitto con modicissima somma, viveva questa fanciulla, cui, appena il lavoro il più assiduo della povera madre procurava il tozzo quotidiano: e quivi, nel suo isolamento dalla società, si preparavano nonostante i più rari talenti cogli sforzi i più straordinari. La natura gode di compire l'opera sua misteriosamente e nel silenzio: direbbesi quasi che gelosa della sua gloria essa non voglia che gli uomini la bruttino col parteciparvi. Ma a' dì nostri così fertili di idee grandi, e di anime meschine, si crede comunemente che la felicità debba essa stessa venirne in traccia di noi, e che la gloria debba senza nostra fatica alcuna incoronarci col lauro degli eroi. « Credete voi forse, » mi diceva un uomo d'ingegno, il quale avea sete non men d'oro che di gloria, e che lanciato nello studio delle lettere avea scritti due libri, uno in prosa l'altro in verso, e fattili di publico diritto, benchè privi di buon senso, erano stati facilmente venduti, « credete voi ch' io faccia tutto ciò di che sarei capace? Credetemi, la metà di quanto v'ha in me di grande, di bello e di sublime, è perito nel punto istesso che stava per mostrarsi. » Quindi aggrottando le ciglia a guisa di Byron, ed incrocicchiando le braccia sul petto, « Il destino, » disse, « ha coperta di spine la via ch'io percorrea, e gli uomini non mi hanno capito. » In questo modo parla gravemente la turba intiera de' geni de' giorni nostri. Ma è colpa loro, se si compiacciono di sognare vegliando le grandezze? Se non godono a fare cose belle, e a comporre opere esimie che allorquando vi si trovano ben disposti, collo stomaco satollo e la testa libera da impacci e cure? Altre volte non accadea così. Cervantes scrisse quell' opera sua così gaia e piena di spirito, rinchiuso in prigione. Ma altri tempi, altri costumi.

Preveggo il temporale che scateneranno sopra di me i leggitori per questa lunghissima digressione, e mi affretto di riprendere l'argomento abbandonato. Ne' primi anni della sua infanzia Elisabetta godè di pochissima salute, così che la madre temè per la vita di lei. Compiti i cinque anni cominciò a svilupparsi acquistando forza, e da quel

punto apparvero i germi delle sue disposizioni straordinarie. In quella età, la sua infantile immaginazione godeva di secondare i suoi sogni poetici. Essa si sforzava di rappresentare a suo modo con colori pieni di vita e di espressione quanto vedeva di reale, e quanto di astratto immaginava. E ciò che più è, tutti i rapporti degli oggetti, sovra de' quali basava le sue piccole metamorfosi, traevano in essa stessa l'origine loro. Non di rado sorprese tutti coloro che la circondavano colla singolarità e novità delle associazioni di idee che i più semplici oggetti aveano saputo suscitare nello spirito di lei. Un piccolo giardino era contiguo alla sua povera capanna. Tutta la state quivi passava la maggior parte del suo tempo coltivando i fiori, che amò poi sempre passionatamente. Fra quelli v' era un gelsomino che il proprietario della casa le avea regalato, e che era l' oggetto delle sue cure più tenere. Per lei quel gelsomino era un essere vivente e magico: essa conversava con lui, come fosse compagno della sua infanzia, e al quale confidava le sue fanciullesche pene, le gioje e gli affanni. Era per lei un trastullo, ornato dalle mani della natura, che glielo avea donato. Se le fronde dell' arboscello, scosse dal vento, muoveansi, tosto immaginava che volesse parlarle, e dalle labbra di lei spontaneo scaturiva tutto il discorso del diletto arboscello. Spesso le cornacchie venivano tranquillamente a rifuggirsi al ridosso della siepe del suo giardino ed a nutrirsi con preda fatta nella publica via. Il gracchiare di quegli augelli attrasse la sua attenzione, ed interpretandola a suo modo credè che rendessero grazie a Dio pel nutrimento che avea loro inviato. Ecco alcune frasi di quella preghiera che essa avea composta in nome de' corvi: « Quantunque io sia negro come il carbone, e che ognuno mi cacci lontano da sè, pure Iddio, padre degli uomini e degli augelli, non mi abbandona; e la sua bontà infinita fa sì ch' io ritrovi nel giorno di che nutrirmi, e nella notte un albero ove posare. » Ella sopra ogni cosa amava oltremodo la luna. Bene spesso ritta in piedi presso alla finestra, seguía cogli occhi il corso maestoso e placido di quell' astro: la mirava attraversare le nubi ammassate al di sotto della sua sfera: la vedeva internarsi fra

quelle, ed aspettava con un'ansietà infantile che, sprigionata, sorgesse di bel nuovo luminosa dal grembo loro, per mostrarsi nel cielo azzurro: rallegrata dal suo ricomparire, inventava le narrazioni le più singolari intorno alla luna. Essa pure era per lei un essere animato, sensibile, che rimirava con benevolenza la terra e gli uomini. Eccovi un frammento di ciò che raccontava intorno quell'astro: «Un contadino avea un cane che difendeva la sua casa dai ladri, e che esso amava assaissimo. Ad un tratto il cane scomparve. Il pover' uomo pianse amaramente la perdita del suo amico e custode. La luna vedendo le sue lacrime e il suo cordoglio, sorrise, e gli disse: — Cessa di piangere, o buon uomo: il tuo cane è meco: vieni tu pure: io ti darò e del pane e una capanna: ti accerto che vi starai bene. — Il contadino accettò, ed ora non ha più argomento di affliggersi, tanto è felice là nella luna.» Essa è cosa al certo sorprendente, che simile strano racconto sia nato nella mente d'una bambina. Ma i sogni di una fervida giovanile immaginazione non sono forse i precursori delle sue future finzioni? Giugne poi il tempo, in che l'anima creatrice raccoglie que' frantumi sparsi, li sottopone alla squadra e al compasso, e formandone un tutto crea poi il giardino di Armida, l'Inferno o il Paradiso. Da quelle rapsodie, da quelle tradizioni infantili, vedrete poi sorgere la sublime epopea, siccome un mondo armonioso, e quel mondo voi lo studierete con la stessa cura e la stessa ammirazione, con che Neuton studiava le leggi che reggono i pianeti.

Non vogliamo passare sotto silenzio alcune altre circostanze di quell'epoca della sua vita, cioè allorquando avea ancora cinque anni. Tutto interessa coloro i quali godono di osservare il progresso della natura, e ne saranno piuttosto grati, se nulla ommettendo entriamo in questi dettagli, anzi che trovarli nojosi e superflui. Non lungi dall'unica finestra della sua capanna, stava un bel pioppo. Un giorno che il vento era impetuoso, le sembrò che i rami del pioppo s'inclinassero inverso lei. Corre ad un tratto alla madre e la prega a permetterle d'andare in giardino. «E perchè, figliuola mia? v'è troppo vento, e ti raffredderai.» — «Non abbiate verun timore. Egli è

indispensabile ch'io vada a vedere il mio pioppo: mi fa cenno col capo e mi parla: io di qui non l'intendo: per certo che vuol dirmi qualche cosa. Forse che il mio gelsomino, che non ho più veduto da due giorni, lo ha pregato di parlarmi, perchè il pioppo è grande e può scorgermi. Madre, permettimi di andarvi: tornerò tosto.» — Articolò questa richiesta con tanta emozione e calore, che sforzò la madre a permetterglielo. Andarono ambo inverso l'albero che non parlò a quella fanciulla. «Vedi come sei storditella, le disse la madre, il pioppo non pensa a te nè punto nè poco.» — «Ebbene, se si è burlato di me, il male non è grande.» — Un altro giorno passeggiando nella corte, vide alcune mosche appese alla tela di un ragno che le aveva uccise. «Vedi, madre,» disse ella tosto, «quel ragno le ha addormentate.» — «Che dici mai?» — «Ma sì, ho veduto che da prima le ha coricate e cullate sulla tela finchè si sono addormentate: e quindi si è presso loro trattenuto molto tempo perchè nulla di sinistro accadesse loro.» Essa amava infinitamente il suo padron di casa, col quale pur tuttavia avea frequenti dispute, poichè non volea convenire con lui che i fiori che le regalava, nascessero naturalmente dalle semenze che avea affidate alla terra. Ella si era creata una botanica tutta poetica, e d'appresso quella sosteneva che Iddio, la notte, veniva ad unire allo stelo que' fiori, de' quali spiegava così la bellezza, attribuendola in sì fatta guisa ad una immediata e miracolosa creazione.

Quella fanciulla, così modesta, così docile per tutto quello che risguardava la condotta, mostrava una certa fermezza nelle sue idee e nelle sue opinioni. Non era facil cosa il farle rinunciare ad alcuna sua prediletta credenza. Allora si scorgeva quanto ella amasse ad abbandonarsi a' suoi sogni, vera e sola sorgente de' suoi piaceri. Quel suo vago e giovine volto risplendeva di gioja, allorquando raccontava le meravigliose storie che le inspiravano, o il suo gelsomino, o la luna, o qualunque altro oggetto. Conveniva rispettare que' dolci e magici sogni dell'anima sua, ne'quali la natura la intratteneva coi suoni leggiadri della sua armonia. Nulla la affliggeva più che sentirsi

dire, che ne' suoi racconti non v' era nulla di reale, e che dovea vergognarsi d' occuparsi di cose così frivole. Allora ritirata in un angolo della camera, la vedevi meditabonda piangere in silenzio quelle sue belle fantastiche creazioni, distrutte o rovesciate così crudelmente.

La giovine Elisabetta era dotata di una memoria meravigliosa, facoltà che si scorgeva ne' suoi straordinari progressi nello studio delle lingue. Non solamente si ricordava poi sempre di ciò che avea imparato ne' libri o nel conversare con quelli che l'avvicinavano; ma poteva ben anche descrivere con esattezza le più deboli differenze e i più minuti dettagli degli oggetti che avea una sola volta rimarcati. Un giorno il padrone della casa che ella abitava, parlò dinanzi a lei, con sua madre, intorno a un foglio che tenea fra le mani, e sortì per chiuderlo. Tre anni dopo, lo stesso padron di casa, avendo bisogno di quel documento, lo ricercò lungo tempo senza trovarlo. Giudicandolo smarrito, venne dalla signora Kulmann onde parteciparle quel disgraziato contrattempo. Elisabetta che per caso era ivi presente, gli si avvicina dicendo: «Voi parlate senza dubbio, o signore, di quel foglio che avete portato nel vostro gabinetto, e che avete rinchiuso in un piccolo cassettino del vostro armadio, alla man destra della porta. È scorso già gran tempo, mi deste un fiore, e vi prevenni che perdevate un bottone, e parlaste ad un legnajuolo dandogli degli ordini che non capiva.» V'aggiunse altri dettagli, ed il foglio si ritrovò appunto dove essa lo avea indicato.

La madre di Elisabetta avea lo spirito coltivato, parlava benissimo il tedesco e il russo, avea letto assaissimo, ed avea colla giornaliera esperienza acquistate moltissime cognizioni: ma però erano insufficienti per educare una fanciulla quale Elisabetta, che voleva o saper tutto, o spiegar tutto a suo modo. Per compire questo importante peso, la fortuna sorrise alla signora Kulmann. Il suo marito era stato amicissimo di uno straniero bavarese di nascita, educato in una delle Università della Germania e profondo filologo, scienza della quale si è costantemente occupato con una perseveranza tanto più ammirabile

che i suoi lunghi ed aridi studi non erano per lui che il riposo delle sue onorevoli ma penose incombenze di precettore; carriera che prosegue ancor oggi con talento ed onore in una delle più cospicue famiglie di Pietroburgo. Le fastidiose ricerche ne' suoi studi prediletti non lo hanno reso nè duro nè misantropo scolastico; tutti coloro che hanno la sorte di conoscerlo, assicurano che in mezzo alle sue sapienti meditazioni e fra le sue morte carte egli conserva il vigore, la forza, la benevolenza e l'amenità della giovinezza. E quantunque egli non abbia scritta alcuna dissertazione nè sul classicismo, nè sul romanticismo, quest'uomo seppe e scoprire ed ammaestrare Elisabetta Kulmann. Amico di quella famiglia, che spesso frequentava, non fu testimonio indifferente ed ozioso di quei talenti che quantunque rinchiusi e non isviluppati, pure apparivano per tante prove, prove che indicavano le frequenti risposte, e i frequenti lampi di luce. Acceso da quell'entusiasmo che facilmente avvampa in un animo generoso, egli volle esser la guida di quella fanciulla, che tutto indicava essere predestinata alle arti, alle scienze ed alla gloria: e risolse di aprirle l'adito ed accompagnarla in quella carriera che vedea schiudersi dinanzi a lei. E certo ella andò debitrice in gran parte per lo straordinario sviluppamento delle sue facoltà intellettuali, alle cure del signor Grossheinrich che con molta perspicacia seppe, profittando di quella rara attitudine, condurla all'alto volo, al quale la vedremo pervenire. Egli abbandonò la metà del lavoro all'indole felice e feconsissima della sua discepola, che null'altro richiedeva onde perfezionarsi, fuorchè una placida sorveglianza, ed una guida che dirigesse saviamente i suoi sforzi, e quelle poche notizie preliminari che non possono acquistarsi senza l'altrui soccorso. All'età di sei anni ella parlava correttamente il russo e il tedesco: in breve tempo fece rapidissimi progressi nel francese, e giunta al suo decim'anno, incominciò *l'italiano, idioma che dal primo momento amò e preferì ad ogni altro.* Un Italiano stabilito a Pietroburgo, che conosceva a fondo la sua lingua, non si saziava di ammirare la pura e bella pronunzia di quella fanciulla. In generale ella sapea con prodigiosa facilità non

solamente internarsi nell' indole delle lingue che apprendeva, ma ben anche facea tesoro de' più piccoli idiotismi. Quell' Italiano le insegnò a cantare la poesia italiana a guisa degli improvvisatori. Era difficil cosa ascoltare, senza commuoversi, quella fanciulla di undici anni, assisa in mezzo del giardino cantare, con quella sua voce argentina, le stanze della *Gerusalemme*, mentre scorgevasi chiaramente che una natural simpatia le avea fatto indovinare il genio di quel sublime cantore. Parea quasi che tutta l' anima sua si trasfondesse in quei suoni, e si immedesimasse in una poesia accessibile a quella sua straordinaria sensibilità, e ciò quantunque in grado per anco ella non fosse, di spiegare quelle sensazioni che risentiva. Quell' anima, colla rapidità del suo sviluppo, oltrepassava l' età: di già viveva quando gli altri si preparano alla vita, e indovinava le cose prima di meditarle e studiarle.

Avea compiti i dodici anni allorchè il signor Abramof, vecchio venerando e cappellano del Corpo delle Miniere, offrì alla madre di Elisabetta, cui lunga amicizia lo stringea, un ricovero in sua casa. Questa circostanza è rimarchevole nella vita di Elisabetta, poichè per questa le fu aperta la casa del signor Meder, comandante del Corpo delle Miniere, uomo che riuniva una rara istruzione ad un desiderio vivissimo di giovare altrui. Quivi ritrovò delle amiche nel cui seno potè versare tutti que' sentimenti che nel suo cuore tanto abbondavano. Quivi si vide attorniata da persone illustri per ogni maniera di scienza. E finalmente quivi trovò tutti i mezzi di perfezionarsi nello studio delle scienze naturali, della musica, del disegno e nella danza, delle quali cose tutte fu debitrice al signor Meder. Nondimeno proseguì sempre costantemente ad occuparsi, ammaestrata dal signor Grossheinrich, di ciò che più le stava a cuore, vale a dire, delle diverse lingue e delle loro letterature, e lo studio che preferì sempre si fu l' istoria: e qui ne giova osservare, che a fronte di questa sua predilezione, nulla di quanto si comprende nello scibile umano le fu estraneo. Da quel momento in poi, o per dir meglio, dacchè scoprì nella propria attività una sorgente di forza e di diletto, fu impossibil

cosa seguire passo a passo lo sviluppo e il progresso del suo spirito, senza restar muto e sorpreso. Non vi era nella natura, o nel consorzio degli uomini, un solo oggetto rimarchevole che non attraesse l' attenzione di lei e non le si mostrasse in un modo chiaro e intelligibile: ogni nuova idea direi quasi, per essa, una nuova forza che suscitava una scintilla di luce, e un nuovo calore. Allorquando si dava allo studio delle scienze naturali, visitava spesso il ricco Gabinetto Mineralogico del Corpo delle Miniere. Chi avrebbe creduto in veggendo quella giovine e vaga donzella osservare con tanta attenzione ogni pietruzza, che nol facesse per giuoco? Ma bene spesso, a lungo intervallo di tempo, ritrovavansi ne' suoi ragionamenti allusioni frequenti a quegli oggetti istessi, o alcuna similitudine che vi avea relazione. Allorquando poi il suo talento poetico si sviluppò, spesse volte dicea non comprendere come si potessero fare descrizioni leggiadre, senza aver prima studiato con tutta la diligenza possibile gli oggetti de' quali si vuol tracciare il quadro, e che stimava che lo studio profondo delle cose e lo spirito creatore, fossero egualmente necessari per costituire il vero poeta. Il suo desiderio d' apprendere non può trovar paragone che con la sua facilità nell' imparare. Ciò che più sorprendeva, si era l' arte che possedeva di combinar fra loro le cose. Appena che una verità qualunque gli era dimostrata, ella scorgevala a un tratto sotto tuttl i suoi rapporti, ne induceva le conseguenze, e ne indicava le similitudini, senza tralasciare qualsisia menoma differenza che degna fosse di meditazione: quel suo genio ardente tutto abbracciava ln un istante, ed ogni oggetto poneva al luogo che gli conveniva. Niuna cosa astratta, niuna idea per quanto meschina si fosse non si fermava lungo tempo nella sua mente senza rivestirsi di forme vivissime, senza animarsi al calore del cuor suo, e colorarsi delle vaghe tinte di quella fervida immaginazione.

Per forze morali di quella tempra, e capaci di così fatti sforzi, presto insufficienti si resero le nozioni che poteva attingere in quei suoi libri scientifici e nell' insegnamento dei suoi precettori. Ogni nuovo oggetto era per lei nuovo argomento di meditazione e di

studio. Parea quasi che prevedesse quanto breve fosse il tempo accordatole per istudiare il creato, e che sapesse che non poteva aspettare le nozioni che una ad una ci si presentano nel volger di molti anni, poichè essa le indagava senza posa in ogni parte dello scibile umano. Bene spesso accadeva che nel corso delle sue lezioni interrompesse il maestro con una domanda che, estranea a ciò che trattavasi, apparteneva a materia di gravissimo interesse. Di fatti un giorno, inopinatamente richiese al suo precettore se conoscesse il Paradiso. Quegli rimase alquanto imbarazzato a così strana richiesta: ma avvezzo da lungo tempo a simili digressioni, e sapendo che non si potea con lei uscir d'impaccio con una semplice risposta evasiva, risolvè soddisfare alla sua curiosità per quanto il potea, e richiamate alla memoria le descrizioni fattene da Virgilio, Dante e Klopstok, le mostrò il quadro brillante del Paradiso che dovean produrre i colori soavissimi di que' grandi poeti. Elisabetta ne ascoltò ogni frase, stette lunga pezza meditando, e quindi con impeto proruppe: « E bene, se Iddio mi dà vita, io pure descriverò il Paradiso. » All'età di quattordici anni incominciò il suo Poema, e sfortunatamente quell'abbozzo non si rinvenne fra le sue carte.

All'età di dodici anni incominciò lo studio della lingua latina, ed ecco il motivo che ve la indusse. Il sacerdote che tanto beneficava la madre sua, fu per lei l'oggetto costante di una vivissima riconoscenza. In generale il cuor suo era ricco di affetto per tutti coloro che tentavano alleviare la dolorosa esistenza della madre, e che ajutavanla negli studi di lei. Conoscendo quanto il signor Abramof amasse, direi quasi esclusivamente, l'antica letteratura, pensò che gli riuscirebbe oltremodo grato, se il dì del suo nome ella potesse felicitarlo in latino: e ciò bastò ad indurla ad imparare quella lingua. Questo proponimento di una giovine fanciulla di dodici anni, e la sua perseveranza nell'eseguirlo ne dà la misura della sua forza morale. Nel breve corso di qualche mese, secondata dal metodo del signor Grossheinrich, potè leggere Cornelio Nepote e le lettere di Cicerone. Il suo scopo fu conseguito, e potè indirizzare al suo benefattore, il dì

del suo nome, un breve discorso in quella lingua che egli preferiva. Quel buon ecclesiastico, commosso per una felicitazione così straordinaria, stabilì ricompensarla coll' insegnarle la lingua slava, e l'infaticabile Elisabetta vi acconsentì con gioja. Tradusse in seguito alcune odi di Orazio, ma in generale preferì sempre la letteratura greca.

Da quel momento, lo zelo ardentissimo che avea di istruirsi unito ad una nobile emulazione le inspirò il desiderio di internarsi in quell'augusto Santuario dell'Antichità. Un giorno che il maestro ebbe occasione di fare, innanzi a lei, l' apologia sempre combattuta e sempre vincitrice delle bellezze della poesia greca, e in ispecial modo di quella di Omero, Elisabetta abbracciò l' opinione del suo precettore ed amico che si era dato a sostenere e a dimostrare agli avversari, che in niun' altra letteratura si ritrovavano a un tempo riunite, e nello stesso grado, la ricchezza, la leggiadria de' colori, la varietà e la perfezione delle forme; e che sarebbe, se non per altro, utilissimo lo studiare quella poesia primitiva, unicamente per vedere fin dove può giungere l'armonia che si stabilisce fra lo spirito creatore e la materia con che modifica e riveste le proprie idee. Rimasta sola a meditare sopra questo argomento, il signor Grossheinrich potè facilmente, ritrovandola il giorno appresso tutta agitata, indovinare la cagione di quell' interna commozione. Non potendo ella gustare quelle bellezze tanto vantate, e che tali le sembravano, piangea di non poterle leggere nel loro idioma. Egli mostrolle una bella edizione di Omero che seco a bella posta avea recata, la richiese se le riuscirebbe grato il leggere quell' autore. « E come tentare simile impresa? » — « Perchè no? Altre donne hanno di già perfettamente imparato il greco. Madama Dacier non solamente lesse Omero, ma il tradusse. » — Chiaro appariva ch' ella il desiderava, ma come importunare un uomo che tante cure le avea di già prodigate. Ma egli stabilì i giorni ne' quali le avrebbe insegnato il greco, e le fe' dono dell' edizione di Omero. La gioja di Elisabetta non ebbe freno, e prese le mani del suo benefattore le baciava, bagnandole di lagrime,

che meglio d'ogni parola esprimevangli quanta tenera riconoscenza ella risentisse per lui.

In si fatto modo nuova via si dischiuse ai talenti di Elisabetta. Parea che quello studio più facile le riuscisse di quello d'ogni altra lingua. Dopo quattro mesi, già leggeva l'Evangelo. Avea appunto tredici anni. Poco tempo dopo fu in istato di tradurre Anacreonte in russo, in tedesco ed in italiano.

Crediamo far cosa grata ai nostri leggitori d'indicar loro i mezzi che adoperava per imparare le lingue. Cominciava dal porre ogni attenzione ai suoni che le sembravano appartenere esclusivamente alla nuova lingua che studiava, e cercava di contrarre l'abitudine di pronunciarli esattamente, lo che giudicava essere della più grande importanza. Nello stesso tempo leggeva col maestro. Poco tempo dopo incominciava da sè sola a leggere un autore, e col soccorso di un dizionario lo traduceva parola per parola, indovinando le forme grammaticali per analogia colle lingue che di già conoscea, e si rammentava ammirabilmente delle modificazioni delle forme generali, prendendole direi quasi a volo. Tutto ciò ella eseguiva con una rapidità straordinaria: nel breve corso di tre mesi potea quasi sempre leggere la nuova lingua alla quale si applicava, e la traduceva correntemente sia in russo, in tedesco, in francese, ovvero in italiano. Il dono più singolare che possedesse, si era quel genio innato che le facea conoscere lo spirito delle lingue diverse, le loro diverse costruzioni; dedurre dalle forme conosciute, quali potessero essere le sconosciute; distinguere in una lingua ciò che apparteneva allo spirito della medesima e rilevare ciò che era la conseguenza del tempo, delle circostanze e della riunione di differenti idiomi, era per lei il prodotto di un istinto secreto: niuna difficoltà la tratteneva. Analizzando un autore qualunque, non ricorreva al maestro che in un caso estremo, e questi allora con un leggero indizio soccorrendola, ella tosto s'internava nell'idea dell'autore e ne faceva cosa sua propria. Quasi mai l'era d'intoppo il fondo dell'idea: avresti creduto ch'ella conoscesse a fondo e il cuore e la mente dell'autore che studiava. Poche frasi

bastavano a farle indovinare la tendenza dell' opera e il carattere dominante dello stile. Era solamente indispensabile di spiegarle tutto ciò che avea rapporto alle circostanze istoriche e locali, poichè la perspicacia, quantunque illimitata, deve sempre venir meno ogniqualvolta si tratti di un avvenimento accaduto. Dopo quanto abbiam narrato di una mente così prodigiosa, si intenderà facilmente, come un uomo della tempra del signor Grossheinrich soventi volte stasse vicino a Elisabetta senza proferir una sillaba, sconcertato, balzato fuori dalla sua strada scientifica, dimenticando la lezione; e fatto semplice osservatore, invece di insegnare, apprendesse, per mezzo di quei misteri che la natura si compiaceva scoprirgli nello sviluppo delle facoltà intellettuali di quella creatura ch' esso tanto favoriva.

All' età di quattordici anni studiò indefessamente Omero. Questa circostanza parimente è da notarsi nel corso della sua brevissima vita. In primo luogo ella diffidava delle sue proprie forze. Le sembrava un sacrilegio il voler internarsi, senza un lungo studio, nel santuario della greca poesia, sanzionato da venticinque secoli di gloria, e dinanzi a cui tante generazioni civilizzate e tanti uomini grandi aveano rispettosamente inchinata la fronte. Ma il genio dell' antica Grecia sfolgorante si fece incontro a questo moderno genio nascente, e avresti detto quasi che al tempo della sua gloria, e ai giorni di Saffo e di Corinna, ella avesse potuto suggere dalle sue labbra istesse la più sublime inspirazione che sia mai comparsa sovra la terra. In poco tempo familiarizzata con Omero, quasi Vestale, mantenne sempre vivo nel fondo del cuor suo quel fuoco sacro che inspirò la Grecia primitiva. E qui ne sia concesso ripetere quanto dicemmo nel breve annunzio che publicammo intorno le poesie di Elisabetta Kulmann. « Quell' anima così pura e così bella cercò per la sua esistenza poetica un mondo degno di lei. Quel mondo le fu mostrato da Omero sotto il bel cielo della Grecia: egli fu la sua guida principale in quella patria delle arti. Là in mezzo ai monumenti sfolgoreggianti di uno spirito creatore e libero, in quel tempio universale della bellezza purissima, il suo genio si preparò al culto

sacro delle Muse. Quivi, in pegno della sua piena riuscita, offrì il primo sacrifizio colle primizie delle sue ispirazioni e del suo genio poetico. » Per intenderlo completamente ella, leggendo l' Iliade e l' Odissea, studiò in pari tempo lo spirito, i costumi, la istoria e la geografia della Grecia. Pausania fu la sua guida. Vi apprese tante cognizioni, e così ben rammentossene che niuno avrebbe potuto immaginare di ritrovarle in una fanciulla che nulla avea di pedantesco e di ricercata ostentazione. Ma nutrì per tutto il tempo del viver suo una santa venerazione per Omero: ella ammirava la grandezza veramente gigantesca del suo lavoro: quella inesauribile varietà, quella dignità severa, a cui punto nuoceva quella leggiadra facilità. Ciò che più la sorprendeva nell' Iliade, si era quella grazia soavissima mista a quello spirito guerriero, indurito fra le pugne degli dèi e dei mortali. A parer suo l' autore di tanto prodigio era stato senza dubbio il più grande artefice, e nell' entusiasmo dell' ammirazione sua essa si studiava di cogliere e far proprio lo slancio di quel genio.

Con tanta dote di cognizioni filologiche, lo studio delle altre lingue fu per Elisabetta un vero giuoco. In poco tempo conobbe la letteratura inglese, la spagnuola e la portoghese. Tradusse in tedesco alcuni frammenti del *Paradiso perduto* di Milton. Volse dallo spagnuolo in italiano le favole d' Iriarte, e dal portoghese tradusse in russo e in tedesco trenta odi di Manoel. Ma non paga di questi studi voleva imparare le lingue orientali. Ella avea fatti di già tali progressi nel greco moderno, che un Elleno rifugiato in Russia per i torbidi che laceravano la sua patria, parlando la propria lingua con Elisabetta che non sapeva esser russa, la credè greca di nascita, e giudicandola dalla pronunzia, la stimò nata in un' isola dell'Arcipelago. A confermare sì fatta credenza influirono forse non poco i tratti del suo volto che potea dirsi greco.

Cerchiamo ora di dare qualche idea intorno alle opere sue. Noi crediam fermamente che niun uomo sia tenuto, e pel suo meglio e per l' altrui, di stampare quanto ha pensato e sentito nel corso del viver suo: e parimente teniam per certo che il titolo di autore non

sia un gran merito. Imperocchè fra tutti i prodotti dell' industria umana niuno ve n' ha forse di più inutile della produzione di quei libri che ogni giorno generano e la vanità e la sete del guadagno. A che giovano quelle verità cento volte ripetute e che tutti sanno; quei tanti sentimenti che non trovano luogo che nell' interno delle nostre case, o nella maldicenza della società, e che non offrono verun interesse per lo spirito, e non consolano il cuore? Perchè, quali i personaggi nell' *Hamlet* di Shakspeare, rivestirsi agli occhi del mondo di passioni esagerate, e perchè quelle meschine contorsioni d' uno spirito sprovvisto di una fisionomia originale e sublime? Perchè vergognosamente togliere ai leggitori le ore preziose del loro tempo, quando non si può ricompensarli con un' utile istruzione o con puri godimenti? Un' arte esiste che trae sorgente dallo spirito e dalla parola umana, ma non la trovi già in quelle poesie, frutto di una incerta e passeggera emozione del cuore, nè in quei romanzi estratti e composti nelle carte di un legale che cerca di porre in pratica la sua esperienza giudiziaria. Quell' arte è di una natura celeste e sacra: Dio stesso l' ha concessa all' uomo come un pegno del suo perfezionamento: Egli stesso per un atto misterioso della sua volontà la accorda ai suoi eletti: e così da lui consacrati, a loro concede l' impero dell' intelligenza umana: a loro infonde pensieri profondi e meditazioni salutari: pone in cuor loro quella forza perseverante che conduce alla meta, e sparge sulle lor labbra le attrattive della grazia o la possanza della folgore. Essi soli sono il vero sale della terra, gli eletti d' Israele. Ligi alla loro vocazione, li vediamo seguirla malgrado le seduzioni del mondo e nella piena delle burrascose passioni; adempiono al loro sacro ministero non come schiavi inutili, o indolenti mercenari, ma sì come i confidenti della natura e della verità, e come capi che governano le tendenze e i pensieri degli uomini: insensibili alle adulazioni di una gloria vana, impavidi dinanzi alla forza, sempre pronti al sacrifizio di sè medesimi, non curando gli applausi del volgo, e col solo silenzio disprezzando i giudizi degli ignoranti. Elisabetta Kulmann apparteneva senza dubbio al numero

di quegli eletti. Noi l'abbiamo veduta fin da' primi anni della sua infanzia far mostra degli indizi non dubbi delle sue poetiche disposizioni, e il corso del viver suo non fu che un sacrificio non interrotto, offerto alle sublimi inspirazioni dell'arte. Egli è vero che familiarizzata con tanti scrittori distinti, presa di ammirazione per le bellezze delle opere loro, da principio timidamente entrò in una carriera, nella quale non avea veduto in niuna parte la mediocrità: e i primi suoi saggi furono soltanto alcune traduzioni. Ma instintivamente trascinata, fidandosi alle sue proprie ali, cominciò a volare di per sè stessa. Un giorno leggendo una biografia degli artisti più celebri, fu colpita dall'opera gigantesca di Michel Angiolo legando ai posteri la più audace delle sue idee, idea che l'età venture giudicheranno essere ascesa in cielo, e di là ridiscesa in terra onde riposare maestosamente in immense moli di marmo sovra il santuario di un tempio. Questa sublime creazione infiammò il suo spirito poetico così, che le fece credere possibil cosa realizzare qualche opera consimile in letteratura. Sì fatto progetto che da per sè solo era già un'altra inspirazione, non potea nascere che in una mente capace di compire meraviglie, se il destino inesorabile non si fosse compiaciuto di annichilarlo ancora in fiore. Ed in qual modo, senza gli impulsi morali di una forza superiore, quella sete di gloria avrebbe potuto svilupparsi nella mente di una giovine fanciulla cresciuta nell'oscurità e nella indigenza? E nondimeno quel pensiero di gloria spargeva un balsamo consolatore, ideale, sovra quella vita esposta alle più atroci privazioni. Quantunque meno che ogni altro inclinata fosse all'ostentazione, vizio comune alla mediocrità, pure, siccome ogni anima generosa, giudicava nulla potersi paragonare alla gloria di sopravvivere a sè stesso nella memoria degli uomini.

Il primo suo lavoro fu la traduzione delle più belle odi di Anacreonte in russo, tedesco, francese, italiano e latino. Quest'opera fu dedicata all'imperatrice Elisabetta che accolse benignamente quelle felici primizie di un genio nascente. Per provarle tutta la sua somma ammirazione, incaricò il signor Longhinof, segretario di Stato, di

rimettere alla giovine poetessa un giojello di brillanti unito ad una lettera ripiena de' più lusinghieri elogi. Elisabetta fuori di sè per tanta inaspettata felicità, da quel momento in poi conservò una gratitudine così sincera per Colei che in siffatta guisa l' avea distinta, che potea quasi paragonarsi ad una specie di culto.

I Saggi Poetici di Elisabetta Kulmann sono scritti con gusto e stile veramente greco. Quantunque ella non avesse per tutti i classici la stessa venerazione di che era presa per Omero, pure gustava oltre modo Esiodo, Pindaro e Sofocle. In generale la sua predilezione per la letteratura greca non era l' effetto di alcuna direzione data al suo spirito, ma bensì la conseguenza di una simpatia naturale che evidentemente esisteva fra il suo genio proprio e il carattere poetico de' Greci: giacchè si può francamente asserire che ella non dovea nulla ad una scuola, e che niun impulso straniero influì su le composizioni che formano questa raccolta. Ma in riflettendo alla organizzazione della sua mente, tutta inclinata alle belle arti, è facile il comprendere come, ricercando per istinto il bello, si compiacesse particolarmente di quella vita armoniosa e serena, nella quale, più che altrove, ritrovava riunite intimamente e le forme e le idee. E quali altre produzioni, fuorchè le greche, potevano meglio rispondere a quella sua disposizione? Avvezza a rappresentarsi il bello sotto quelle forme ideali di grandezza, di semplicità e di grazia, piene di vita e di lusinghe, ella dovette senza dubbio rivestire le sue proprie idee di quelle istesse forme. La conoscenza della classica terra e dello spirito nazionale de' Greci, attinta alle sorgenti istesse, le facilitarono i mezzi, e rivestirono le sue prime composizioni de' colori e di tutte le apparenze dell' antichità. Questo primo slancio del suo genio, e la sua ammirazione per Omero, erano insieme garantie delle più alte speranze, e l' indizio sicuro di quella forza d'animo di che era provvista. Più tardi, ne' suoi scritti si vide sorgere uno spirito diverso.

È cosa degna da osservarsi in quegli esseri così perfetti i primi slanci dello spirito umano da' quali si desume per l' avvenire la tendenza stabile, e il genere deciso della loro attività. In quelle faville

spontanee che l'istinto produce, trovi rinchiusa la via alla quale siam destinati, donde scaturisce la sorgente dell' opere nostre, della nostra riuscita, e de' nostri rovesci. Se ne fosse concesso di esaminarli in ogni loro picciolissima differenza, vi si scorgerebbe in succinto tutta la vita futura dell'uomo. E di fatti una commozione del cuore quasi insensibile, prodotta di cagione ignota, troppo sovente presagisce la burrasca delle passioni, che intorbidando la vita, annichilisce le forze: e nello stesso modo quando un raggio di luce rapido come il lampo ne colpisce lo spirito e sfavilla nella folla de' pensieri, si può facilmente prevedere il principio di un lavoro, che più tardi il critico ingegnoso lo crederà il prodotto di profonde meditazioni e di dotte combinazioni. La mente di Elisabetta era talmente atta alla creazione che la più lieve circostanza risvegliava in lei l'idea di una poetica composizione, che da quell'istante le si presentava sotto tutti i diversi punti di vista. L'avresti detta un'arpa di Eolo, che il menomo alito de' venti facea risuonare in magici accenti. Leggendo un giorno l'opera di Belzoni sull' Egitto, fu sorpresa in veggendo che quell'autore narrava come l'isola di Dgerme si formasse in una delle foci del Nilo in quel luogo istesso ove un bastimento avea naufragato. In un momento concepì l'argomento di una piccola produzione che intitolò *l' Isola del Battello.* Ricca di questo nuovo acquisto, come le api del monte Imetto, volò verso la Grecia per farlene dono. Ma desiderando pur tuttavia conservare qualche rassomiglianza istorica e geografica nelle sue composizioni, ecco in qual guisa ella stessa ne racconta, nelle memorie che qui trascriviamo, quali difficoltà le convenne vincere per trionfarne. « La carta della Grecia era distesa dinanzi a me: non trovava verun'isola sulla foce de' fiumi della Beozia. Il lapis che secondo la mia abitudine teneva in mano era spuntato: non potendo appuntarlo poichè mio fratello mi avea tolto il temperino, presi la penna, senza perdere di vista il Cefiso che si getta nel lago Copaïco: non volea slontanarmi da quello, perchè ivi avea già posto il mio *Pescatore.* Quel lago offre infinite scene poetiche; ma io avea bisogno di un'isola. Assorta nelle mie riflessioni,

intingo la penna nell' inchiostro, che da noi è assai liquido, poichè vi aggiungiamo spesso dell' acqua, e vado sempre scorrendo le rive del Copaïco, studiando di trovarvi un luogo adatto ove stabilire la sede della mia nuova creazione. Tutto ad un tratto una grossa macchia d'inchiostro mi cade dalla penna in sulla estremità del lago, e mi affliggo e piango la mia carta che non mi era dato di rinnovare. Ma pure inopinatamente ritrovai ciò che tanto desiderava. La macchia d'inchiostro era caduta quasi alla foce del Cefiso, ed ivi formava appunto quell'isola ch'io ricercava. Appena quest'idea mi si era fatta in mente che scopersi sulla riva sinistra del lago, alcune ruine, ch'io non avea da bel principio osservate: in un baleno mi si fecero innanzi tutte le altre parti della mia composizione, e in breve tempo il piano del mio lavoro fu interamente compito.»

Il secondo volume delle opere sue, publicate dall'Accademia russa, ha per titolo: *Poesie di Corinna.* Ecco quale fu la origine di questo lavoro, le cui parti, quantunque apparentemente poco s' incatenino fra loro, hanno pur tuttavia la stessa causa. Il signor Grossheinrich spesso leggeva con Elisabetta le poesie di Pindaro ch' ella stimava il più dopo Omero. Ella cercava di conoscere tutte le particolarità della vita degli autori che prediligeva. Nelle diverse relazioni sovra Pindaro, ella conobbe l' istoria di Corinna, che al dire di molti avea cinque volte trionfato di quel celebre lirico. «Io non presto gran fede,» disse ella, «a questi trionfi di Corinna. Il carattere di Pindaro è così sublime, così impetuoso che dovea riuscire difficile per chicchessia di soverchiarlo, e specialmente per una donna, o pure i giudici nell' incoronare Corinna mostrarono troppa parzialità. È nondimeno gran peccato che nulla ne sia rimasto delle opere sue. Non era cosa facile l'ottenere in Grecia la corona de' poeti: e Corinna ebbe questo vanto.» — «Da voi dipende,» le rispose il signor Grossheinrich, «di risuscitarla.» — «Come da me?» — «Da voi: scrivete qualche cosa in verso e publicatelo sotto il suo nome, quasi che tradotto dal greco. Potete dire che si è ritrovato in una biblioteca qualsiasi. Aggiungetevi qualche dotta osservazione: i critici si

disputeranno fra loro, e il pubblico vi sarà grato. Non è egli forse così che Macpherson ha publicate le poesie di Ossian?» Questo scherzo fece ridere Elisabetta: ma poco tempo appresso, ella mostrò al signor Grossheinrich una composizioncella in versi, intitolata *a Mirtoo*, nella quale Corinna ringrazia la sua maestra per le cure che ha preso di sviluppare e perfezionare i suoi talenti.

Dopo averla letta il signor Grossheinrich esclamò: «Superbo! ecco una prefazione alle poesie di Corinna. Proseguite, per amor del cielo così, e se in tal guisa vi immedesimate nell'indole della greca poesia, voi senza dubbio risusciterete Corinna.» Una rara modestia era uno fra i tanti pregi di Elisabetta. Allorquando udiva encomiare i suoi talenti, arrossiva come se fosse stata accusata di qualche colpa. Pure si compiaceva in credere che le sue veglie e i fiori della sua immaginazione avessero a spargere un soave olezzo intorno alla sua tomba. Dieci anni hanno bastato a distruggere quelle labbra rosee, que' bei capelli castagni che faceano risaltare la pura maestà della sua fronte, e per far distruggere dalla putredine quel seno virginale ricco di tanta vita; ma le sue opere nulla perderono del loro valore. I pensieri sopravvivono al teschio ove nacquero. Dopo Mirtoo, vennero alla luce l'una dopo l'altra tutte le composizioni che racchiudonsi nelle Poesie di Corinna.

Non sappiamo se le opere di Elisabetta che han per titolo Saggi Poetici avranno buon numero di leggitori. Imperocchè la maggior parte fra essi è avvezza alle rime risuonanti, ed a certe tali quali forme senza di che la Musa la più brillante non può presentarsi a loro, appunto siccome una leggiadra donna non ardirebbe presentarsi in un circolo senza essere vestita secondo l'uso del giorno. Forse che il loro carattere greco spaventerà coloro che considerano essere eresia letteraria qualunque allontanamento dal gusto dominante, a dispetto di quella verità omai bene stabilita, che ogni luogo, ogni tempo, ed ogni genere è dischiuso all'arte creatrice ed independente. Le generazioni antiche sono morte per noi: la rinomanza delle loro passioni ora è fatta muta. Tutte le molle che ponevano in moto quelle masse sociali non ne

assordano più col loro rumore. Il sangue e le lacrime dei poveri mortali che ascesero il Campidoglio, e percorsero le pianure di Maratona, niun'altra traccia di sè ne lasciarono fuorchè poche pagine d'istoria. I modi del vivere de' Greci sono perduti, e l'antiquario solo ne riunisce i frantumi sparsi per poter pure discoprire la struttura di quelle organizzazioni, nelle quali tanta vita e tanta forza circolava. Ma l'arte ignora que' limiti ristretti, che i nostri bisogni e le nostre passioni ne impongono : e disgiungendo l'idea della vita da quell'apparecchio meccanico nel quale si elaborava, l'arte può a sua voglia far risorgere degli esseri che abbiano gli stessi caratteri di quelli dei figli del mondo primitivo. Perchè non mi dipingerebbe sul tramontar del sole, assiso innanzi alla sua tranquilla capanna, un patriarca, pastore e re, circondato da' suo figli e servi? ovvero in sul far del giorno me lo mostri sulla cima di un colle apparecchiandosi ad offrire una vittima eletta al Dio proteggitore della sua mandra e de' suoi pascoli? Che mi dipinga Roma nella sua fiorente giovinezza volare verso il dominio della terra intiera, o pure Roma cadente per vittorie e per vizi ricoprire colla porpora scolorita le catene e le piaghe sanguinolenti, e ricevendo dalle mani dei suoi propri figli il giusto e severo castigo pel sangue delle nazioni, ch'ella ha sparso. Che mi mostri il Greco, animato, sorridente, incoronato di fiori, nè schiavo nè oppressore, lasciando ai posteri le sue conquiste e i suoi tesori nelle scienze e nelle arti. Il mondo intero è la sede delle arti: su questo esse appoggiansi per innalzarsi infino al cielo: libere di cangiar tutto a lor voglia, e tutto ripulire. Ogni terrena apparizione può servire di mezzo onde trasmettere ai posteri i propri pensieri. Ammessa questa verità non chiedete perchè Elisabetta rivolgesse ogni suo sguardo inverso la Grecia? Perchè quivi cercò le ispirazioni de' suoi canti? A quest'inchiesta basterebbe il rispondere, perchè così il volle. E di fatti la sana critica ha facilmente riconosciuto il merito delle opere di lei, e loro ha accordato un posto distinto nella letteratura russa. Abbiamo avuto la gioja d'udire i nostri primi letterati altamente confessare che le produzioni di quel genio precoce e fecondo, erano una eredità per la

patria sua. Le poesie di Elisabetta non sono già frammenti lirici, figli d'una effimera ispirazione, nelle quali una idea incerta venga espressa con immagini poste lì a caso. No. Ogni composizione è un piccolo poema, una creazione piena e complta. Non trovate una sola idea che non vi si appresenti sotto i colori più animati e leggiadri. Vi è forza ammirare le sue descrizioni, la lucidità ed il finito d'ogni parte del suo quadro. Ecco come descrive Eudora occupata a comporre un inno in onore di Cerere e Proserpina.

« Le arde la fronte: gli occhi scintillano. Come al tornar di pri-
« mavera, spuntano a mille a mille i fiori in sul prato, così dal pro-
« fondo del cuore di lei ella vede sorgere in folla i pensieri da prima
« diversi e confusi: gli uni limpidi, nuovi, arditi, feroci e brillanti:
« gli altri negri, taciturni, sognanti, fecondi, e sublimi; or l'uno do-
« mina tutti gli altri per un istante e vanisce; or l'altro al suo primo
« apparire attrae e ritiene tutto il suo interesse, i suoi voti, tutta
« l'anima sua: insensibilmente usurpa il luogo agli altri: li distrugge
« o li sottomette: allarga a poco a poco i confini nel suo vasto do-
« minio, e finisce collo stabilirvi il suo impero.

« Siccome un architetto sceglie i suoi materiali per edificare un
« tempio sacro agli déi immortali, così lo spirito sceglie fra suoi
« pensieri: li dispone, li raduna e gli unisce per giungere alla sua
« meta: rivede il suo lavoro: or toglie, or aggiunge: cerca di spar-
« gervi dovunque la grazia: non tollera alcun ornamento superfluo:
« poi postosi in distanza lo contempla finito, resta sorpreso del pro-
« digio che ha creato e sorride chiamandolo opera sua. »

In altro luogo così dipinge il carattere di Pindaro.

« Fra tutti i cantori della foresta, l'usignuolo soltanto non ne imita
« alcun altro: egli basta a sè solo: producendo a sua posta suoni
« armoniosi e diversi, de' quali modula il canto or tenero, or dolce,
« or forte, or melanconico, or lieto, secondo i diversi sentimenti che
« lo animano.

« È così Pindaro ne' suoi versi: non assomiglia ad alcun altro
« poeta: egli è simile all'Asopo, re dei fiumi della Beozia, il quale

« scaturisce come una colonna di diamante fra tre quercie antiche, si
« slancia con fragore dal centro di una roccia sul pendio del Citerone.

« Donde cadendo in fecondante rugiada che prende i colori del-
« l'iride, di roccia in roccia si spiega in cadute risuonanti, e si con-
« verte in ruscello: quindi riunendo nel suo corso il tributo de' tor-
« renti delle montagne, s'ingrossa e si fa fiume, che conquistatore
« invincibile invade la valle.

« In breve è giunto a Oerea, isola prediletta delle Grazie: quivi
« rallentando il corso quasi che l'amore e la gloria si faccian nel suo
« seno guerra, sembra abbandonare a stento quelle rive incantatrici;
« e scorre tacito e grave dinanzi al tempio della severa Giunone.

« Più lungi i suoi flutti s'innalzano e passano orgogliosi ma tran-
« quilli, rispettando il primo sonno degli eroi di Platea, ove il loro
« valore a prezzo di sangue ammucchiò gli avanzi de' popoli della
« Persia: ove la quercia della libertà in poco tempo cresciuta, rico-
« perse coll'ombra sua tutelare l'intiero suolo della Grecia.

« Come un illustre capo raduna intorno a sè tutti i suoi capitani,
« onde intraprendere una lontana impresa; così egli trascina seco l'I-
« smeno caro ad Apollo, il Termodonte che zampilla ai piedi di Giove,
« il gajo Scamandro incoronato di pampini e di fiori, e tutti insieme
« da lui protetti s'indirizzano verso la loro meta.

« Percotendo le sponde co' suoi flutti rumoreggianti viene a' piedi
« del colle d'Amfiarao, onde accrescersi delle fecondissime e nume-
« rose sorgenti di lui. Ha cessato d'esser un fiume; è divenuto un lago,
« le cui onde animandosi corrono: e tale ei giunge all'Euripo, non
« come soggetto che presti omaggio, ma come un re si fa incontro
« ad un altro re.

« E tale, o Pindaro, cantore leggiadro a un tempo e forte, sem-
« plice e sublime, percorri la tua via verso l'immortalità senza che
« niun ostacolo arresti i tuoi passi. Tu scegli sulla terra l'oggetto dei
« tuoi canti, tu l'innalzi fino al cielo, e ce lo offri tutto risplendente
« di quella sfolgoreggiante luce che ti compiaci di contemplare, e che
« viene rinfranta dalle opere tue! »

Quanta ricchezza d'immagini! con quale lucidità, con quanta adequatezza, ella descrive ogni varietà dell'Asopo, senza mai dimenticare il paragone che ne fa con Pindaro. Con quale arte ella approfitta delle località per variare le sue descrizioni! Come anima ogni quadro riempiendolo di moto, di vita e di poesia! quanta precisione in ogni parte del suo quadro immenso! Nulla vi è di soverchio, ma tutto è necessario, tutto è a suo luogo, onde animare e compire l'intera composizione. Quanto è mai felice l'idea di rappresentarci l'Asopo alla sua sorgente rumoreggiante e pieno di spuma: quella è la sua giovinezza! Poi ritrova Oerea, primo oggetto dell'amor suo: ma poi si placa, si restringe tosto che perviene ne' campi sacri, ove a prezzo di sangue fu comprata la libertà della Grecia. Infine ingrossato da' fiumi suoi tributari, s'affretta nel corso e giunge all'età virile: sacrifica l'amor suo per la gloria, e costante ne' suoi sforzi s'inoltra verso l'Euripo, non come tributario, ma quale un re si fa innanzi ad un altro re. Appena letto questo frammento, ognuno dice, « quest'è l'immagine del genio: tale dovè esser Pindaro! »

Qui terminiamo l'analisi delle opere di Elisabetta: un profondo dolore viene a mescersi alla dovuta ammirazione che ne ispira l'interessante e giovine autrice. E come non piangere il fato che recise quel fiore appena schiuso, e che pur tuttavia spandeva tanta luce, e tante speranze racchiudeva?

Diamo il catalogo delle principali opere di Elisabetta Kulmann.

I.° I suoi Saggi Poetici in tre volumi publicati dall'Accademia Imperiale russa, l'anno 1833. Essa scrisse queste poesie in russo, tedesco e italiano, e la stessa Accademia ha publicato l'edizione tedesca, alla quale è stato aggiunto un quarto volume contenente le poesie da lei composte all'età di dodici, tredici e quattordici anni.

II.° Le sue Novelle in tre volumi col titolo: *Novelle russe; Novelle d'oltremare;* e la *Lampada meravigliosa*, novella orientale, divisa in otto serate. L'origine di questa è degna d'osservazione. Non ebbe per comporla altra guida che la sua memoria, non avendola mai letta, ed altro non sapendone che quanto gliene avea raccontato la madre

o il signor Grossheinrich. Era sopra tutto in questo genere di composizione, in ch'ella poteva lasciar libero il campo al suo genio, che si ammira ad ogni passo la copia, la bellezza e la novità delle sue finzioni, e quella sua sorprendente pieghevolezza a conformarsi alle esigenze de' tempi, de' luoghi e delle persone che poneva ne' suoi argomenti: imperocchè ella seppe con arte riempire delle sue proprie invenzioni i vuoti che avevano lasciati coloro che le aveano narrate.

III.° Ecco le sue traduzioni. Dal greco in russo e in versi, oltre le odi di Anacreonte già menzionate, alcuni idilli di Bione: in prosa alcuni frammenti di Eliano, di Senofonte e di Erodoto. Dall'italiano in russo e in versi la tragedia di Alfieri, il *Saul*, e alcuni squarci di Metastasio. Dal russo in tedesco e in versi, le quattro tragedie di Oserof, alcune odi di Lomonossof, alcune altre di Derjavin, dei frammenti scelti di Dmitrief, di Batiuschkoff e di Karamsin. Dall'italiano e in versi quattro tragedie di Alfieri. Dall'inglese molti squarci di Milton, dallo spagnuolo le favole d'Iriarte, dal portoghese trenta odi di Manoel, il tutto in versi. In italiano molte odi di Orazio e alcuni frammenti dell'Iliade. Senza annoverare abbozzi di componimenti, dopo la morte di lei trovati fra le sue carte. Ciò che v'ha di strano è, che quantunque versatissima nella letteratura francese, ella non abbia mai nulla tradotto da quella lingua, eccettuate dieci meditazioni di Lamartine, ed alcuni frammenti di Delille.

Ma quali furono le circostanze che influirono allo sviluppo del suo genio? Furono tali da secondare lo slancio delle sue facoltà, ovvero ad esser loro di ostacolo? La soluzione di simile problema è assai più difficile che non si crede in generale. La debolezza umana è sempre pronta a condannare al nulla qualunque potenza intellettuale, ogni qual volta questa si trova costretta a combattere l'avversa fortuna. « Non potrà resistere, è vicina a cedere, » dicesi tosto che si vegga condensarsi qualche nube intorno a quella. Perchè calunniare così la natura umana che disgraziatamente è per sè stessa di già troppo degna di compassione o di biasimo, senza accusarla per anco di debolezza, di servitù, di vanagloria in quelle qualità istesse che

le sono argomento di onore, e che valgono a farla grande agli occhi nostri? Non le togliamo la gloria di essere ella stessa autrice de' suoi trionfi, come lo è delle sue disfatte. Se l'uomo comune dopo i combattimenti che dee sostenere nella vita non sa ritrovare il suo cuore in tutta la sua purezza virginale, nè credere alla propria dignità, volgiamo almeno lo sguardo verso quegli esseri dotati d'un'anima più perfetta e forte. Ne insegneranno a sopportare i capricci del destino, e co' loro sforzi non interrotti ne mostreranno come si mantenga la pace ne' petti nostri, e come si proceda sempre verso una maggiore perfezione. La loro vita e i loro sforzi ne dimostreranno evidentemente che le circostanze possono influire sul modo di percepire, possono modificare la nostra attività, ma che però non han forza bastante per slontanarci dalla meta che ci siamo prefissa, nè render vani in noi que' doni che il cielo ne ha accordati, a meno che noi stessi non ci compiacciamo a calpestarli. Seneca dice che il più bello fra tutti gli spettacoli è quello di veder l'uomo combattere contro il destino. Elisabetta ebbe a sostenere tutto il peso delle miserie, e ciò in quella età in che ne è più sensibile il dolore delle privazioni e l'attrattiva de' piaceri.

Abbiam veduto con quale commovente candore ella ci narra che fosse priva perfino di inchiostro adatto nelle sue letterarie occupazioni, e noi abbiamo ritrovato fra suoi scritti delle frazioni di carta sulle quali per economia era costretta di scrivere. Il signor Grossheinrich l'ajutava quanto il poteva, era previdente e premuroso a fornirla di carte geografiche, di libri di studio e di letteratura, di quanto era necessario pel disegno: ma ella si sforzava di celargli di quanto ancora abbisognasse, e ciò non per una vergogna di amor proprio offeso, ma per temenza di abusare di un amico per tante prove conosciuto, e sempre disposto a colmarla di doni, quantunque egli stesso altri mezzi non avesse che quelli che gli fornivano le sue onorevolissime fatiche. Spesse volte Elisabetta sospendeva lo studio della carta geografica della Grecia, e passava a deporre una bracciata di legna nel fuoco, poichè non avea servi in casa. L'Iliade spesse volte

dovè cedere il luogo alle faccende domestiche: spesso accadeva che dai fornelli ove apprestava un meschino desinare per sè e per la madre, ella accorresse al tavolino onde scrivere pochi versi felici che spontanei le si erano affacciati alla mente. La madre di delicatissima salute il più delle volte era impedita di prestarle il più piccolo ajuto. Quelle frequenti indisposizioni raddoppiavano le occupazioni di Elisabetta. E non crediate già che svogliatamente, o lagnandosi, adempisse a tutte quelle cure materiali e volgari che così poco erano confacenti alla sua vocazione. Ella non rassomigliava punto agli esseri mediocri che sono sempre pronti ad accusare il cielo e la terra d' ogni contrarietà di questa nostra vita: ponendo a carico del destino tutte le difficoltà che sono incapaci di vincere: che ogni piccolo ostacolo gridano esser colpa de' loro nemici, o di una persecuzione, cogliendo avidamente il più leggero pretesto di rinunziare ad un lavoro che li attedia, perchè l'aveano intrapreso spinti da un effimero capriccio, e non mossi da una reale ispirazione, felici di attribuire agli uomini o alle circostanze la loro sconfitta. Elisabetta amava la poesia e le scienze non per iscelta volontaria, ma per le naturali disposizioni del cuor suo e del suo spirito, che in quello studio le faceano scoprire la sorgente de' godimenti i più puri, e per lei così dolci, da farle dimenticare ogni pena, ogni sofferenza. Preparando il suo povero desinare, ovvero occupandosi delle minuzie del suo vestiario, ella sorridendo si rammentava che figlie dei re dell' antichità, malgrado la loro grandezza, sapevano adattarsi ad un lavoro assai più penoso sulle sponde de' fiumi. « Io non mi stimo già poca cosa, » ella disse un giorno al signor Grossheinrich, mostrandogli tenere in una mano un grande cucchiajo di legno, e nell' altra una penna, « questi sono gli attributi della mia potenza sovrana nella sfera domestica, e nel dominio della mente. »

Proviamci di dipingere con poche parole il suo fisico e il suo carattere. La natura avea radunato in lei quanto può innalzare al di sopra degli altri, quei mortali che predilige. Elisabetta era oltre ogni credere dotata di una bellezza rarissima. Grande e snella, la

fronte alta, di carnagione bianchissima, cui dava maggior risalto una larghissima capigliatura castana. Le sue forme erano di un bello ideale così difficile ad incontrarsi, che in veggendola era impossibil cosa di non crederla una di quelle creature che non sono fatte per questa terra. I suoi occhi celesti erano spesse volte sfolgoranti col lampo del genio, e tutta l'espressione di quella fisionomia veramente greca, riempiva l'anima di un affetto potentissimo che di gran lunga superava il piacere prodotto dalla regolarità de' suoi tratti. Scorgevi in tutta la sua persona una dignità così pura che attraeva lo sguardo e gli omaggi di ognuno. Il suo sguardo grave e meditabondo ti imponeva, ma il suo sorriso era di una dolcezza inesprimibile. La sua voce flessibile e sonora era sopra ogni cosa rimarchevole, perchè chiaramente rendeva tutte le sensazioni e tutti i moti dell'anima sua, e le accresceva una forza irresistibile: quando specialmente ella parlava con effusione di cuore, niuno al certo poteva essere bastantemente insensibile per resisterle. Cantava e declamava magistralmente. Avvrebbesi detto che il genio dell'antica Grecia animandola colle sue idee di perfezionamento, aveva anche prodigata sovra tutta la sua persona le attrattive di una bellezza perfetta, come ne vediamo i modelli nelle scolture antiche. I suoi bei modi compivano le attrattive che destavano i suoi vaghissimi tratti. Ella era di una facondia inesauribile, massimamente quando il soggetto della conversazione era di qualche interesse. Trovavi nel suo discorso una originalità soavissima. Scherzava con gusto e con ingegno, ma in generale la sua elocuzione era naturalmente oratoria. La sua immaginazione le somministrava ad ogni tratto figure analoghe al suo argomento, così che ascoltandola parlare lungamente nei momenti d'ispirazione, avresti creduto che improvvisasse sopra un argomento obbligato. Parlando della sua ispirazione non sapremmo passar sotto silenzio una osservazione fatta da tutti coloro che l' hanno conosciuta.

In quei momenti solenni, ne' quali era assorta in quella idea che si proponeva sviluppare, stava immobile, lo sguardo fisso verso un solo oggetto, la fronte oscurata; la vedevi impallidire, il suo volto

diveniva austero e grave, tutto sembrava dinotare che era in uno stato di sofferenza. Parea quasi che fosse sotto l' influenza di una forza misteriosa, e di un potere irresistibile. Ma quello stato non era di lunga durata. In breve tempo, lo sguardo ritornava sereno: e lasciato impetuosamente il posto ov' era seduta, percorreva rapidamente la sua stanza; tutto il suo corpo riprendeva la sua sveltezza, ed il suo volto fatto maestoso diveniva sfavillante di gioja e di vita. In quel momento l' anima sua trionfante in quell' ora per lei sacra, potea dire: «L' opera mia è compita.» E qui ne giova osservare un fatto fisiologico, assai straordinario: in quei momenti le sue mani si facean freddissime, e passeggiando ella le stropicciava sempre insieme onde riscaldarle.

E pur tuttavia, chiunque l' ha conosciuta, e ne ha dati questi pochi cenni intorno la vita sua, ne ha accertati, che a fronte di tante qualità, Elisabetta era timida, a meno che un impulso estraneo la muovesse. Famigliarmente conversando con lei niuno avria potuto credere intrattenersi con una donzella ricca di tante cognizioni, e che parlava in quasi tutte le lingue dell' Europa moderna, e versatissima nel greco antico e nel latino. Quell' anima virginale non conosceva il prestigio degli encomi, tributo concesso ai grandi ingegni: essa amava la gloria, ma non il chiasso. La scorgevi spesso pensierosa, alcune volte animatissima, ma però sempre modesta, cortese e lontana da qualsiasi pretesa. Era impossibil cosa il tenerla per autrice. Ella copriva col più profondo secreto i frutti delle sue poetiche ispirazioni. Il solo signor Grossheinrich conosceva e partecipava a quelle preziose offerte ch' ella deponeva sull' altare delle Muse. No, essa non avea nulla che dinotasse in lei una donna sapiente, e forse è morta appunto onde non acquistare quelle apparenze. Essa era soltanto una carissima creatura, che occupava il luogo il più eminente nella vasta umana famiglia. La ricchezza del cuor suo la spronava a scrivere: ella desiderava che un giorno il suo nome fosse noto, i suoi scritti fosser letti. E chi non nutre il desio d' esser inteso ed apprezzato? Ella era un angiolo sceso sulla terra, che il cielo ne rapì al suo

dieiassettesimo anno, appunto onde non perdesse mai la sua angelica forma.

Elisabetta giudicava delle cose con una sorprendente sagacità. Il suo colpo d'occhio, la prontezza e la varietà con che sviluppava le proprie idee, erano un carattere distintivo del suo ingegno sempre lucido, e posto a tale altezza donde un vastissimo orizzonte si schiudeva dinanzi a lei. Abbiamo sempre avuto a riconfermare ciò che veniamo di asserire in tutto lo sviluppamento delle sue facoltà intellettuali. Dotata dalla natura d'uno squisito sentimento del bello, ella seppe perfezionarlo collo studio assiduo de' classici di quasi tutte le nazioni che sono giunte ad un alto grado di civiltà. Quantunque ella godesse di imitare lo stile dei Greci, pure ne' suoi giudizi non si lasciò mai dominare dallo spirito delle scuole classica e romantica. L'ascoltavi rendere piena giustizia al merito de' tragici francesi, Corneille e Racine, ma l'autore che a tutti preferiva in quel genere era Schiller. A parer suo fra le tragedie di Corneille, *Polyeucte* era la prima, e il *Cid* la seconda. Alcune persone le fecero osservare, che convenia pur dare la preferenza agli *Orazj* e a *Cinna*. «Certo,» ella rispose, «quelle tragedie sono più animate, vi trovi più sublimità e maggior arte, ma le prime parlano più al cuore.» Delle composizioni di Schiller, quelle che preferiva erano *Giovanna d'Arco* e *Guglielmo Tell*. Stimava come capolavoro di Goethe il suo *Egmonte*, e giudicava esser il più debole di tutti, *Clavigo*. Non affezionava la commedia in generale, ed il solo autore che leggesse con piacere si era Molière. Pare che non conoscesse Shakspeare: almeno non trovi alcun indizio che se ne occupasse particolarmente: stimava immensamente Milton. Nelle ore di riposo, leggeva con grande diletto le descrizioni dei viaggi: vi attingeva con avidità le nozioni interessanti de' costumi e degli usi de' popoli, e di questi spesso s'intratteneva con quelli che la avvicinavano.

Trovasi nell'indole di Elisabetta una qualità che possiede chiunque è destinato a compiere quaggiù grandi cose, voglio dire, la perseveranza negli sforzi per ottenere l'adempimento dello scopo che si

prefiggeva. Era impossibil cosa il distorglierla da una impresa dicendole: «Abbandonate il vostro progetto, è troppo difficile.» Simile consiglio ad altro non serviva fuorchè a concentrare tutta la sua attività sopra quel solo oggetto. Tutto nel suo lavoro non era facile: nonostante le sue eminenti qualità, la parte meccanica le offriva degli ostacoli che non vinceva che dopo lunghissimi sforzi. Ma nelle circostanze, nelle quali lo spirito solo dovea soccombere, la volontà ferma trionfava. Niuno, più di lei, sapea disporre con economia del tempo. Dormiva sette ore: si alzava alle sei del mattino quasi sempre: facea la sua preghiera con un fervido raccoglimento e colla più umile devozione. Quantunque si vestisse con decenza, e potria dirsi anche con eleganza, in pochi minuti era sempre pronta. La colazione era breve, e spesso brevissima, perchè spesso le mancava il necessario. La prima occupazione che sceglieva era quella che esigeva i maggiori sforzi, e la maggiore tensione di spirito, occupazione alla quale si dedicava fino all'ora in che dovea preparare da sè stessa il parco desinare, del quale si sbrigava facilmente, vista la sua povertà. Il dopo pranzo era esclusivamente consecrato alla letteratura, ed a quelle opere che doveano estendere il circolo delle sue cognizioni. Di tanto in tanto leggeva qualche cosa unicamente per distrarsi. La sera stava o colla famiglia del comandante del Corpo delle miniere, o con sua madre e col suo vecchio amico e precettore. L'ordine il più esatto era l'anima delle sue occupazioni: per lei ogni occupazione avea il suo tempo, e ogni oggetto il suo luogo, e spesso si vantava ridendo, di essere in ciò superiore a Franklin, poichè egli stesso confessava in un' opera sua che gli riusciva immensamente penoso dover porre dell'ordine nelle cose sue.

Noi narreremo due fatti che provano quanto delicata e quanto buona ella fosse. All'esposizione delle belle arti vi erano, fra gli altri, tre o quattro dipinti di un giovine Persiano, che Abbas-Mirza aveva mandato in Europa per studiare la pittura, e niuno pose mente a quei quadri, che non erano senza merito: l'autore era nella stessa sala frammisto agli spettatori, fra quali si tovarva anche Elisabetta.

Ella compianse quello straniero, dicendo: — « Conserverà di ritorno nella sua patria una dolorosa rimembranza della nostra ospitalità: perchè non indirizzargli qualche parola lusinghiera sovra gli oggetti che tanto devono premergli? » Dopo averli ammirati e lodati con intelligenza, perchè ella stessa disegnava con maestria, rivolta all'artista lo felicitò e gli parlò con interesse de' suoi viaggi, del suo soggiorno in Inghilterra donde era tornato, e finalmente lo richiese qual paese preferisse fra l'Inghilterra e la Russia. Il pittore cortesemente rispose: la Russia. « Io capisco perchè, » soggiunse Elisabetta, « qui siete più vicino alla patria vostra. Oltre la gioja del ritorno, quanti godimenti colà vi aspettano! Voi, secondo ogni apparenza, siete il primo artista persiano che abbia viaggiato per l'amore dell'arte. » Lo straniero ascoltò estatico quella giovine fanciulla che ringraziò caldamente della sua bontà. — Essa avea fatti grandi progressi nel disegno della figura sotto un maestro abilissimo, ma che non era egualmente abile nel paesaggio. Quantunque ella preferisse questo genere a quello, fu impossibile a persuaderla di lasciarsi dirigere da un valentissimo paesista. « I miei progressi saranno più lenti, » essa rispondeva, « ma rifiutando il secondo maestro, proverò al primo tutta la gratitudine che gli professo per le cure che mi ha prodigate. »

I suoi trionfi più belli furono nel quattordicesimo, decimoquinto o decimosesto anno del viver suo. Ma il suo destino s'avvicinava al termine, la tomba l'attendeva. In quei momenti in che l'anima sua innalzavasi al di sopra di tutto ciò che v'ha di terrestre, un presentimento inesplicabile e tristo veniva a spegnere le sue più dolci sensazioni. Ella divenne pensierosa. Una malinconia frenata da una religiosa rassegnazione, si sparse sovra quel suo leggiadro volto. Il cuore della povera madre rispondeva a quella mestizia: una previdenza d'istinto produceva un'angoscia secreta che era figlia del timore di perdere subito e per sempre Elisabetta. Questi funesti presagi, queste misteriose predizioni della natura si avverarono troppo presto, e quel fiore fu reciso allorquando stava per ischiudersi interamente, pieno di freschezza e di beltà. Forse i nostri lettori

crederanno che ella fosse vittima dello studio spinto al di là del dovere? No: le sue forze morali sarebbero state troppe anche per una più lunga carriera, e lo studio le era sempre sorgente di gaudio e non di fatica, ed in casi simili la natura è molto più forte che la non si crede volgarmente. Non fu per vie così ritorte che il destino la condusse al sepolcro. Si servì di un mezzo più efficace dell'indigenza. Verso la metà dell'ottobre, allorchè il clima di Pietroburgo semina a piene mani nella classe povera i germi delle malattie d'autunno, che forniscono alla morte una ricca messe, Elisabetta che non avea potuto procurarsi un mantello conveniente alla rigidità dell'inverno di questi paesi, venne alle nozze d'una sua parente. Leggermente vestita, dovè aspettare dopo la cerimonia, lungo tempo, una vettura, e trattenersi esposta al freddo e al vento sul peristilio della chiesa. Ella rabbrividì, e da quel giorno apparvero leggeri sintomi della incurabile malattia che la rapì agli amici, alle scienze e alle arti. Da principio, con quella indolenza propria di chi è sano, ella sprezzò i primi segni d'un male che conveniva combattere appena comparso. Il 7 di novembre del 1824 ebbe luogo l'inondazione così funesta a Pietroburgo. Il Vassil-ostrof soffrì più che le altre parti della città, ed Elisabetta avendo corsi pericoli ed il terrore di quella funesta giornata, s'aggravò da quel momento in poi in modo sensibile. Così incominciò quella febbre di languore che divorando a poco a poco la sua vittima, la conduce con lenti progressi al sepolcro e ne fa essa stessa testimonio del suo giornaliero deperimento. I rimedj dell'arte furono vani, e divenne impossibile di salvarla dalla consunzione che la distruggeva. Le auguste madri d'ogni infelice, l'imperatrice Maria e l'imperatrice Elisabetta conoscendo i talenti della giovine Kulmann, ed instrutte dello stato in che si trovava per mezzo dal segretario di Stato signor Longhinof, si affrettarono di farle dare tutti i soccorsi possibili: ma la providenza avea fissata l'ora della sua fine, e l'umano potere non bastò ad allontanarlo.

L'ultimo anno del viver suo ne presenta lo spettacolo commovente di una pazienza eroica, e di una rassegnazione umile e cristiana. Ella

compresc il suo stato e si familiarizzò coll'idea della morte e di una miglior vita. Ecco ciò che scrisse ad una amica della sua infanzia, in sul principio della sua malattia.

« Ho sognato che da lungo tempo io viveva in cielo, ed era già
« avvezza al mio nuovo stato: avea delle ali leggerissime, e mi com-
« piacca nell'ammirare i loro uniformi movimenti: volava sotto il
« sole d'Eden, del quale potea fissare i raggi risplendenti più dolci
« assai del mio primo sole; m'immergeva nell'azzurro puro e sereno
« di firmamento meraviglioso per la sua bellezza.

« Colà non vi era differenza di giorni: scorrevano recandomi sempre
« gli stessi godimenti; il mio cuore era certo che chiunque ami sotto
« quel nuovo cielo, non cesserebbe giammai d'amare. »

Ella celò sempre religiosamente alla madre il segreto che un incerto presentire le avea svelato da prima, e che poi s'era fatta certezza: ella sosteneva quella convinzione rassegnatamente, e con una fiducia senza limiti nella bontà divina, e non restava mai di consolar sua madre, cercando d'ispirarle la speranza di una pronta guarigione: e colla tranquillità di un'anima pura e con una costanza cristiana ella pervenne ad allontanare dalla mente di lei l'angosciosa idea d'una sventura inevitabile. Ma fu più sincera col signor Grossheinrich, quantunque ancor egli si abbandonasse alle lusinghe della speranza. Un giorno mentre egli la consolava dicendo che la sua malattia era pressochè al termine, e che potrebbe dar l'ultima mano alle sue belle opere, Elisabetta sorridendo amaramente, recitò il verso di Schiller nella *Sposa di Messina*:

« La morte è un possente mediatore, » poi aggiunse: « Due miei fratelli sono morti in battaglia, ancor essi erano giovinetti, io non debbo mostrarmi meno coraggiosa di loro. » La mente di lei in mezzo ai tormenti, e già vicina al termine del viver suo, non stava inoperosa. In quel corpo moribondo, il cuore battea pur anco con tutta la sua violenza, e quella mente affidava ancora alla carta tutte le idee che pur tuttavia abbondavano. Molte fra le sue poesie sono parto di malinconica ispirazione, vero canto del Cigno, preludio della morte.

Quando non potè più scrivere, dettò: rivide tutti i suoi scritti, compì le traduzioni che ne avea fatte in tedesco e in italiano, rilesse le opere de' suoi autori prediletti. Il corpo che racchiudeva quella bella vita era consunto, ma l'anima in tutto il suo vigore spandeva intorno gli ultimi lampi d'una fuggente luce: tutto ad un tratto le sue forze ritornarono: ella offrì lo spettacolo sublime del trionfo dello spirito sulla materia. L'anima sua più che mai attiva pensava e operava quasi che ignorasse che il compagno del suo pellegrinaggio quaggiù, stava per abbandonarla per sempre.

Il 19 novembre (1825) molti fra suoi conoscenti circondavano il suo letto di dolore. Sentendosi tutto ad un tratto venir meno in modo inusitato, pregò la madre e gli astanti di andare in un'altra stanza, e poco dopo richiese un sacerdote. Apparve: ed avendogli già amministrato i sacramenti, ella lo pregò di leggerle, in quell'ora che sapeva esser l'estrema, la preghiera degli agonizzanti. Mentre il sacerdote leggeva, ella si volse su di un lato, appoggiò la testa ad una mano, mise un sospiro, e di Elisabetta Kulmann, altro non rimase fuorchè un cadavere pallido e consunto.

Nel cimitero detto di Smolensk, s'innalza un monumento in marmo di Carrara eseguito da Alessandro Triscorni abile scultore, che seguendo il gusto de' bei tempi della Grecia ha rappresentata una vaga e giovine donzella stesa sul suo sepolcro, colla testa appoggiata sulla mano sinistra: tutto il sarcofago è ornato di foglie d'acanto, in mezzo alle quali scorgesi una rosa svelta dallo stelo. Sui quattro lati del piedestallo sono incise delle iscrizioni in lingua slava, greca, latina, e in tutte le lingue dell'Europa. Fra le altre ve n'è una spagnuola, della quale ecco il senso:

«Dio l'inviò sulla terra, non per lasciarvela, ma per mostrarci l'opera sua.»

Sotto quel monumento riposano le spoglie mortali d'Elisabetta Kulmann. È dovuto alla munificenza di S. M. I. l'imperatrice Alessandra, e di S. A. imperiale la granduchessa Elena.

PARTE PRIMA

LA

GHIRLANDA DI FIORI

Italia, Italia mia!
Oh! la più bella terra
Del vasto mondo intero;
E a me (dopo la patria,
Di cui l'amore innato
Col core insieme cresce)
Cara vieppiù d'ogni altra!
Dovrò dunque morire
Senza averti veduta,
Terra, ch'agli occhi miei
Ognor santa paresti?
Misera qual mi sono,
Sarei da te venuta
Pedestre pellegrina,
Con gioja mendicando
Per sostentar le forze
Di debole fanciulla,
Cui l'animo virile
Nell' entusiasmo suo
Avea fissato, ch' ella
Andria ad inchinare
La riverente testa,
E sciorre 'l voto antico
Dinanzi alle immortali
Sacrate quattro tombe:
Del Padre della lira,
Dell' amante di Laura,
Del Proteo dalle mille
Amenissime forme,
Ed alla tua, dagli anni
Dell' infantile etade
Deïficato Tasso!
Cui l'alte, armonïose,
Incantatrici stanze
Io cento e cento volte
Cantava col fervore
D'un improvvisatore,
Ad ammirar forzando
Quegli, che tuo divino
Idioma non capiva!
Io mi sperava un giorno
Adornar di bei fiori
Le sacre tombe vostre,
Genj eccelsi! di fiori
Bagnati dalle calde
Mie lagrime dirotte,
D'occulta invidia figlie
E d'ammirar sincero,
Dacch'io ricerco invano
Ritrarre dalle corde
Dell' italica lira,
Lira che a voi sol serve,
Poveri e lievi suoni,
Di lei, di voi sol degni.

Nasciamo sotto al polo
Con ambiziosa mente,
E n'è sola cagione
Il veder la verzura
Ed i fiori ed i frutti
Nel girar di tre lune
Giugnere all'auge loro,
Laonde l'orgogliosa
Nostr'alma a creder dassi,
Che cedere al possente
Debba nostro volere
Qualsiasi impedimento.
O Italia, Italia mia,
Santa cuna delle arti,
Non isdegnar l'offerta,
Ch' appiè dell' ara tua
Depone colla testa
Chinata insino a terra
L'infortunata prole
Del Norte. Oh, ten sovvenga,
Diciassett' anni e muojo!
Mi pende sovra 'l capo
La falce della morte;
Egli è fra gli angosciosi
Tormenti della vita,
Che con tremante mano,
Italia idolatrata,
Ti scrissi queste righe.
Dolce mia vita, addio!
Addio, Italia mia!

Elisabetta Kulmann.

L' ALLORO

Nella Tempéa valle
Il mesto Febo colse
Un molle ramuscello
Di quell' amato Lauro;
In che sul patrio lido
Testè cambiossi Dafne,
E lo piantò dinanzi
Alle dorate porte
Del Delfico suo tempio.
Rapidamente cresce
Il tenero germoglio,
E in breve divenuto
Un albero fronzuto,
Soave e placid' ombra
A sè d' intorno sparge.
Rimiralo sovente
Apollo con isguardo
Pensosamente lieto,
Godendo nel vederlo
Nell' alma sua bellezza.
Ma la diletta pianta
Comincia a venir meno.
« Con quanta gioja, disse
Apollo, io qui rimiro
Le radunate turbe,
Che da' confin del mondo
Vengono al tempio mio
Per adornarlo a gara
Di preziosi doni;
Con tanto duolo, o pianta,
Io scorgo lo scemare
Della bellezza tua.
Deh! la cagion tu dimmi
Del tuo cangiar repente
Fatale inaspettato? »
A cui rispose il Lauro:
« Febo, perdona: invidia
È che mi fa morire.
Io del tuo tempio veggo
Le mura, le colonne,
Il sacro altare e l' urne,
Veggo i tuoi piedi avvolti
Di tulipani e gigli,
Di anemoni e di rose;
In mente a me non venne
Di gareggiar con questi
Ameni e grati fiori:
Ma posso io mai, tranquilla
Veder senz' invidiarla,
Sì dolce sorte loro
E il tuo favor per essi? » —
« E la cagione è questa
Del tuo dolore, o pianta?
Se di tue frondi adorno
Io d' or innanzi il crine:
E se ne' giuochi miei
Il vincitor superbo
Sol di tue foglie sempre
Adornerà la fronte,
Dimmi, diletta mia,
A viver tornerai? » —
Siccome all' improvviso
Rieder d' amato sposo,
Estinto in pria creduto,
Un vivido rossore
Diffondesi repente
Sulle pallide guancie
Della sposa dolente;
Così l' Alloro mesto
Subito ravvivossi,
E da quel dì, felice,
Non appassì più mai.

LA ROSA

Un dì fra sè Ciprigna
Dicea: « Se già Prometeo
Potè con vile argilla
L'uomo crear, e l'anima
A lui donar con fiamma
Tolta all'eterea sede;
Perchè non condurrei,
Io figlia del gran Giove,
A desïata fine
Un simile disegno?
Non vidi io spesse volte
Lo sposo trasformare,
Mediante il fuoco e l'arte,
Rozzissime sostanze
In placide figure,
Di vita e senno piene?
Or se riesce a lui
D'illudere lo sguardo
Con opere divine;
Perchè, possente Nume
Della beltà, sol io
In van lo tenterei? »
E nel momento istesso
Ella sen va togliendo
Alle api numerose
Della fiorita Rodi
La cera la più pura,
Con nettare la mesce,
L'impasta e l'apparecchia
Colle divine mani.
Seco prende i colori,
Che le donò l'Aurora,
E se ne va nel chiuso
E vasto suo giardino.
Colà, seduta in riva
D'un limpido laghetto,
Copiando l'ombra sua,
Che splende come in speglio,
Ad imitar si pose
Nell'ubbidiente cera
La vaga e lieta fronte,
Le maestose ciglia
Vezzosamente arcate,
Il seducente sguardo,
Le guancie morbidette,
Le tumidette labbia,
Molle nido d'Amore,
E l'ondeggiante e lunga
Sua foltissima chioma,
Che a lei scherzando cade
Sovra le nivee spalle,
Qual ampio manto d'oro.
Sta il lusinghier ritratto
Innanzi a Citerea,
Che nel paragonarlo
A quello che risplende

Nell' umido cristallo,
Rimane lungamente
Sospesa ed indecisa,
A qual dar preferenza,
Tant' egli rassomiglia.
La Diva alfine appressa
Le labbra creatrici
All' immobile bocca
Per inspirarle vita.
Ma veggonsi talvolta
Anche gli Dei delusi.
Il Fato non concede
Alla Diva di Pafo
Di dar vita alla Donna.
Ma qual non fu sua doglia
Veggendo quel bel corpo
Cangiarsi in uno stelo
Scabroso e disameno,
La bionda e folta chioma
In verdi e fosche foglie;
E invece della testa
Spuntar immantinente
Un fiore, ma di forma
Sì vaga e di colori
Sì lusinghieri e vivi,
Di odor così soave,
Che non potè, malgrado
L' affanno suo, la Dea
Rattenere un sorriso
Dolcissimo, da poi
Che inopinatamente
Creatrice si vide
Dell' alma e lieta Rosa.

LA VIOLA

Un dì, che Citerea
Vide le praterie
Della diletta Rodi
Riccamente vestite
Di vaghe e fresche rose,
Risolse quel bel fiore
In Pafo sua recare.
E colle tre sorelle
Percorre lietamente
Di Rodi le vallee,
Ed a tal uopo sceglie
I più robusti steli.
Ripiena già di rose
La risplendente conca,
Così Talia dicea:
« Tu trasportare in Pafo
Vuoi la diletta rosa;
Consenti a noi che a un tempo,
Scelto il fiorel più caro,
Ornar possiamne il tuo
Giardino dilettoso:
Che non vi scorsi mai
L' amato mio giacinto. »
E soggiungeva Aglaja:
« Nè io mai l' azzurrino
Mio caro fioraliso. » —
« E benchè spunti in Pafo
Il mio diletto fiore,
Soggiunse Pasitea,
Non è sì vago e bello,
Nè spande il grato odore,
Quale fan quei che sorgono
In questi ameni luoghi. »
Ciprigna sorridendo
Approva l' innocente
Loro desire, ed esse
Rapidamente corrono
Cercando, dove sperano
Trovar que' vaghi fior.
Venere sta frattanto
Presso alla conca d' oro,
In mente sua veggendo
L' Idalico giardino
Dovunque ricoperto
Di magnifiche rose;
E colla molle mano
Carezza il bianco collo
De' corridori alati.
Il magico cantore
Dell' alma primavera,
Un vago Capinero,
Scorgendo dal pendío
D' un poggio non lontano
L' aurea conca e Ciprigna,
Si volse di repente
Alla diletta amica,
Modesta violetta,
E 'l grave suo cordoglio
In tal guisa scoprì:
« Vedi tu là sul colle
La Diva d'Amatunta
E la dorata conca,
Che brilla al par del sole?
E vedi tu com' ella
Carezza i cigni suoi?
Venere tra gli augelli

Il vago cigno scelse
E tra i fiori la rosa;
Giunone il tulipano
E l'occhiuto pavone;
E delle oscure selve
La solitaria Dea
Il garofano ameno
E 'l rapido falcone.
Non dubbio v'ha che sieno
Degni di tal ventura:
N'è degno il bianco cigno
Per la bellezza sua,
Il fulgido pavone
Pel lustro delle piume,
E l'audace falcone
Per l'altissimo volo.
Ma cedono essi tutti
Nel canto a me, sì come
Ti cedono quei fiori
Nello squisito odore.
E perchè, di', noi soli
Tra i fiori e tra gli augelli
Vita viviamo oscura
Negletti e tralasciati? »
« T'accieca, gli rispose
La candida vïola,
Il tuo per me soverchio
Amor, se me compari
Alla vezzosa rosa,
Ch'è quasi ambrosia pura.
E se la scelse Venere,
Bene a ragion la scelse,
Di tanto gli altri avanza
Leggiadri fior, la rosa,
Di quanto avanza l'altre
Del cielo abitatrici
La stessa Citerea.
Io di mia sorte vivo,
Dolce amico, contenta
Qui nell'umile grembo
Della terra natia,
Scevra d'affanni e cure;
Ignota sì, ma in cambio
Dall'insidie sicura
Della sempre inquïeta
Invidia dai cent'occhi;
Ignota sì, ma non tanto,
Che, per ornar la folta
Sua chioma, non mi scelga
La vaga pastorella,
Che si prepara al ballo.
L'oscuritade mia,
Non che venirmi a noja,
M'è cara e mi fe' ricca
Dell'amor del più vago
E più dolce cantore (*)
Dell'alma primavera.
« Non desïare, amico,
Stato che cuopre e asconde
Con lusinghier splendore
E cure e noje e danni.
Se pur Nume propizio,
Rimunerar volendo
Il saldo merto tuo,
Te per compagno sceglie,
Sai tu qual fia tua sorte?
Scorrere i giorni tuoi
Tra lo splendor vedrai
Insieme col superbo
Di Giove messaggiero,
Insieme coll'altiero
Favorito di Giuno.
Uso finor tu sei,
Che allor che canti, il fiume
Il campo e la foresta
T'ascoltino silenti,
T'ascoltin l'aure e i venti.
Or pensa se a te dato
Fora con lieta mente
Veder, che, mentre incanti

(*) Si suppone dall'autore che il rosignolo non esista ancora.

Gli abitator celesti
Colle soavi note
Del tuo cantar sì dolce,
L'aquila, portatrice
De' fulmini di Giove,
Li strascichi dal cielo
Sul rimbombante piano;
O che 'l pavon di Giuno
Con rauco ingrato strido
Il cantar tuo distrugga?
Giovine troppo, amico,
Ed inesperto sei.
Al tuo bramato onore
Potrai con breve passo,
Ove tu 'l voglia, alzarti;
Ma, in seno a tua grandezza,
Sospirerai tu forse
Inutilmente allora
Il primitivo stato. »
Così diss' ella: ed ambe
Veggono, come Aglaja
Sen vien portando a stento
Ver la dorata conca
Di fioralisi azzurri
Ricca abbondante copia;
Mentre Talia la vaga
Pieno recando il grembo
Di leggiadri giacinti
Dall' altro lato avanza.
Dispongono le suore
L'odorifera messe
Nella splendente conca,
Sì che di scelti fiori
Sia tutta inghirlandata.
Ma lungi dalle suore
La dolce Pasitea
Va con erranti passi,
Dovunque ricercando
Il suo diletto fiore
Ella ben spesse volte
Inchina qui la testa,
Estende là la mano;
Ma sembra che sien vane
Tutte le sue ricerche,
Che in mezzo a questi prati
Non nasca, o sol di rado,
Il fiore ch' ella cerca.
La giovanetta Dea
Frattanto s' avvicina
Al luogo, dove in seno
All' erba umile e folta
Nascosti stan gli amici.
E disse la viola
All' augellin canoro:
« Amico, la fortuna
Arride alle tue brame!
Ecco il momento, tutte
Esse compirsi ponno,
Che già appressarsi veggo
La Diva inverso noi. »
Ebbro dall' alta speme
Di veder pur compita
L'ardente brama sua,
L' augel più dell' usato
Scioglie la grata voce,
E batte l' ali e spande
Intorno a sè torrenti
Di magica armonia.
I fiori oblia la Diva,
Udendo il dolce canto,
E dirizzando i passi
Là, donde par che sorga
L' incantatrice voce,
Improvviso discuopre
I due nascosti amici:
« Così dunque, lor diss'
La Diva, qui vi trovo
L' uno dell' altro accanto,
Deguissimo modello
Di tenera amistade!...
Ma, mio diletto fiore,
Benchè tutte sorpassi
Le suore tue di Pafo
In lustro ed in bellezza,

E benchè al mio tornare
Le sorelle a vicenda
Di me si befferanno,
Che dopo gran ricerche
A vuote mani io rieda,
Risolvermi non posso
A separarvi, amici! »
E dopo che mirati
Gli ebbe di nuovo ancora
S' allontanò la Dea.
Allo sturbato amico
Si disse la violetta:
« Tu mesto, anzi adirato
Sei dell' inaspettata
Mancanza di successo!
Ma dimmi, dolce amico,
Vorresti tu seguire
Un nuovo mio consiglio,
Che condurrà, te 'l giuro,
Il gran disegno tuo
Alla bramata fine?
Svelli tu ora dal suolo
L' intera pianta mia,
E recala alla Diva.
Son pronta ad immolarmi
Per renderti felice;
Ma se t' arrendi, amico,
Al mio consiglio, è d' uopo
Che tosto tu lo segua. »
Di gioja trasportato,
L' augello, frettoloso,
Sveglie dal sen materno
L' amico fiore, siegue
La giovanetta Dea,
E intorno a lei volando,
Scioglie la voce sua
In inaudite note,
Finchè, meravigliata,
Ella la testa volge,
E vede il capinero
Recarle il vago fior.
La Diva, intenerita,
Stendendogli la mano:
« Non vo' privarti, disse,
Della compagna tua.
Voi rimarrete insieme
Sempre da me: tu, caro
Mio fior, ne' dì festivi
M' adornerai la chioma;
E tu, cantor sonoro,
Me e le sorelle mie
Ognora seguirai
Inseparabilmente,
Saltellando a tua posta
Dall' una man nell' altra,
O a riposar, se il brami,
Sovra del nostro seno.

L' IRIDE

Presso la mandra sua
Romita pastorella,
Tosto che 'n mezzo all'atre
Gravide nubi vede
L'arco da' bei colori,
Sua dolce voce scioglie
A canto popolare:

Salute, Iride bella,
O tu dell' uman seme
E de' superni Dei
Interprete fedel.

Tu, che coll'ali azzurre,
Ch' han d' or le cime, fendi
I negri nuvoloni,
E drizzi il volo in giù.

Tosto che 'l Re de' Numi
Ti spiega il suo volere,
Il variopinto cerchio
Per noi s' abbassa e vien.

Tiene l' immenso cielo,
E l' un de' piedi pone
Sovra gli alpestri gioghi,
L' altro sul vasto mar.

All'apparir tuo primo
L' irato ciel si placa,
E lieto si rischiara
Il prato e il fiumicel.

Sembra che il vasto empireo
Grata fragranza spiri,
E par che in lieti giri
Si spanda il grato odor.

Salute, Iride bella,
O tu dell' uman seme
E de' superni Dei
Interprete fedel.

Così cantò la Vergine.
E poi fra sè pensava:
« A me più fiate dissero,
Che nell' istesso luogo,
Ove l' arco celeste
Toccò la terra o l'onde,
Si trova un' ampia conca
Dalle più vive tinte,
Od una tazza d' oro
Della più vaga forma.
Anch' io veder vorrei
Ove abbassossi l' arco,
Sperando di trovarvi
Un segno o qualche lieve
Vestigio del soggiorno,
Che fecevi de' Numi
La dolce messaggiera.
Tal luogo agli occhi miei
Sacro saria, là ai Numi
Più fervide, più grate
Preghiere innalzerei,
E a lor più presso credermi
Io là così potrei.
Se questa gregge mia
Lasciar potessi sola,
Ascenderei que' monti,
Ove lo splendid' arco
Appunto or posa il piede. »
Così disse, fissando
Gli sguardi suoi sull' arco,
Ch' ognora più s' abbella.
Gli abitator celesti

Pietosamente udiro
Dell' innocente vergine
Il candido desio.
« O Numi! che mai veggo?
In seno all' arco immenso
Un altro più lucente
E men esteso nasce!
Poggiando l' un de' piedi
Sul monticel vicino
In mezzo alla pianura,
Ove ne' giorni estivi
Han uso le mie care
Colombe d' annidarsi.
Eccole già, sturbate
Dal subito chiarore
Dell' arco scintillante,
Fuggirsene, cercando
Presso di me un asilo!
O pazzarelle! Scena
Sfuggite senza uguale,
Che la custode vostra
Da lungo tempo brama
Di rimirar da presso! . . .
Ma che vuole lor grido
E quel girarsi spesso
Ver me? Camminan esse
Innanzi a me; poi tubano,
Volgendo 'l capo, quasi
Accertarsi volessero,
Se sono per seguirle.
Andate, pazzarelle,
E lasciatemi in pace!
Per voi quasi obliai
Quell' arco maestoso.
Oh! come egli frattanto
Più fulgido divenne!
Qual vigor, qual bellezza
Racchiude nei colori!
Giammai sì vaghi e belli
Non si mostraro innanzi . . .
Ma ecco le mie colombe
Che tornano a' lor giuochi,
Il sentiero additandomi
Del poggio, dove l' arco
Chiarissimo s' abbassa . . . .
A voi m' arrendo, o care,
Guidatemi, vi seguo.
Pasci tranquilla e attendi,
Diletta gregge mia,
Il pronto mio ritorno. »
Seguì la pastorella
Correndo delle guide
Il frettoloso volo.
Arriva la fanciulla
Al piè del monticello;
Ma nel momento stesso
Il lieto e luminoso
Arco sparì.
« Me stolta!
Perchè non mi risolsi
D' abbandonar la mandra
Allor che 'l lucid' arco
Apparve sovra il colle?
L' avrei quivi veduto
In tutto il suo splendore . . . .
Ma correr voglio almeno
Là ove posava il piede. »
Il colle ascese rapida,
E chi ridir potria,
Quel che 'l suo cor sentiva,
Sì tosto che del poggio
In sulla cima vide
Nell' umido sabbione
Dell' Iride le traccie,
E in mezzo a quelle scorse
I baldanzosi fiori,
Che serbano finora
Il nome della Diva.

L' AMARANTO

Poi che le tracie donne,
Dell' Ebro all' onde oscure
Gittaro il capo e il liuto
Del cantator divino;
Immantinente i teli
Mortiferi di Febo
Con orrido stridore
Distruggeano i viventi.
Il can fedele spira
Appresso al cacciatore;
Appo l' aratro muore
L' agricoltore, e cadono
Ambo aggiogati i buoi;
Soggiaciono congiunti
Cavallo e cavaliere.
Benchè gli altari grondino
Di svenate ecatombi;
Benchè l' ardite volte
Dei tempj spaziosi
Abbruni 'l denso fumo
Degli aromati accesi;
I Numi non perdonano
L' orribile misfatto.
Un anno intero scorse
In pianto e in crude angoscie,
Pria che così di Febo
L' oracol rispondesse:
« Sin ch' ostie non si svenino
D' Orfeo sull' alta tomba,
Non cesserà la strage
E la vendetta mia.
Del sacro avello indizio
Saran l' intatta lira,
Il nuovo augel canoro,
Onor della foresta,
E quel che vago spunta
Inappassibil fiore. »
Di terror pieni, i Traci
Odon l' oracol fero,
E ad ubbidir s' accingono
Alla prescritta legge.
Lanciarono nell' onde
Del vorticoso fiume
Un' ampia e salda nave,
Carca de' sacri vasi
E di sacerdotali
Pompose vestimenta,
De' più squisiti aromi
E d' ecatombe eletta;
Ed il nocchier canuto
Col gesto e colla voce
Incalza il giovanile
Stuolo de' rematori,
Che a misurati colpi
Fendono l' onde torbe
Del romoroso fiume.
Appena che l' Aurora
Appare in cielo, cinta
Di rugiadoso croco
E d' odoranti rose,
Infin che 'l sole spinge
Nel mar le ruote d' oro,
Percorrono le sponde
Del serpeggiante fiume,
Ogni parte scorrendo
A ricercar la tomba
Del placido Cantore.
Ben sette giorni invano

Ovunque scorso aveano,
Quand' all' ottavo scorgono
Là sul Dorisco campo
Sorger maestoso un tempio,
Cui cerchio fan colonne,
Che terse il sol rifrangono.
A Giuno sacro è il tempio.
Deposti a piè dell' ara
Doviziosi doni,
Richieggono sommessi
Alla sacerdotessa,
Ove d'Orfeo ritrovisi
Il riverito avello.
Ed ella a lor: « Volgete
Ver l' oriente: immensa
Del fiume in mezzo sorge
Dismisurata rocca,
Che, qual un' aurea torre,
Al cielo il capo estolle.
La cima sempre ha cinta
Da porporina nube.
Ne' prischi tempi stava
Del fiume al manco lato.
Compie or suo giro il sole,
Che qui mi stava sola
Sul limitar del tempio,
L' aura godendo e il dolce
Rezzo di notte estiva;
E vidi insanguinato
Nuotare un capo umano
E un liuto in mezzo all' onde.
Parvemi udir lamenti
Da quel teschio mandati;
Del liuto udii distinti
I dolorosi suoni.
Allor che giunti furo
A quell' ignudo scoglio,
Alzarsi maestoso
Vidi dal sen dell' acque,
Dell' onde il Re coll' alto
Tremendo scettro in mano.
Con voce eguale al tuono
Ei minacciò terribile
Lo spaventato fiume;
Col ruvido tridente
E col braccio arrestando
Gl' impetuosi flutti,
Del mar la foce chiuse.
Poi, raccolse pietoso
Il mozzo capo e il liuto,
Ascese l' aspra rocca,
E ai passi suoi d' intorno
Alto tremava il suolo;
E della roccia al sommo
Stette, finchè la notte
L'aspetto suo mi tolse.
« S' innalzano frattanto
I trattenuti flutti,
Adeguano repente
Del fiume l'alte sponde,
Che temon straripando
Di ricoprire i campi
Amati da Giunone,
Le crude paventando
Vendette della Dea.
E con immensi sforzi
Tentando nuova via,
Distaccano dal lido
La smisurata rocca,
Che, dell'Aurora al sorgere,
Qual isola mi apparve.
E veggo il fiume rapido,
Ripreso il corso antico,
Liberamente schiudersi
Al vasto mare il varco.
« Ma questa meraviglia
Sola non fu: repente
La cima dello scoglio,
Che fin allora nuda
Ergevasi alle nubi,
Agli occhi stupefatti
Mostrossi inghirlandata
D' alti, robusti allori,
Che, ignari della dolce

Gioconda fanciullezza,
Ignari della vaga
Focosa gioventude,
Qual Oto ed Efialte,
Già nacquero giganti.
« Ma quel portento ancora
Tosto m' uscì di mente,
Quando agli sguardi miei
Terzo ne apparse un altro
Più grandïoso assai.
Purpurea luce stendesi
Dalle dorate porte
Dell' alba, ver la cima
Dell' isola novella,
Quasi un arco gigante,
Ch' a poco a poco innalzasi
E scende a poco a poco;
Ei nell' azzurro seno
Del mare si riflette,
E par novella luna
In rovesciato cielo.
« Ecco da' lidi Eoi
Escono dell' Olimpo
L' eterne abitatrici,
E su quel ponte incedono
A due a due, recando
De' ramuscelli in mano,
Ver la sublime rocca.
Apre lo stuolo augusto
La figlia di Taumante
Col variopinto velo,
Che muove a grado il soffio
De' Zeffiri scherzosi;
Lo chiude, andando sola,
Alteramente Giuno.
Che facessero, entrate
Nel sempre-verde bosco,
Niun ridirlo potria;
Ma allor che ritornaro
Alle celesti stanze,
Quell' arco maestoso,
Abbandonato il cielo,
Calossi a poco a poco
Ver la silvestre rupe,
E sua purpurea luce
Sulla cima posando,
Alle lontane navi
Era di scorta amica.
« Ma niuno osò varcare
Il bipartito fiume,
Nè vide mai quell' isola
Orma di piede umano.
Tanta temenza imposero
Gli avvenimenti strani. »
Qui la sacerdotessa
Si tacque. Risvegliossi
In ogni cor la speme.
Come sagrificato
Ebbero al poderoso
Dominator de' mari,
A seconda dell' onde
Costeggiando il Dorisco
Bel verdeggiante campo,
S' approssimaro trepidi
E con sacro terrore
All' isola novella:
Non porto, non sentiero
Trovâr che li guidasse
Alla dell' alto scoglio
Misterïosa cima.
Così seguiro in vano
Dell' isola l' intiera
Occidentale sponda;
E pervenuto al luogo,
Ove ambedue le braccia
Non forman ch' un sol fiume,
I pellegrin devoti
Sacrifican di novo
All' alto Re dell' onde,
E varcano sicuri
L' orientale sponda
Dell' isola temuta,
La corrente forzando.
E percorsa la via

Quanto appunt' un trar d'arco,
Discoprono spazioso
Alle tempeste chiuso
Sicurissimo porto.
Pronti v'entrâr; gittaro
L'ancore, e dalla nave
Le vittime, le sacre
Sacerdotali vesti,
I vasi d'or, gli aromi,
Di Cerere e di Bacco
I doni che richiede
L'espiatorio rito,
Al lido trasportaro.
E mentre rivestirono
Gli abiti lor festivi,
E l'ecatombe scelta
Ornaro di be' nastri;
L'esplorator, da loro
Mandato alla scoperta,
Tornò narrando come
Via trovasse fra sassi
Per arrivar de' lauri
Al mistico recinto.
A così fausto annunzio
Colla speranza in core,
Senza frappor dimora
S'incamminò ciascuno,
Qual recando dell'are
I sacri vasi, e quali
Guidando pecorelle
Di nastri e fiori ornate.
Seguirono un angusto
Sentiero fra dirupi,
E dopo molti giri
Pervennero al ricinto
Degli alti e folti allori.
All'improvviso s'apre
Un ampio mezzo-cerchio
Di splendida verzura
Di mille fiori pinta.
Circonda quel ricinto
Un florido mirteto.
Nel fondo di que' mirti,
E da selvaggia rupe,
Un limpido ruscello
Rapidamente corre.
Copre la rupe in parte,
E tutta la sorgente
L'ombra distesa e bruna
Di gigantesca quercia.
Pende dell'alta pianta
A un ramuscel, d'Orfeo
L'armonïosa lira.
Alto grido di gioja
Il fausto evento annunzia!
Avidamente gli occhi
Pascendo di tal vista,
Un'ara di cespugli
Alzar divotamente
E con man rispettosa
L'ornar di seta e d'oro.
Disposti poi d'intorno
All'ara sette agnelli
Nerissimi, lanuti
E senza macchia alcuna:
Incominciar piangendo
L'inno agli inferni Dei
Per mitigar lor sdegno,
Che con orrende pene
Punisce l'omicida.
E tosto che la terra
S'ebbe asciugato il sangue
Degl'innocenti agnelli;
Dall'alta quercia s'ode
Il suono non ignoto
Della lira d'Orfeo,
Che con sublimi accenti
Preludio fa all'antico
Impareggiabil inno,
Con che quel sacro vate
Ne' tempj, non ha guari,
Al ciel chiedea perdono
Pe' miseri mortali.
Ed ecco che dall'acque

A stormi sorgon fuori
Marini informi mostri,
Che sul muscoso lido
Si stendono, e l'orrende
Immense teste innalzano
Ad ascoltar con gioja
Del liuto i vaghi accenti.
I flutti, l'un all'altro
Ognor con intervalli
Eguali succedendo,
Si spezzano spumanti
All' alta, cavernosa
Ed echeggiante sponda
In uniforme e grato
Armonïoso suono.
Certi d'aver placata
L'ombra del divo Orfeo,
Alzaro accanto al primo
Un altro altare, e posti
Che vi ebbero gli aromi
E mele e latte e vino,
Sacrificaro al Vate,
Come ad eroe si suole
L'invocano con canti,
Con fervide preghiere,
E protettore il chieggono
Alla terra natale.
Non odesi d'intorno
Se non di quando in quando
Un fervido sospiro
Della prostrata turba,
Quando una voce chiara,
Benchè lontana, s'ode,
Che supera in dolcezza
Di tanto il suon del liuto
Del tracio Cantatore,
Quanto il divino canto
Delle Pieride suore
Vince il magico suono
Della lira d'Apollo.
E sembra agli occhi loro
Che 'l bosco, l'aria, il mare,
Che la Natura intera
Ringiovanisca al canto.
Ecco dal sen del bosco
Con moto, regolato
Sul misterioso canto,
S'avanza variopinta
E gigantesca serpe,
Diresti un ondeggiante,
Vivente arcobaleno.
Il drago portentoso
Va dritto verso l'ara,
Ed attorniato ch'ebbe
L'altare dell' Eroe
Con sette vasti giri
Dell' aureo-verde corpo;
Egli alza il fiero capo,
A cui radiosa cresta
Di candido diamante
Fa lucida corona,
E 'l mel, il latte, il vino
Avidamente inghiotte.
E poi che fu pasciuto,
Il drago si distacca
Dall' ara sontuosa,
E fa ritorno al folto
E misterioso bosco.
Il venerando capo
De' sacerdoti disse:
« Seguiam quel serpe, Orfeo
Ne lo inviò, placato! »
E frettolosamente
Il cenno s'eseguisce.
La vetta della rupe
È cinta d'ogni intorno
Dalla novella selva,
Come da larga siepe;
Ma il centro vien coperto
Da sempiterna nube.
I pellegrin divoti
Traversano da banda
A banda il sacro bosco,
Ed ecco agli occhi loro

Presentarsi (tal sembra)
Dismisurata volta,
D' amatista formata,
E che d' un trasparente
Aereo velo pare
Ognora inviluppata.
La grandïosa mole
Ornata è di squisita
E nuova architettura:
Corintio colonnato,
Simboleggianti fregi
E cesellate porte.
Pajono di diamante
Le larghissime mura,
E a disfidar capaci
De' secoli gli sforzi;
E pur varcarle attoniti
I pellegrini ponno.
Appena i primi entraro
Nella stupenda mole,
Che sembra lor passare
E girarsi per entro
A fuggitiva nebbia,
Qual repentina sorge
Talor in sera estiva
Dall' arida pianura
O dal sonante fiume.
Giunti che fur nel centro,
Chiudono l'occhio offeso
Dal subito splendore,
Ond' inondato viene.

Ma quando i lumi loro
S' aprirono di nuovo
E sopportar potero
L' insolito chiarore;
Distinguono tre cerchi
Concentrici di folta
Edera tutta in fiore,
Che vi piantàr le Dive
Dall' empireo venute.
Risuonano que' cerchi
Del canto d' usignuoli,
Cui Febo diede vita,
E che l' oracol suo
Chiamò la nova voce
Dell' alma primavera.
In mezzo ai vaghi cerchi
Innalzasi la tomba
Del Vate caro ai Numi.
Lieve la copre e chiude
Un odorante musco;
Le cinge intorno intorno.
Qual fregio d' or smaltato,
Il drago dalle squame
Splendenti e variopinte;
E là dove riposa
La testa del Cantore,
Vedesi vago un fiore
Spuntar, che non paventa
Del tempo i colpi edaci,
L'amabil Amaranto.

IL NARCISO

I giorni suoi dovea
Narciso ad Endimione,
Il solo fra i mortali
E fra gli Dei che seppe
La Diva delle selve
A diporti più dolci
Ridur, che d' inseguire
Le belve, percorrendo
Dall' apparir dell' alba
Fin alla tarda sera
Le arcadiche foreste,
Colla faretra e l' arco
Sul delicato dorso.
L' indole di Dïana
Vedeasi anche in Narciso.
Non conobbe altra gioja,
Che di punir l' astore
Che sua colomba uccise,
E lo punir con freccia,
Che mai non erra, e giunge
Il crudo struggitore
Fin tra le stesse nubi.
Talor nelle vallee
Ella con piè veloce
Siegue la timidetta
Lepre sin ai confini
Della lontana selva,
O coll' acuta lancia
Uccide astuta volpe
Ch' ognor di sangue ha sete,
E senza udir consiglio
Cerca vorace lupo
O ferocissim' orso.
E allor che dal diurno
Calore estivo esausta,
Viene al torrente alpino,
Onde trovar ristoro
Nelle fredd' acque immersa;
Non scenderà per certo
Là dove il rio, cadendo
Con strepitoso fiotto
Da torreggianti rocche,
Placato e lento corre
In men angusto letto;
Ma tufferassi ardita
Col capo in mezzo all' onde
Vorticose e spumanti,
Godendo nel trovarsi
Fra densa nebbia avvolta,
Che la ricuopra e splenda
D' arcobaleni d' oro;
In rimirar godendo
Scuoter le querce i rami,
Ch' oscurano la sponda
D' impenetrabil ombra;
O le rupi, che i secoli
E l' onde disfidaro,
Veder, nella caduta,
Ripercuoter del sole
I moribondi rai.
Uscia dall' onde, e i crini
Di lucidissim' oro,
Grondanti goccia a goccia
Colla destra spremea,
E li annodava poscia
Sul capo baldanzoso.
Altera rivestia
Le mascoline spoglie,
Spregiando del suo sesso
L' effeminate vesti,

Ed al paterno tetto,
Poco meno ch' ascoso
Da florida pervinca
E variopinte viti,
Stanca rediva e lieta:
Posava il corpo lasso
Sulle ruvide spoglie
Di spaventevol orso,
E ritornava al bosco
Pria che spuntasse l' alba
Dalle dita di rose.
Ogni garzone ardea
Per lei, che bella e altera
Amor spregiava. Il padre
Diceale: « Mira, al figlio
Di Citereo soggiacciono
Gli Dei, non che i mortali.
E tu pensi sottrarti
Al comun fato, o figlia?
Ama: felice sia
Sposo, che tal te renda;
E fa che lieto stringere
Al seno io possa ancora
I tardi figli miei. »
Ed ella a lui, scherzosa:
« Padre, dicea, prometto
Dar la mia mano a lui,
Che sappia tormi il core. »
E baciando la fronte
Del mesto genitore,
Ella sapea mai sempre
Sgombrar l' ansia e l' affanno
Dalla paterna mente.
Un dì, seguendo un daino,
La foresta percorse
Dallo spuntar del sole
Fin al meriggio ardente.
Ode, assetata e stanca,
Il mormorio d' un rivo
Fra le piante nascosto,
Il cerca, il segue e scorge
Ampio spazio racchiuso.
Altissime, muscose
E secolari querce
L' adombran sì, ch' appena
V' entrin del sole i rai.
Distendono le piante
L' immobile lor ombra
Sovra le placid' onde
D' un limpido laghetto,
Che molti rivi nutrono
Con cristallini umori.
Circonda il cheto lago
Erbetta molle e folta,
Ed al riposo invita.
Narcisa affaticata,
Deposto l' arco d' oro
E 'l lucido turcasso
D' alate freccie pieno,
Appiè d' una robusta
Antichissima quercia
Siede del chiaro lago
Sulla florida sponda,
E avidamente l' aura
Balsamica respira.
Odesi all' improvviso
La dolce e mesta voce
D' un usignuol romito,
Che piange il vuoto nido:
E par che la foresta
Al piano suo pur piange.
La cacciatrice, scossa
Alle dolenti note,
Turbato il cor da ignoti
Sensi, che non intende,
Involontaria rompe
In sospiri affannosi.
Dagli occhi un caldo fonte
Di lacrime le gronda;
Ed in pensieri immersa
Or lieti, or spaventosi,
Ella insensibilmente
La bella testa inchina
Ver la fiorita sponda

Dell' onde cristalline,
E là, sorpresa, scorge
L' immagine d' un Nume!
D' alto spavento piena
All' improvvisa vista
Torce lo sguardo e preme
Le morbidette guancie
Contro alla dura scorza
Della ruvida quercia,
Che colle braccia serra...
Ma dal terror rimessa,
A sè stessa dicea:
« Di che pavento io mai?
Fu quel che vidi, forse
Un mostro minaccioso?
No. Vidi un Dio, di grave
E maestoso aspetto;
E forse affettuoso
Ed amorevol era;
Ma so, ch' oltre misura
Era vezzoso e bello.
È ver, che 'l volto quasi
Femminil rassembrava;
Ma sono alle mie pari
E virili le spoglie.
Ed il volto ch' io vidi,
È l' immago d' un Nume.
Non sono anch' io figlia
D' una possente Dea?
Egli è forse signore
Di queste limpid' acque,
Ovvero.... Il Re dei mari,
E Giove istesso apparvero
A vergini terrestre! »
Si dice, e timidetta
Il vago volto inchina
Ver l' onde cristalline;
Ma pallida e tremante
Di bel nuovo lo sguardo
Ritorce ancor. Poi salda
In sua ragion già fatta,
Narcisa incoraggissi
E contemplar risolse
Ciò che nell' onde appare.
« Oh! Dio! che vegg' io mai!
Chiare là veggo espresso
Le materne sembianze:
Ecco l' altiera fronte,
E l' animato sguardo
Di Diana è quel ch' io miro!
Ecco sue vaghe forme!
Erro.... o saresti mai
Del Dio di Delo un figlio?
Fors' è la genitrice
Che a me ti guida, e teme
Che l' unica sua figlia
Ad un mortal s' abbassi.
Oh! caro padre mio,
Qual fora 'l tuo contento
In rimirar, qual brami,
Sott' il paterno tetto
I tuoi nipoti, scesi
Da origine divina!
Ma sogno!.... egli mi guarda
Soavissimamente!
Le semichiuse labbra
Mi svelano anelanti
In parole di fuoco
Il tenero amor suo.
Come amorosamente
Le braccia a me protende!
Lascia le acquose stanze;
Lascia quell' antro tuo,
E quant' io t' ami, allora
Dolce amor mio, saprai.
Ma tu non vieni? Forse
D' uopo t' è usar contegno
A te Nume, chiamato
Da vergine mortale?
O forse a te non lice,
Signor di questo lago,
Venirne a terra mai?
Oh Dio! chi mi rapisce
L' amato Signor mio?

Chi intorbidò quest' acque,
Per me' rapirlo e asconderlo?
Invidiano gli Dei
Mia avventurosa sorte! . . .
Ma no. Dall' alta cima
Di questa quercia un frutto
Cadde e turbò quest' onde.
Ecco 'l rapido augello,
Fedele messaggiero
Dell' alma genitrice
Staccò matura ghianda. . . .
Già l' onda tranquillata
Rende l'amato oggetto.
O Numi, deh! benigni
Non rammentar le stolte
Involontarie accuse! . . .
Ma tu adirato sei,
Idolo mio! Disparve
Dal volto tuo quel vago
Rossore, indizio certo
D' amor; tu più non stendi
Ver me le amate braccia;
Io la cagion ricerco
Dell'ira tua . . . . Comprendo
Il materno consiglio:
È il rapido falcone
Il di lei confidente;
Egli abbattè la ghianda,
Ond' in cader mostrasse
La via miglior ch'io m' abbia
Di raggiugner lo sposo.
L' ira deponi, o caro
Amato mio tesoro!
Accoglimi, sicura
A te ne vengo io ratta! »
E colle aperte braccia
Ella precipitossi
Nel lusinghiero seno
Del lago traditore.
Malvagi Genj a posta
La tennero nell'imo,
Finchè 'l calor vitale
L'abbandonò . . . . Pietoso
Alfine un ruscelletto,
Figlio minor del lago,
La trasportò del bosco
Ai limiti lontani,
Ove alzasi un vetusto
E rovinato tempio
A Diana consacrato.
Tre dì la Diva pianse
L'amata figlia sua,
Poi, mesta, trasformolla
In un leggiadro fiore,
Che stretto tien ne' giorni
Fasti e nefasti sempre
In sul materno core.

L' ANEMONE

L'irremovibil Fato,
Non che all' uomo, agli Dei
Negò, che liete sempre
L'ore e i giorni scorressero.
E se la vita tua
Al colmo fosse giunta
Del bello e della gloria,
Non già statti securo
In preda ad alta speme!
Chè tua fiorente vita
Forse languir vedrai
Pria che fugga la state.
E così avvien talora,
Che de' fior la reina,
Nata all'aurora, turbo
A mezzo 'l dì repente
La svelga, e lunge slanci
Dal cespuglio nativo.
— « Prrchè negli occhi tuoi,
Diletto Adone, io scorgo
Una stilla di pianto,
A stento e mal repressa? » —
O fra le Dive prima!
Del mio dolor cagione
È d' esserti vicino
La non mertata sortr.
E come mai non piangerr,
Allor che quest' oscuro
Inglorïoso braccio
Avvolge le divine
Avvenenti tue forme,
A cui vien men pur anco
La favella de' Numi!
Quanto t' invidio, o Alcide!
Tu al gran Tonante appresso
E pugnasti e vincesti
I rubelli Titani.
E a te gli Dei concordi
Dieder gloriosa palma
D'aver tornato il regno
Al figliuol di Saturno.
E se fra Dei, mortale,
Siedevi ad Ebe sposo,
In te vider gli Dei
Dell' uman seme il primo. —
« E che? vorresti forse
Ch' abbandonato fosse
Da noi l' Olimpo ancora? »
Sorridendo rispose
D'amor la Dea: « La guerra
Arda di nuovo il cielo,
Adon, per certo, l' armi
Tu prode impugnerai,
E in alta fama uscito,
Il difensor sarai
Di tua tenera amante.
E io con questa mano
A tutti i Numi innante
Intreccerò del mio
Amato Adon la chioma.
Ma poi che 'l Fato immobile
(Che anco i Numi governa
Imperïosamente)
Propizia o noi comparte
Giorni di lieta pace;
Godi solo in amarmi,
Ed a fruir le gioje,
Che a te preparo, pensa;
Ogni cura, deh! lascia
Dell' avvenire incerto.

Già troppe volte è forza
Che rigido dovere
Crudelmente ne tolga
I desïati amplessi.
Ah! rinunziar potessi
Alla solenne pompa
Di questo dì festivo,
Ed alle preci e ai voti
Delle turbe che stanno
Prostrate nella polve
Del vasto tempio mio!
Ecco già il fumo s' alza
Dell' odorante incenso,
I pronti sacrifizi
A te mi tolgon, caro!
Mentre io starò nel tempio
Della lontana Pafo
Ad ascoltar i voti
Delle adunate genti,
Inseguendo le fere
Nelle selve t' allegra;
Ma non esporr tuoi giorni:
Tu a me li devi. Pensa;
Che non le turbe immense,
Non il solenne canto,
Non le preziose offerte
Potran che un solo istante
Io dimentichi il dolce
Amante riamato. »

Così diss' ella e l' arco,
Che per piacergli tratta
Con inesperta mano,
Gli rende e poi l' abbraccia.
Si cinge il biondo capo
Del ricamato velo;
Tarda e ritrosa ascende
L' aurata conca, e lascia
Ai baldanzosi cigni,
Esperti del cammino,
Le redini, e rivolta
A risguardare Adone,
Sen va fendendo l' aura.

Egli, coi lumi fissi
Sulla partente Dea,
Sta pallido ed immoto,
Quale candido marmo,
Immagine del duolo.

. . . .

Rallenta, o Diva, il volo
De' rapidi tuoi cigni!
Pasci, sazia 'l tuo sguardo
Nel rimirar l' amante!
Che tal, misera Dea,
Qual tu lo lasci adesso,
Più non lo rivedrai.

. . . .

Allora che Ciprigna
Era già in Pafo giunta,
E che la dolce speme
Nel magico suo speglio
Al mesto Adon mostrava
Il rieder della Diva,
Ei, di gloria bramoso,
Così fra sè pensava:
« E fia mai ver, che possa
Tanto amarmi una Dea?
Venere, amar me, figlio
Della terra e che spento
Sarà forse dimane?
Tu vuoi, Diva, ch' io goda
La pace che ne accorda
Il placido destino.
Ma al voler tuo, mia Diva,
Sottopormi io non posso.
Forza è ch' io m' esponga
A un periglio che valga
Ad illustrar mio nome,
Ond' ancor io mia sede
Infra gli eroi ritrovi,
Infra gli eroi che 'l volgo
Simili ai Numi estima.
Qual è il mortal che attenti
All' amor d' una Dea?
Ed ancor fra le Dive

Di Venere all' amore?
Ed io, cui riserbata
Fu dal Destin tal sorte,
Consentirei ch' ell' abbia
Ad arrossir, se in cielo
Un rifiutato Nume
Le rammentasse un giorno
Il debole, codardo
(Che tal mi chiameria),
Inglorïoso amante?
Non mai. D'Adone il nome
Per Venere non fia
Cagion d' onta o di duolo.
Orridi mostri e fieri
Combatterò: fia meglio
Ch' a lor soggiaccia impria
Anzi che Vener deggia
Arrossendo pentirsi
D'aver Adone amato.
Chè un alto cor, può solo
L' uomo uguagliare ai Numi.»
E in così dir l' aurato
Bell'arco della Dea
Baciò: quindi nel vago
Di lei giardin l'appese.
Tra le ondeggianti piante
Da zeffiri agitate,
Quel fiorito ricinto
Un' isola parea,
Che tutta gigli e rose
De' Numi eletta stanza
Era, qualor scendeano
Dal cielo in sulla terra.
Poi che di Citerea
Ebbe l' armi sospese,
All'arco avito corse
Ed alle freccie usate,
Certo di lor vittoria;
La scimitarra indossa,
Del cacciatore audace
O l' ultima speranza
O l' estrema difesa.
Alfin brandì la lancia,
Che Meleagro istesso
Usò per valli e boschi
In seguendo le belve
Ne' caledonj monti.
«Lancia,» ei dicea, «tu credi
Ch' io di te indegno fia:
Ma ben vedrai se al pari
Di Meleagro io sappia
Omai trattarti anch' io.»
Disse ed ardimentoso
Entrò della foresta
Nel più folto ricinto.
E fra gli innumerevoli
Abitator del bosco
I deboli sprezzando,
Pugnava contro i forti,
Di sangue ingordi sempre.
Frattanto i sacri cori
In note armonïose
Dipingono, qual nacque
La vaga Citerea
Dalla spontanea spuma
Dell' attonito mare,
E salì sulle sponde
D' un' isola che porta
Il di lei sacro nome;
Dipingono, qual prima
Uscì dal sen del mare
Quell' isola, figliuola
De' sotterranei fuochi,
Ignudo e nero scoglio
Ai vicini spavento.
Ma il guardo creatore
Della nascente Dea
L' involve d' un ammanto
Di variopinti fiori
E d' un ombroso bosco
Carco di frutti d' oro.
Ma Venere quei canti
Non udiva, gli incensi
E le preziose offerte

Delle divote turbe
Sdegnava, e solitaria
In mezzo a tanto popolo,
Adon solo vedeva
« Chi sa dov' ei s' aggira
In grata libertade,
Mentre di mia grandezza
Vittima miseranda,
Qui prigioniera io seggio,
Cinta d' aurati ceppi?
E questi innumerevoli
Adorator prostrati
Possono forse rendermi
Gli istanti dilettosi,
Che, con lui sola stando,
Mi goderei felice?
Ed amerammi ei sempre
Con un istesso ardore?
Chi sa ch' egli nel seno
Di queste mute selve
A caso non rincontri
La cacciatrice Diana,
E sua beltà severa
Anche per un istante
A me lo tolga? e allora
La casta Diva, accorta
Del suo poter, non tenti
D' accattivar con lodi
Un generoso core?
O fra le sue seguaci
Una scaltrita e rea
Non lo alletti scherzando,
Gioje e piacer mostrandogli
Più liberi e più pronti?
Ahi! che mai penso! io misera,
Trasportata da crudo
E sospettoso duolo!
Diemmi egli forse mai
Un segno d' incostanza?
D' amor, non m' ama ei forse,
Inestinguibil, saldo?
Oh! mio Adon, perdona
Gl' ingiuriosi sospetti! . . .
Che veggio mai? caduta
È la purpurea rosa,
Che con industre mano
Egli intrecciommi al crine:
E solo i fior rimasero,
Di che m' ornâr la testa
Le mie figliuole. Certo
Sventura a me sovrasta! . . .
Finisci, odiosa festa!
Cessate, eterni canti,
Interminabil rito!
Le mie angoscie mirate
E pietade de' miei
Orribili tormenti
Abbiate! . . . Ah! che fors' egli
Difende in questo istante
La vita sua, pugnando
Mostro feroce e orrendo,
In queste selve ascoso,
E mi chiama in ajuto! . . . »
Gl' ignivomi cavalli
Dell' almo Sol frattanto,
Accelerando il passo,
S' avvicinaro al mare.
E Adon gioia mirando
Tre lupi, a cui diè morte
Con valorosa mano:
E volto il passo avea
Al florido ricinto
Della divina amante,
Quand' ecco si presenta
Un giovine cinghiale,
Ch' esce dal folto bosco.
Tosto che il vede, corre
Lo raggiunge e l' uccide.
Stava lì presso ascosa
La madre, che feroce,
Al grugnir della prole,
Accorre, e furibonda
Si slancia al cacciatore,
Che trucidava il figlio.

Stupisce e trema Adone
Nel rimirar tal mostro,
Orrendo al par di quello,
Con qual pugnò felice
L' audace Meleagro.
Il giovinetto eroe
A tal pensier si sente
Rinascere nell' alma
Il solito valore,
E acuto dardo scaglia
Al mostro, che pel duolo
Urlando e dalle fauci
Sangue spargendo e tabe,
Assale il feritore.
Questi sagace schiva
I colpi delle zanne,
E colla cruda lancia
Nel collo lo ferisce.
Ed ecco il mostro orribile
Starsi giacente in terra.
Ma innanzi tempo gode
Di non piena vittoria
Il cacciator superbo:
Chè il mostro, raccogliendo
Sua forza estrema, fiede
Con furibondo dente
Del vincitore il fianco.
Adon, furente e cieco
Il suo dolor non cura
E a replicati colpi
Il suo nemico uccide.
Ma breve fu la gioja
Di sì bella vittoria,
Chè Adon pervenne appena
Al placido ricinto
Di Citerea, che privo
D' ogni forza cadeo.
E Venere frattanto,
Accelerando il volo
De' suoi candidi cigni,
Giunge e in un punto istesso
Scorge l' ucciso mostro,
E Adon che steso giace
Nel proprio sangue intriso.
La Diva a tale aspetto
Precipita dal carro,
E sbigottita corre
Al giovine diletto.
Con alta voce grida:
Adone! Adone! e cupa
L' alta romita selva
Adon, ripete, Adone.
Il giovinetto a stento
I mezzo-estinti lumi
Volge cercando donde
Mesta venia tal voce.
Presso l' amante giunge
La Diva e, inginocchiata,
Tenta col velo chiudere
L'ampia ferita, e il sangue,
Che quasi fonte sgorga,
Pronto arrestar, ma invano,
Chè tanto il vel non puote.
Allor la Dea sollecita
La folta chioma snoda,
Coll'alito la scalda,
Sulla piaga la preme,
Ma invano. Ed allora
Piangendo esclama: « Il Fato
Vuole, o Adon, che tu muoja:
Ma tu m' ascolta, o amico,
In questo istante estremo:
No, tutto non morrai!
Gloria acquistar cercasti,
E d' ora in poi tu chiara
E eterna te l' avrai.
Di Venere le feste
In avvenir il nome
D' Adonide s' avranno.
Te vedrassi ne' tempj,
In su gli altari miei
Presso a Ciprigna sempre.
Lo sappiano gli Dei,
Lo sappia il mondo intero,

Che da me fosti amato.
Chiunque a me sue preci,
Nume o mortal che sia,
Rivolgerà, non fia
Pago se me non preghi
Di te, mio Adone, in nome. »
Qui tacque, ed inclinata
Sul giovinetto esangue,
In lungo bacio e caldo
Accolse la fuggente
Anima dell' amante.

Dal bel purpureo sangue,
Ch' è misto di Ciprigna
Alla divina lena,
Nacque leggiadro un fiore,
Anemone chiamato.
Come la rosa breve
È il viver suo, e al pari
Della purpurea rosa
È il più bell' ornamento
Dell' alma primavera.

IL PAPAVERO

Tu dunque ognor ai voti
D'Alfeo sarai ritrosa,
Bellissima Aretusa?
Nella paterna valle
Tu la possente Dea
Delle selve invocasti,
E, da lei trasformata
In limpida sorgente,
Fuggendo discendesti
Nel seno della terra,
Dove tra cavernosi
Abissi trepidante
Vagavi alla ventura
Sott'all' immenso mare,
Sopra di te sentendo
Ognor lo spaventoso
Fragor dei flutti irosi,
Or spinti or risospinti
Da torbida procella.
Alfine rivedesti
Dell'almo sole i rai
In questa, separata
Dall'abitato mondo,
Remota e ignota terra.
Indovinando il tuo
Pensiero, anch' io lasciai
La grata luce e scesi
Nel tenebroso seno
Dell'atra orrenda notte,
Per esserti compagno
Nel periglioso corso.
Dove credi, Aretusa,
Ch'adesso ci troviamo?
In terra, che dipende
Dal terribile Pluto.
Invano invocherai
Qui la possente Dea
Delle foreste ombrose,
Se'l Re dell' atro Inferno,
Dai vezzi tuoi sedotto,
A possederti aspira
E con irresistibile
Onnipossente mano,
Te non volendo seco
All' orrido reame
Dell' ombre eterne mena.
Benchè da Giove amata,
La Diva delle messi
Difendere la cara
Proserpina sua figlia
Dalle rapaci mani
Di Pluto non poteo:
Quando ne' campi d' Enna,
In mezzo alle campagne
Fra fanciulleschi giuochi
Ei videla, e con braccio
Audace trasportolla
Sul rapido suo carro
Al Tartaro tremendo....
Tu tremi e brameresti
Tutti sapere i casi
D'avventura sì mesta?...
Cerere, madre eterna
De' miseri mortali,
Nel tempio antico d' Enna
Sollecita ascoltava
Del villanello i preghi,
Che fervido chiedea
Ricche abbondanti messi.
Proserpina frattanto

Colle compagne sue
Dilettavasi al lido
D' un cheto e chiaro lago,
Che Pergo ha nome, e noto
Per esser cuna e stanza
De' più vezzosi cigni.
Attonite le vergini
Fissâr lo sguardo intente
A rimirar quel cielo
Che non avea confine.
Qui, si scorgeva un gruppo
Di maestose nubi,
Quasi un monte cosperso
Di aurata neve il capo.
Vedeasi sul pendio
Di quel monte nerissima
Spaziosa alta spelonca,
E il sol che in mezzo appare,
Sembra un ruscel che sgorghi
Dal cupo sen di quella,
E tripartito scenda
In lucide cascate
Di liquido diamante.
Là, solitarie nubi
Dipingono all' ardente
Giovenil fantasia
Leoni giganteschi,
Idre, Chimere e Sfingi,
Centauri ed Ippogrifi
E quanti mostri narrano
Ai fanciulli stupiti
Le tenere nutrici.
All' improvviso levasi
Borea ne' campi eterei,
E rimosse le nubi
Sembran immense navi
Di poderosa armata,
Che alla stagion de' fiori
Colle spiegate vele
Entran nell' alto mare.
Ecco da un' isoletta,
Che 'n mezzo al lago siede,
Inghirlandata tutta
D' alto e fiorito giunco,
Arriva verso 'l lido
Un baldanzoso stuolo
Di bianchissimi cigni,
Solcando lentamente
Le chiare e placid' onde.
Mostrân nuotando come
Godan segar quell' onde
Fra due cieli rivali
Di splendore fra loro.
Siegue la torma candida
Maestosamente il duce,
Che al portamento altero
Nato sembra all' impero.
Schieratì in mezzo cerchio
I bianchissimi cigni,
Sembrano Cintia, quando
Timidetta si mostra
Appena all' orizzonte,
E dopo breve corso
Ascondesi di nuovo.
Allo scherzar de' cigni,
Diresti ch' essi godono
In veder le fanciulle
Attonite ammirarli.
Quando improvviso suona
Un grido: « A me, sorelle!
Nostra sia quell' azzurra
Leggiadra farfalletta. » —
« Corriam, » tutte gridaro
E seguir, tutte ignare
Dove stesse la preda,
La veloce compagna.
Così leggero stuolo
Di giovani palombe
Seguono ratte ratte
Il subitaneo volo
Di una loro compagna,
Che per caso ai confini
Della natia foresta
Ha scorto un solitario

Corimbifero sorbo,
Carco sin alla cima
Di bei purpurei frutti.
L' instabile farfalla,
Che vede a lei venirne
Le giovani donzelle,
Ratta lungi sen vola,
Ed a posarsi corre
Sovra leggiadro fiore.
Disordinate seguonla
Le vergini gridando,
E fatte a lei d' appresso,
Movendo lente lente
Sulla punta dei piedi,
Credon averla colta,
Caute stendon la mano,
Allor quando veggendo
La provvida farfalla
Le tese insidie, s' alza
Ratta di nuovo a volo
E lunge lascia attonito
Lo stuol che la persegue:
Sicura del periglio,
Quasi per scherno siede
Sovr' altro fior dischiuso.
Fatte più caute allora,
Schierate in cerchio riedono
All' impresa le vergini,
A poco a poco stringonsi
E, circondato il fiore,
Tengon certa la preda:
Nascondono a gran stento
Del cor la gioja: è giunta
Della vittoria l' ora.
Ma che! sorprese e quasi
Tocche da folgor state?
Ma così nuovo inganno
Chi preveder potea?
La rea farfalla, a scherno
Prende le insidie e vola
Alto-salendo e riede
Per duplicati giri
Al primo fior, là dove
La sorpreser le vergini.
Alfin, pel correr lasse,
Tutte sedero in cerchio
Sul florido pendio
Di vago monticello.
In vetta al poggio stassi
L' immagine sacrata
Della divina Flora.
« Intrecciamo, o sorelle,
Vaga di fior corona
Onde ornarne la Dea, »
Sì disse una donzella:
« E poi, noi stesse adorne
Di ghirlande, intoniamo
L' inno antico di Lino,
Ballando intorno all' alma
Effigie della Dea:

Come l' aurore estive
Somigliano fra loro,
Per te tra lor somigliano
I secoli così.

Noi della terra figlie,
Quali terrestri fiori,
Per sempre colla state
Perdiamo la beltà.

Non già chiediamo, o Diva,
A te beltade eterna,
Ma sol che lieta scorra
La nostra gioventù.

Questo breve inno aveano
Già due volte cantato
E danzando sen stavano
A ricantarlo intente,
Quando improvvisa scossesi
Con orrido fragore
Sotto a lor piè la terra.
Immobili s' arrestano

Spaventate le vergini,
Quando seconda siegue
Più terribile scossa,
E tosto si disperde
La numerosa turba,
Fuggendo alle paterne
Lor vicine capanne.
Come talor ne' giorni
Dell' estate coccute
Un turbine improvviso
Scende, ed intorno schianta
Le mezzo-aperte rose,
Cosperse dalle lacrime
Dell' aurora, che tremule
Innanzi al sol splendeano;
Così ratto disperse
Di Proserpina furo
Le timide compagne:
Ma dessa confidando
Nel potere de' Numi,
Sola rimase e queta
Del monticello in vetta.
Ecco una terza volta
Orribilmente trema
Sotto a' suoi piè la terra.
La vergine smarrita
Abbraccia i sacri piedi
Della divina Flora.
Ma non v' ha speme: il Sire
Dell' implacabil Orco
Con nerborute braccia
L' ha di già sollevata,
E rapido la porta
Al non lontano carro.
« O compagne, salvatemi! »
Gridava ad alta voce
Di Cerere la figlia.
« E tu mi salva, o madre! »
Ma vana speme.... Dite,
Vedeste mai sul prato,
De' fanciulli trastullo,
Timida un' agnelletta
Pascer sicura, ornata
Di vaghi nastri e fiori:
E mentre stanchi posano
Dal lungo giuoco i giovani,
Scender dall' alte nubi
Un' aquila, che ardita
Sull' agnellina piomba
E seco la solleva
All' etereo suo nido,
Onde sfamar la prole
Di piume ancor sprovvista;
De' fanciulli lo stuolo
Al suo venir tremante,
Sbigottito sen fugge:
E tal Pluton strascina
La desïata tanto
E dolce preda al carro.
Sulla quadriglia asceso,
Abbandonando il freno
Ai rapidi corsieri,
Li chiama a nome, e grida,
« Con celere sicuro
Infaticabil corso
Al desir mio volate! »
Gli infernali destrieri
Ubbidienti mossero
Al suon de' detti usati.
Il corso non rallentano
Per gli ineguali solchi
Di vasto campo appena
Sgombro di antica selva.
A frenarli non valgono
Le orrende e tenebrose
Caverne, che diresti
Dell' inferno le porte.
S' inoltrano dovunque
I corridor feroci
Ratti così, che liberi
D' ogni peso e fatica
Immobili li credi,
E de' zeffiri a grado,
Qual tenebrosa fiamma,

Or s' innalza or s' abbassa
Sovra le negre schiene
La lunghissima e sciolta
Lor rossiccia criniera.
D' un monte alle radici
Ecco il limpido lago
Di Chiana: da lontano
La Ninfa riconosce
Di Cerere la figlia,
E al rapitor tentando
Chiuder il passo, grida
Con imperiosa voce:
« Fermati, se pur vuoi
Toglierti all' ira ultrice
Del genitor Nettuno! »
Ma Pluto con furente
Sicura e ratta mano
Scaglia lo scettro ferreo
In seno all' onde chiare
Dell' importuna Ninfa.
L' acque si apriro in cerchio,
E riverenti al grido
Gl' intrepidi cavalli
A capo in giù, col carro
Lanciaronsi nell' onda,
Che l' ingojò e sovr' essi
Si chiuse immantinente,
E ritornâr qual pria,
Le mute onde, tranquille.
Solo galleggia il roseo
Cestello della vergine
Sul limpidetto lago,
Che dal suo sen disgiunto
Fu dall' acque sol quando
Il tenebroso carro
Innabissò nel lago.
Galleggiante sull' onde
Quel cestello parea
La vespertina stella,
Allorquando si mostra
Radiosa inver l' occaso,
All' or che il sol discende
Nel fiammeggiante mare,
E quasi la diresti
Rinascente fenice,
Che dal suo cener sorge
Nell' olezzante rogo,
Cui la vicina notte
A spegnere non tarda.
Ma Cerere frattanto
Ritornata all' antico
E solito soggiorno,
Ode la figlia misera
Da ignota man rapita.
« Ahi! perchè, Fato avverso, »
Così dicea piangendo,
« Perchè mai lacerare
« Materno cor! lo vidi
« Suoi fanciulleschi vezzi
« E ne godeva: ahi lassa!
« Adulta or me la togli.
« Di qual misfatto in pena
« Tal castigo mertai?
« Forse tu mi punisci
« Perchè superba e lieta
« Di tal prole n' andava?
« Che forse, cieca madre,
« Trascurava i doveri
« Che imponesti alla Dea?
« Che forse a lei d' appresso
« E d' ogni altro dimentica
« Ampie messi negai
« All' estreme contrade
« Del popolato mondo?
« Il rapitor ben scelse
« Il dì festivo, in ch' io
« Ad ascoltar nel tempio
« Stommi del villanello
« Le calde preci e i voti:
« Qual uomo, anzi qual Dio
« Osato avria rapirla
« A me vicin? difesa
« Il mio petto l' avria
« Contro l' Olimpo intero!...

« Ma fugge l'ora, e inutile
« E tardo il pianto fia. »
Asceso, frettolosa,
Il veloce suo caro,
Ver l'Etna ardente spinge
Gli ubbidïenti draghi,
Ivi accende due faci,
Tutta scorre la terra
Dal tramontar del sole
Fino alla pigra Aurora;
Dal mattutino canto
D'ardita lodoletta
Ch'oltre le nubi innalzasi,
Fino al notturno canto
Dell'usignuol che geme,
Ella con gli occhi sempre
Di lacrime bagnati
Cerca tra monti e valli,
Ne' campi, nelle selve,
Nel muto seno d'ogni
Misterïosa grotta
Invan la figlia: incerta
Al più lieve sospiro
Di Zeffiro vagante,
Al muover d'una fronda,
Ella porge l'orecchio
E pronta il volo arresta
De' rapidi draconi:
Dovunque mira, e sempre
Fatta è misero giuoco
Di speranza e d'orrore.
Ben sette giorni invano
Cercò la figlia: alfine
All'alba ottava, quando
L'antica luna perde
Lo splendore non suo,
E che ridente Aurora
Precede il carro aurato
Dell'irradiante Febo,
Cerere allor pervenne
Di Chiana al queto lago.
Di Nettuno la figlia
Da lungi riconobbe
La sfortunata madre.
Tosto che giunse al lago,
Sì le disse la Ninfa:
« Invan m'adoprerei
« Onde il vero celarti.
« Non v'ha più cosa, il veggo,
« Che spaventar ti possa.
« Forse ti fia sollievo
« A tanto duolo, il pegno
« Che pietosa ti porgo. »
(Sì dicendo il cestello
In man le dava). « Stassi
« Or ella nell'oscuro
« Regno di Pluto: Pluto
« Te la rapia, e fra queste
« Onde ritrose, il varco
« A viva forza aprissi. »

Come talvolta il cielo
Per negre nubi oscuro,
Improvviso sorride,
Se inaspettato un raggio
Dell'aureo sol penetra
Tra mezzo all'atro nembo,
Così nel mesto volto
Dell'infelice Dea
Per quel cestello apparve
Un baleno di gioja.
Il prende e tutta lacrime
Il bacia e il bacia ancora,
Poi lo vagheggia e il mira
Con prolungato sguardo
Teneramente mesto.
Al cor lo appressa, grazie
Rende alla Ninfa, e indrizza
Inver l'Olimpo il corso.
Il regnator del cielo
Che, dagli Dei disgiunto
In solitaria parte
Del vasto Olimpo siede,

Vede l'afflitta madre
Venirgli innanzi: e tosto
Che vicina se l'ebbe,
Con dolcezza le disse:
« Cerere! non chiamarmi
« Della diletta prole
« Poco curante: il Fato,
« De' mortali non solo,
« Ma degli stessi Numi
« Arbitro Sire, volle
« Che Proserpina fosse
« Di Pluto sposa: pure
« A tuo sollievo volle,
« Ch' ogni anno all' apparire
« Della stagion novella,
« Rieda l'amata figlia
« Alla diletta madre,
« E seco lieta goda
« La dolce primavera
« E la feconda state.
« Il Fato volle ancora,
« Che sullo stesso altare
« Con te agli onor divini
« Partecipi la figlia:
« In avvenir gli Dei
« Giureranno pel nome
« Di Pluto e di Proserpina,
« E fia tal giuramento
« Il più sacro e tremendo.
« Ed or fa cor: tu vedi
« Quai sommi onori il Fato
« Alla figlia conceda.
« E allor che fra le biade
« Rosseggi il fior che gode
« Nascer fra quelle, sappi
« Ch' egli t' annuncia il pronto
« Ritorno della figlia. »
Così narrava Alfeo.
La Ninfa, spaventata,
Tese grata la mano
Al generoso amico.
Questi col piè possente
Percuote e rompe l'argine
Che dividea fra loro
Sinora il corso, e tosto
Timidetta si vide
Entrar la limpid'onda
D' Aretusa nel letto
Del fortunato Alfeo.
E qual talora lieve
Diafana nuvoletta,
De' Zeffiri trastullo,
Sola ne' campi azzurri
Del cielo estivo spazia;
Così la scarsa e limpida
Sorgente della Ninfa
Appare in mezzo all' onde
Larghissime d' Alfeo.
Lor onde si confondono
Tra loro solo quando
In più profondo letto
Corrono unite al mare.

LA QUERCIOLA

Noi, cui pur anco il sole
In questa vita splende,
Te salutiamo, o amica,
Che morte ci rapì.

Viva t'amammo, o Eudora
Dall'armoniosa voce;
O dell'arpa inventrice,
T'amiamo estinta ancor.

Quei, che tuoi canti udiro
A Proserpina sacri,
O vergine, il tuo nome
Sempre rammenteran.

Plutone udita ch'ebbe
Sua sposa te lodare,
Pregò l'Aurora, e seco
Al mondo te rapì.

Al tuo sparir, coprissi
Febo di nubi il volto,
Cadder le foglie al bosco,
Gli augelli ammutolir.

Ma te in aurata stanza
Il Re dell'ombra ammira,
Te Lino ed Arïone
Dell'aurea lira i Re;

Mentre di fiori ornando
La tomba tua, piangiamo
Lei che quantunque estinta,
È sempre il nostro amor.

Al cominciar d'autunno
Così vaghe donzelle
Meste cantaro in coro
Sulla salma ancor calda
Della diletta amica.
Poi d'un platano ai rami
Sulla tomba sospesi,
Con nastri avvinta posero
Un'arpa armonïosa,
Dall'estinta creata.
Eudora, la nipote
Vezzosetta di Lino,
Avea compita appena
La duodecima state,
E niuno ardia nel canto
O sul liuto mostrarsi
A contenderle il vanto.
Onde gli abitatori
De' lieti campi d'Enna
La prescelsero unanimi,
E colla lira il canto
Le affidaro dell'Inno
A Cerere-nutrice.
Eudora fra le cure
Di tanto peso imposto
A sì tenera etade,
A meditar ritrassesi
Sovra colle romito
Alle Camene sacro.
Ivi implorò le Muse
Ad ispirarla e tosto
All'opera si pose.
Arde la fronte, immoti
Risplendono gli sguardi.

Come su verde prato
Allo spuntar d'aprile
Sorgono a mille i fiori;
Dal profondo del core
Così in Eudora sorgono
Mille pensier diversi
Or lucidi, ed or foschi,
E nuovi, e fieri, e arditi,
E sublimi, e grandiosi;
Or teneri or vezzosi,
Piacevoli e giocondi:
Tosto un pensier fra tanti
S'affaccia e si dilegua.
E quando riede e splende
All'anima sorpresa,
A poco a poco prende
Degli altri il loco, e sorge
Gigante, e signoreggia
In non diviso impero
L'alta mente soggetta.
Lo spirto allor, siccome
Esperto industre artefice
Spigolando tra quelli,
Unisce insiem l'ordito
Ponderato lavoro.
Or cangia, ed or corregge:
Toglie, forbisce, aggiugne,
E, alfin l'opra compiuta,
Stupito e lieto ammira
Il perfetto lavoro.
« Voi desto le parole,
Benevoli Camene!
Il dono or voi compite
Inspirando armonia
Degna dell'alte Divo
Che a celebrar m'accingo. »
Le inspiratrici Muse
Così invocava Eudora
Con fervida preghiera.
Placido sonno chiude
Alla fanciulla i rai:
E in vago sogno vede
A se dinanzi Clio
Seduta sovra aurato
Tripode, e starle ai piedi
Nuovo stromento, simile
Benchè minore, a un'arpa.
Poscia con chiara voce
L'inno canta la Dea
Che innanzi il sonno avea
Composto Eudora. Oh! quali
Udía suoni soavi!
Quai rivi d'armonia
Sgorgavano da quello
Dolci labbra divine!
Ma se il sublime canto
L'invaghiva, sorpresa
Vie più si stava al suono
Dell'ignoto stromento,
Le cui corde, non tocche
Dalle dita di Clio,
Suonano accompagnando
Il canto della Dea:
Sembra che a dar lor vita
Basti un sospir....
Ma il freddo
Di vespertina auretta
Rapisce il dolce sogno
Col sonno a Eudora. Oh! Numi,
Con quanta meraviglia
Ella si vede accanto
Quell'arpa istessa, dono,
Inestimabil dono
Dalla propizia Clio.
Impaziente imita
Ella il canto di Clio,
Ver le corde inclinata:
Non tocche e ossequïose
Suonan docili, e seguono
Della felice Eudora
Il vago canto. Allora
Tra sè risolse andarne
Di Cerere alla festa
E secondar suo canto

Non con la lira usata,
Ma con l'arpa ch' è dono
Delle Camene sacre.
È giunto il dì: ai piedi
De' simulacri stassi
Assisa Eudora, e scioglie
La melodiosa voce.
Intuona l'inno o lascia
Inoperosa l'arpa.
Ammira l'affollata
Turba che tace e ascolta
Il verso e l'armonia.
Ma più stupita stassi,
Quand'improvvisa sorgo
Dello stromento ignoto
Spontaneo suon cho seguo
La chiara voce e il canto
Della fanciulla ... Preso
Da insolito spavento
Ognun chinò la fronte
Infino a terra, quando,
L'inno compiuto, vedesi
Dalla man di ghirlande
Carica di Proserpina,
Caderne una di vaghi
Amaranti intrecciata,
Che quasi premio restasi
Sovra dell'arpa appesa.
Cadente il sol, le turbe
Accompagnaro Eudora
Prediletta alle Dive
Infino alla lontana
Sua capanna che siede
All' ombra d'un antico
Largo fronzuto tiglio
In riva al Pergo, altero
De' vaghi cigni suoi.
Già tuffasi nell' ondo
Febo col carro ardente
E vespero distendo
Purpureo vel sul chiaro
E cheto lago: dormono
Gli abitator canori
Dell' onda in mezzo al giunco
Che al par d'un bosco cuopre
Per lungo tratto il lido.
Sol un fra lor non dorme;
Sua dolcissima voce
Ei scioglie, e tu non odi
Un lamento, un sospiro:
Tranquillo canta e attende
La non lontana morte.
Godon lo turbe al canto
Inopinato: a Eudora
Il cor tremò: rivolta
A una compagna, disse:
« Infausta è l'ora in ch' io
Udii quel canto: pronta
Ed immatura morte
Egli m' annunzia: oh! amica,
Oggi tu udisti, credilo,
L'ultimo canto mio. »
Così fanciul ferisce
Inesperto, col ferro
Un suo diletto arbusto:
Della paterna valle
Era l' onor: coperto
Ne' lieti giorni estivi
D' innumere farfallo
Dall' ali variopinte,
E nelle calde notti
Ricovero al canoro
Incantator de' boschi
Melodioso usignuolo,
Che del silenzio amico
Scioglie di notte il canto.
Or l'arboscello inchina
La smorta fronda a terra
E ad uno ad uno i fiori
A prepargli cadono
Molle odorante tomba.
E tale Eudora vedesi
Ogni dì più la guancia
Appassita languire.

E pria che Diana in cielo
Deposto l'arco argenteo,
Preso avesse l'aurato
E risplendente scudo:
Un dì le sue campagne,
Allo spuntar del sole
Nelle valli cercandola,
La ritrovaron gelida,
Priva di vita al piede
Del platano pietoso
Che la sua tomba or cuopre.
Qual vedi nave riedere
Pomposamente impavida
Dalle feste di Delo,
E in suo cammin secura
Fidarsi al chiaro lume
Che spande argentea luna;
Ma se improvviso turbine
Con atre nubi involge
E oscura il ciel d'intorno,
Sconturba il mar e l'onde,
Dal sonno lor riscosse
Fin nel profondo abisso,
Trabalzata la nave
Da' flutti alto-sonanti
Come fanciullo in culla
Erra a lor grado, e stanchi
Del crudo giuoco e lungo
La rompono frementi
Sui durissimi scogli:
Il nocchier, le dovizie,
Tutto l'oceano inghiotte;
E a' nuovi rai del giorno
Che siegue, e lieto ascende
Dal già pacato seno
Del roseo mar, tu vedi
Splender gli avanzi infranti
Della nave che al lido
L'onda gettò sdegnosa.
Le compagne piangendo
All'amica pietose
Erser modesto tumulo
E quel d'intorno ornaro
Di rose e gelsomini:
Agli inchinati rami
Del platano quell'arpa
Con vaghi nastri appesero,
Che mesta e muta ancora
Lei che l'usò rammenta.
Ma allor ch'insiem col verno
Le tempeste spariro,
E l'importune brine,
E la stagion de' fiori
Lieta reddiva al canto
Di mille e mille augelli,
Nei vaghi campi d'Enna
Riedon le meste vergini
A salutare il tumulo
D'Eudora: ed oh! qual gioja,
Scorgon l'amata tomba
Lieta di folte rose
E gelsomini candidi.
Tosto a cantar accingonsi
In armoniose note
Dell'amica le lodi.
Compiuto appena il canto,
L'arpa sospesa al platano
Sola comincia a gemere
In mestissimi accenti
Soavemente acerbi,
E pur immoti dormono
Tutti nell'aere i venti.
Godono le donzelle
Il noto suono udendo
Dell'arpa armoniosa;
E fra lor, una, crede
Frammista al suon dell'arpa
La voce aver udita
Della diletta amica.
E un'altra allor, « Sorelle
Avviciniamci, » disse,
« E ripetiamo il canto
Presso alla tomba: allora
Se l'arpa di bel nuovo

Risuonerà, prestiamo
Attento orecchio e udremo
La non ignota voce
E sue parole. » Presso
Del tumulo muscoso
Le giovani compagne
Ricominciaro il canto:
Finito ch' ebber l' inno,
Di nuovo l' arpa suona
E odono le donzelle
Dell' amica la voce:
Sembra leggiero soffio
Di venticello estivo,
Che a mezzo il giorno spira,
E pur odon distinte
Le sue parole: « O care,
O dolci mie compagne!
Che tanto in vita amai
E ch' amo ancor fra l' ombre,
Ad ora ad ora, amiche,
A me pensate! » Il guardo
Delle compagne errando
Sul tumulo muscoso,
Scuopre là dove il core
Posa d' Eudora, sorgere
Un fiorellino azzurro,
Che piccol core aurato
Fra cinque foglie chiude.

IL GAROFANO

Pria di porsi in cammino
Disse Aminto alla sposa:
« Alcimna, nosco venga
Anche il minor figliuolo,
Onde conoscan gli avi
Il terzo lor nepote. »
Parton, e giunti appena
Alla capanna antica,
Gli avi con gioja accolgono
Il vago nepotino
Finor non visto unquanco.
Da prima sospettoso
I vecchierelli ei guarda.
Ma a balbettar comincia
E poco a poco ride,
Il capo volge e asconde,
E alfin le mani stese
Inver l'antica madre,
Mostra che in quelle braccia
Di riposar desia.
Per divertire il caro
Vago fanciullo, imita
L'avo ricurvo il canto
Degli animai che vede
Errar d'intorno il figlio.
La vecchierella istessa
Ringiovanita balla;
Il fanciullin, che dianzi
Con istupor mirolla,
Or dalle risa muore,
Ed egli pur muovendo
Le mani e i piè, si crede
Nella danza già esperto.

Poi l'avo agli altri duo
Maggior fratelli volto:
« Dimmi, caro Menalca,
E tu, Climena, dimmi,
Il fratel vostro amate? »
Ognun risponde, l'amo.
« Ah! se a te dato fosse, »
Così dicea Menalca,
« Veder come sorpreso
Gli occhi spalanca e ammira
Il mio cerchio ruotante;
O miei navigli a grado
Dell'aura galleggiare
Sullo stagno che assembra,
S'io pur non erro, a un lago.
Le mie barchette vanno
Carche di vaghi fiori:
Spesso su lor si posano
Vaghissime farfalle
A cui l'ali qual oro
Variopinte sfavillano.
Ma la sua gioja è piena,
Quand'abbandono ai venti
L'aquilon mio: è bello:
Ha verdi le grand'ali,
Rubiconda la testa,
Il ventre giallo, e tutto
Di negre punte sparso
Dietro si aggira e stende
Immensa e lunga coda,
Quasi serpe.... ma attonito
Mi guardi? ah! forse ignori,
Un aquilon che sia? »

Climena tutta lieta
 Interrompe dicendo:
 « Ed io ben spesso seco
 A diporto pe' campi
 I fiori a lui più grati
 Colgo, e ne fo ghirlande,
 E gliene adorno il capo
 E le spalle e le braccia,
 Ed ei fiutar volendo
 De' fiori il grato olezzo,
 Per inganno li appressa
 Alla bocca non anco
 Di denti rivestita,
 Che tiene aperta aperta
 Quale augellin da nido.

MENALCA

Avo, ti disser mai,
 Come ei da noi giungesse?

L'AVO

Io no, nol so: tu dillo.

MENALCA

Recoccelo la grue.
 Io mel rammento, e tosto
 Tel narrerò, m' ascoltà.
Ne diede un giorno il padre
 Due scodelle ripiene
 Di fior di latte, e frutta,
 Tre picciol pani, e poscia
 In fondo ne condusse
 Del giardino, là dove
 Ha principio lo stagno,
 Intorno al qual ben odi
 Il gracidar d' innumere
 Timide rane. Allora,
 « Qui statevi, miei cari,
 A trastullarvi, » ei disse,
 « Fin ch' io ritorni a voi.
 Ma pur di tempo in tempo
 Verso i monti guardate,
 Ch' oggi verrà la grue
 Dal lunghissimo collo,
 E recheravvi in dono
 In roseo cestellino
 Un picciolo germano. »
 Noi svogliati giocammo,
 E quasi sempre fiso
 Lo sguardo inverso i monti
 Noi tenevam spiando
 Il venir della grue,
 Il fratello e la cesta.
 Già tramontava il sole
 E noi delusi sempre
 Attendevamo ancora,
 Quando il padre ne venne
 Inverso noi. « Correte, »
 Egli gridò, « correte,
 Il fratellino è giunto. »
 Noi frettolosi accorsi
 Rosea cesta vediamo
 Con il fanciul che avea
 Per anco chiusi gli occhi,
 Ma la grue più non v' era.
Così narrò Menalca.
 Alla madre Climena
 Si volse, e timidetta
 Sotto voce le disse:
 « Diletta madre, forse
 Me pur la grue in roseo
 Cestellino recotti? »
 Allor la madre a lei:
 « Noi te trovammo, o cara,
 Tra que' tuoi gelsomini,
 Che stan del pioppo all'ombra,
 Allo spuntar dell' alba,
 Quand' è il sole in Leone. »
Ma a un tratto udissi voce
 Che gridò: « Fanciullini,
 Già la mensa v'attende. »

Tutti corrono a gara
  Alla capanna: ella era
  Da tre lati coperta
  Con tortuose viti,
  Che piegavano al peso
  De' grappoli maturi,
  E l'altro al dorso appoggiasi
  De' monti. In la capanna
  Ognuno rientrato
  Stassi alla mensa intorno.
  Invocati gli Dei
  E Diana protettrice,
  Assidonsi fra gli avi
  I due maggior fanciulli,
  E il pargoletto stassi
  Dell'ava in grembo: il desco
  Era di quercia: sopra
  Antico vaso stava
  Di biondo miel ripieno.
  Havvi burro che sembra
  Candida intatta neve,
  Fresco formaggio, e dentro
  Cestellini coperti
  Di pampini si scorge
  La pera e la ciriegia,
  Il trasparente pomo,
  Uve d'ogni colore,
  E in fin que' frutti mostransi
  Dall'aurea scorza, dono
  Delle canore Dive
  Che abitano del mondo
  L'occidental confine.

Innanzi a ognun tu vedi
  Il sacro pane e il sale,
  Colmo un vaso di latte
  E in piccolo bicchiere
  Vin generoso e vecchio.
  Tutti que' vasi furo
  Testimoni alle mense
  Degli Antenati, molti
  Rammentano l'etade,
  Etade ora obliata,
  In che di lusso ignaro,
  Benchè men ricco, l'uomo
  Era vieppiù felice.

Poscia che il lieve cibo
  Li ristorò: con voce
  Alta, ciascun sue grazie
  Al cielo rese. Tutti
  Mossero inverso al vago
  Spazioso giardino,
  Ch'or erto or piano, è ombroso
  Là dove a Diana sacra
  Stassi spaziosa grotta.

Stanca la Diva un giorno
  Dall'errar lungo, entrando
  Nella vicina selva
  In quell'antro fermossi:
  Onde nomato venne
  Il riposo di Diana.

Ove il giardin finisce,
  Ergesi un colle aprico
  Che la catena chiude
  Dei capricciosi monti,
  Le cui spalle coperte
  In pria da selve e boschi,
  A poco a poco snudansi,
  Infin che resta solo
  A ricoprirle il musco,
  Povero velo ai sassi,
  Che colla minacciante
  Titanea fronte chiudono
  Alle nubi la via.

Dal cavo sen di quelle
  Roccie altissime scende
  Qua e là con gran fragore,
  Benchè non visto, un rio
  Insino al vago colle,
  Cui fan lieta corona

Bei fioriti cespugli.
Ivi poi, in un sol letto
Chiuse, con uniforme
E grato mormorio
Cadono spumeggianti
Copiosissime l'onde
Nella vallea ch'è sotto:
Sembran argenteo velo,
Mosso dall'incostante
Soffiar d'un venticello,
E il sol quasi sommerso
Sovra esso i raggi stende,
Che ripercossi frangonsi
In iride vezzosa.
Cadon l'onde: e al di sotto
Natura istessa aprio
Fresca spaziosa grotta,
Cui doppia angusta via
Mena: coperto è il suolo
D'arena, a cui fan siepe
Fior misti azzurri e bianchi.
Pescia che tutti assisi
Furon presso alla grotta
In fresca e molle erbetta,
Così l'ava parlò:
« Ora, fanciulli amati,
Perchè qui venni udrete
E ciò che dirvi io voglio.
« Un dì, stanca e spossata
Dalle vicine selve
Qui Diana venne in questa
Grotta a posarsi: stava
Là, dove al muro appesa
La sua lancia vedete
Insieme a quella ciotola.
Parmi vederla ancora,
Di beltà risplendente
E gli occhi azzurri pieni
D'ineffabil dolcezza:
Tra le chiome brillava
Il diadema, quale
Luna nascente in cielo.

« Alcimna era maggiore
Di te, Climena, un anno,
E nel giardin beata
Intero il dì sen stava,
Ogni fior coltivando
E spesso l'innaffiava
Con la ciotola piena
Dell'onda attinta al margo
Del serpeggiante rio.
Sempre Alcimna cortese
Inverso ognuno, incontro
Senza indugio correva
Allo straniero ignoto,
Che fuor del buon sentiero
Smarrito errava, e ansiosa
Di giovarlo chiedea.
Così la madre vostra
Cara a tutti divenne.
— In un de' dì più fervidi
Della cocente estate,
Affaticata Alcimna
Di questa grotta venne
A riposarsi all'ombra.
Io non dirovvi quanta
Sorpresa in lei destasse
Il trovarvi seduta
La Cacciatrice Dea.
Ella ignorava appieno
Chi fosse Diana: pronta
E benigna a ognun, crede
Ch'arda di sete, e incontro
Le si fa colla tazza
Piena di limpid'acqua
E l'offerisce umile
All'attonita Dea.
La Diva con favore
Accettava l'offerta,
E Alcimna ratta ratta
A noi ne viene, e grida:
— Presti accorrete: donna
Vezzosa è nella grotta
Che affaticata sembra

Da lungo viaggio: tiene
Verga simile a quella
Dei pastor nella destra,
Ma con dorata punta. »
« Quest'ultime parole
Tremar ne fero: ed ella
Che se ne avvide disse:
— Non paventate, io mai
Vidi donna più bella
Nè più cortese: tosto
Ch'inverso lei venirne
Frettolosa me vide
Colla tazza ricolma,
Mosse ver me benigna,
L'accetta, e mi richiede
Il nome mio: rispondo
Senza timore, Alcimna:
E invan vorrei narrarvi,
Quant'è grata sua voce,
Ma prest'andiam »... Credemmo
Che la straniera fosse
Una seguace ninfa
Dell'alma Dea de' boschi,
Che, smarrita la via,
Riposasse nell'antro.
Ma qual stupor fu il nostro
Il vederci dinanzi
La stessa Diana: allora
A terra ci prostrammo.
Ella benigna a noi
Disse: « V'alzate: » Alcimna
Poscia mirando, chiese:
« E quest'è figlia vostra? »
A noi fallia la voce,
E rispondemmo appena
Con il capo accennando.
Ella allor ne rispose:
« Di vostra figlia in premio
Io voi proteggerò;
Ogni vostro desio,
Purchè prudente, io tosto
Adempirò. » Ciò detto,
Alcimna rimirando
Con placido sorriso,
Partì, e la lancia aurata
Nella grotta lasciò. »
Così la veneranda
Ava narrò: i fanciulli
Timidamente gli occhi
Ver la lancia drizzaro;
Quand'improvviso il canto
Del cuculo s'udìo
Nella vicina selva.
Ad un tratto la gioja
Negli occhi de' fanciulli
Al rispetto subentra.
Ma la lor madre Alcimna
Subito singhiozzando
Dirottamente piange.
Ansiosi i duo vecchi
Disser: « Che è mai, figliuola? »
Aminto lor rispose:
« Io narrerovvi tutta
La cagion di quel pianto.
Un dì verso il tramonto
Passeggiavam coi figli
All'ombra della selva
Al nostro tetto attigua.
E nel folto del bosco
Udissi tosto il canto
Del cuculo: con gioja
Spesso s'ode la voce
Del profetico augello.
Molte diverse a lui
Facciamo inchieste, e lieti
Sue risposte udivamo
Propizj a' desir nostri.
Alcimna sempre paga,
Gli richiese: « Quant'anni
Avranno ancor di vita
I genitori miei? »
L'augel, quando rispose,
Flebil sol mise un grido.
« Non m'intendesti, » Alcimna

Gli replicò, « io ti chiesi,
« Se ancor lunghi anni in vita
I miei vedrò: » e nuovo,
Il fatidico augello
Flebile mise un grido...
Ma chi prestar mai fede
Potrebbe al canto vano
D'augel, che il volgo crede
Dell'avvenir presago?
Pur da quel giorno Alcimna
Fessi penosa e mesta:
E tal cagion m'indusse
A qui recarla, quando
Fur mietute le biade.
E qui sol vidi lieta
Dopo lunga mestizia
La sposa mia. »
Rivolto
Il padre a lei: « Se pure
Dell'augure fatale
Fosse il risponder vero,
Perchè tanto lagnarti?
È dono degli Dei
La stessa morte: Diana,
Dopo noi, vi rimane:
A voi sarà possente
Proteggitrice. Spesso
Abbandoni tu pure
La tua capanna, i cari
Genitori cercando.
E tal tua madre ed io,
La capanna deserta,
N'andremo ai Numi. Vedi,
Vedi quell'aureo sole
Nel tramonto più grande
Dietro a que' monti azzurri?
Così n'andrem noi pure
Al cenno della morte,
Quand'il vorran gli Dei.
E certo io son che alfine
Riveder mi fia dato
Al di là della tomba
Tutti i diletti miei.
Mentre così Menalca
Alla figlia parlava,
Taciti ritornaro
All'ospital capanna,
Ove già pronto il desco
I commensali aspetta.
Fornito il pasto, stettero
Fra placidi discorsi
Aspettando che in cielo
Cintia piena sorgesse.
Umilmente prostrarsi
Innanzi alla possente
Proteggitrice Dea,
E le stancate membra
Al sonno abbandonaro.
Alla paterna stanza
Stettero ancor tre giorni
I lieti figli: in cielo
Sorgea la quarta aurora
Di rosea luce cinta,
Ed Alcimna ed Aminto
Entrar nell'antro sacro
A ringraziar la Dea
De' suoi favori e averla
Pel futuro propizia.
Al lor ritorno è il sole
Già mezzo fuor dell'onde
Che lieve un vento increspa,
Sì che il diresti fuso
Tersissimo diamante;
I suoi raggi furtivi
S'apron la via tra 'l folto
Del querceto che adombra
La paterna capanna.
Già di lontano s'ode
De' genitor la voce
Mista de' fanciullini
Al franco riso. L'ava
In mezzo a lor parea
Ringiovanire. Pronti
Tutti attende la mensa

Di varie frutta carca.
Pronti pur sono i cibi
Che sian ristoro al lungo
Cammin de' viandanti.
Alcimna non ritenne
Le lagrime, abbracciando
I cari genitori,
Ch' invocano per lei,
Per lo sposo, pe' figli
L' ajuto degli Dei.
Il fanciullin Menalca
S' appressa all' avo e lieto
Con carezze gli dice:
« Vienne a veder: insieme
L' aquilon mio daremo
Libero ai venti: al corso
Io mi darò, la fune
Tenerla tu: vedrai,
Se v' è fanciul che possa
Contender meco. » Il vecchio
Accarezzollo e disse:
« Verrò. » Lo stesso invito
Fece Climena all' ava,
Ed ella pur rispose:
« Insiem verremo. » Lacrime
Dirotte accompagnaro
Il partir loro: occulto
Fatal presentimento
Lor dice, ch' è l' estremo
De' loro addii. I vecchi
Seguir cogli occhi i figli,
Che volgevansi spesso
A rimirarli: un colle
Poscia fra lor s' innalza
(E durissimo fato
De' miseri mortali)
Separolli per sempre.
Riedon pensosi e taciti
I vecchierelli, assisersi
Nell' ingresso dell' antro.
E alfin Menalca il primo
Ruppe il silenzio: « Ormai
Alcimna da molt' anni
È madre e sposa, e nullo
È cambiamento in lei.
Io sempre veggio ancora
La tenerezza istessa,
Lo stesso amor per noi,
Quell' amor, che fanciulla
Ce la rendea sì cara.
Lei sola prole a noi
Concessero gli Dei,
E di noi chi esser puote
De' suoi figli più lieto?
E il mio Menalca, oh! quanto
È gajo e ossequioso.

Climena

E qual candor, qual grazia,
Quanta dolce modestia
Nella Climena mia!

Menalca

Grazie, o Imeneo, ti rendo
Pe' figli miei, fra loro
La concordia vegg' io:
Ogni desio d' Alcimna
Previen rapido Aminto.

Climena

Ogni ombra di dolore
Che vegga in lei, lo rende
Sollecito, tremante.

Menalca

Che mai ne resta a chiedere
Al ciel benigno in dono?

Climena

Indivisa la morte.

Menalca

O Diana, di mia stirpe
Tu costante sostegno,
Propizia ne concedi
Quest' ultimo desio !
Ed ecco i debil piedi
Dell' attempata coppia
Li configgon nel suolo,
I corpi loro vanno
Poco a poco scemando
E si copron d' unita
Articolata scorza.
Ambo s' avvedon tosto
Che stanno per cangiarsi
In fior di specie ignota.

Esclamano ambidue :
« A te sien grazie, o Diana,
Che benevola adempi
L' ultima brama nostra ! »
Menalca sotto voce
Poi dice: « Addio, Climena ! » —
« Addio, Menalca mio ! »
La sposa gli rispose;
Ed eccoli cangiati
Ne' garofani grati
A Diana Cacciatrice.

PARTE SECONDA

POESIE DI CORINNA

O

MONUMENTO A ELISA

Corinna, una fra le più celebri poetesse dell' antichità, nacque, secondo alcuni a Tanagra, e secondo altri in Tebe, e fu contemporanea di Pindaro. Mirtoo loro insegnò la poesia. Alcuni assicurano che Corinna cinque volte trionfasse di Pindaro; altri vogliono che fosse soltanto la prima poetessa, cui fosse lecito partecipare ai giuochi publici della Grecia. Ma ciò che è fuor di dubbio, si è, che fu sempre il più bello ornamento delle publiche feste della Beozia.

Le poesie seguenti prendendo norma da queste diverse opinioni, traggon partito della incertezza che regna sovra le date de' tempi.

A MIRTOO

Vicino alla muscosa
Capanna, dove io nacqui,
Un olezzante bosco
Di gelsomini s' alza.
In quella sua profonda
Oscuritate alberga
Lungi da invidia e applausi
La regina del canto.
Tosto che la sua voce
Altisonante echeggia
Nella sopita valle,
Aurora in fretta prende
Il roseo velo, e in luogo
Dell' Alba pigra, appare
Sul limitar del giorno;
E mezzo il ciel si veste
Di nubi porporine,
Che in ondeggianti striscie
Son miste a lucid' oro:
Dalla fumante selva
Vaporose colonne
Ascendono nell' etra:
La valle rugiadosa
Vasto lago somiglia,
I cui giocosi flutti
Han d' òr le cime increspe:
E quasi trasformato
Da magico potere,
L' aer d' intorno spira
Puro d' ambrosia odore.
Non così presto sciogliesi
Ghiaccio d' intorno ai boschi
Al dardeggiar del sole
Che in primavera appare,
Come ai dì lei soavi
Accenti ratto ratto
Dal mesto cor sparisce
Inveterato duolo,
Figlio d' immenso e crudo
Irreparabil danno.
Ma se talora spiega
Le scintillanti penne
A volo più sublime,
Celebrando in accenti
Di fuoco i deliranti
Trasporti dell' amore;
Ei par a chi l' ascolta,
Che l' umile terrestre
Soggiorno al ciel s' innalzi;
Divenga anch' egli un cielo;
E trasformato ogni uomo
Simile a un Dio si crede.
Se coll' andar degli anni
Ottengo anch' io cantando
Non popolari applausi,
Dovrollo a te, Mirtoo,
Del canto e della lira
Mirabile regina!
Tu, quasi dalla cuna,
Benigna m' iniziasti
Al culto delle Muse,
Alme dispensatrici
Di meritata lode
Appo l' età presente,
E di perpetua fama
Ne' secoli venturi.

NATURA ED ARTE

o

IL PESCATORE COPAICO

Abbiate, limpid' onde,
Pietà di me, canuto
E debol vecchierello!
Dal lavorar notturno
E dalla veglia lasso,
All' affamata prole
Ed alla moglie reco
La bella e ricca preda,
Dal vostro sen ritolta:
Non impedite 'l corso
Del troppo carco schifo.
Deh! mostratevi degne
Figlie dell' almo padre,
Che generoso nutre
I limitrofi campi...
Voi non prestate orecchio
Alla preghiera mia.
Eppur non mi rammento
D' avervi offese mai.
Io mai non misi inciampo
Ai giuochi vostri, e mai
Argin molest' opposi
De' vostri flutti al corso.
Nell' ultima burrasca
M' involaste la sola
Agnellina, che incauta
Errava nel deserto
E vuoto letto vostro.
Era quell' agnellina
De' figli miei meschino
Ed unico trastullo;
Men vendicai fors' io?
Deh! siate a me benevoli,
Cessate, onde fatali,
L' impeto vostro: fate
Che al lido illeso io giunga,
Sì che la moglie acqueti
E l' inquïeta prole,
Che di mia lunga assenza
E si duole e si lagna...
Ma voi schernite, o crude,
Le mie fervide preci,
E un' onda l' altra incalza
Sul mio frale naviglio
Sì che, urtato a vicenda,
Dalla spiaggia è respinto.
Di me pietà vi prenda!
Odo de' figli il pianto,
Che per lo padre tremano:
Già vedo della sposa
Impallidir le gote!
Cessate, onde, cessate
Il crudo giuoco vostro!...
Ma che? le preci inutili?
Voi più ferocemente
Il mio naviglio urtate?
Sfacciata, infame stirpe,
M' impedirai tu dunque
L' approdar quand' il voglio
Al desïato lido?...
Inutili, lo veggo,
Son le preci con voi;
Adoprerò la forza.
Su, su! la man senile
Dal lavorar notturno
È affaticata, è vero:

Ma non sperate, o insane,
Trar vostr' impresa a fine.
Alzatevi, rabbiose,
Doppiate, radunate,
Tutte le forze vostre
Contro lo schifo mio
Mal sicuro e sdrucito,
Non temo, io no. Ma voi
Meco azzuffarvi ardite?
In un sol modo a voi
Dato è muovervi, o stolte:
Fra voi non entra a parte
D' ampissimi tesori
Di salde conoscenze,
Dall' avo accumulate,
Il giovine nipote,
Ch' egli a vicenda un giorno
Trasmetterà, con ricca
Aggiunta, alla sagace
Industrïosa stirpe,
Avida di scoperte.
Di stolti padri stolta
Progenie, sol un modo
Di guerra conoscete,
Ossequïose serve
De' capricciosi venti,
Che a grado lor vi spingono.
E contrastate or meco,
Figlio e alunno dell' Arte
Che difendersi puote
In mille o mille guise?...
Sfogato, poderose,
Irresistibil' onde,
L' ira vostra sfogate!
Impavido sul dorso
Di voi sorge il mio schifo,
Quasi lieve farfalla
Che gaja ed a bell' agio
Svolazza sopra fiori.
Su, su, prosapia invitta,
Spiega l' immensa possa!
E in men ch' i' non te 'l dico,
A scorno tuo io scendo
Salvo sul lido algoso,
E a debol tronco io lego
Con più debole fune
Il tanto odiato schifo...
Io Signor vostro nacqui,
E tal sarommi io sempre.
L' avo mio da gran tempo
Studiò nell' onda cheta
D' un limpidetto stagno
Il nuotar di duo cigni,
Ed inventò lo schifo
Col timone e coi remi.
Altro avo mio v' aggiunse
Provida vela, e il mio
Genitor più felice
V' aggiunse altre scoperte...
E voi, superbi venti,
Apprendete, che spesso
Il cigno, le native
Paludi abbandonando,
Intrepido s' arrischia
Fin negli eterei campi
A singolar tenzone
Coll' aquila reale.
Libero pur lasciate
All' insolenza il freno.
Forse non è lontano
Il dì, ch' un figlio mio
Forzeravvi a innalzare
Sull' orgogliose spalle
Quel fralo mio battello,
E, Re dell' etra vinta,
Percorrerà sicuro
Il nuovo impero suo,
Ridendosi de' vani
Vostri sforzi ritrosi
Al par di me, ch' insegno
Rider dell' ira vana
Dell' onde, e alfine approdo
Al contrastato lido.

ELICE

Coro di Pastori

Grazie rendete ai Numi
Per ogni dono lor:
Ed alle preci vostre
Si piegheranno ognor.

Delle ecatombi opime
Non curano l' odor,
Ma piace lor sincera
Pietà di grato cor.

Odian lo sconoscente
Che di favor colmar,
L' abbassano sdegnati
Vieppiù che già l' alzar.

Il Viaggiatore

Mostratemi, o pastori,
Qual è la via che guida
Ad Elice spaziosa
Dall'alte ed auree torri?
Per quant' io so non deve
Esser di qui lontana.
Ma perchè mai l'un l' altro
E di stupore in atto
Vi mirate tacendo?
Siete forse stranieri,
Giunti col gregge or' ora?

Uno dei Pastori

Oimè fosse pur vero,
Che stranieri or or giunti
Veduta non avessimo
Elice rovinar:
Là 've biancheggia l'onda,
Testè, nel suo splendore
Dell' almo sol rivale,
L'alta Nettunia prole,
Elice torreggiava...
Colle ricchezze sue
Patrasso, Egio, Bolina
E tutte l'altre amene
E splendide cittadi,
Vicine al mar, vincendo,
Pomposa qui brillava
Elice, dal Sovrano
Dell' ocean fondata.
Egli, non rade volte
Suo caro ed opulento
Corinto abbandonando,
Premuroso veniva
A visitar l' amata
Elice sorprendente;
Ne' cui dorati tempj
Ed olezzanti boschi
Con gioja dimorava.
Ei sempre con novello
Piacer vedea nel porto
Sua colossale immagine,
Incomparabil opra.
Sovente quando i flutti,
Dall' aquilon commossi,
Batteano con furore
Le spazïose mura
Della città diletta;
Dell' oceano il Sire,
Armato del tridente

Terribile, vedeasi
Rispingere sdegnato
Gli ammonticchiati flutti.
Ma i cittadini d' Elice,
Del favore del Nume
Benefico abusando,
Lasciaro per incuria
Cadere a poco a poco
Il tempio di Nettuno
Preservator del porto.
Ed ecco, repentino
Furor s'impadronisce
Dell'oltraggiato Nume.
Questa volta conduce
Egli medesmo l'onde
In minaccianti schiere
Al furibondo assalto.
Mentr'esse impetuose
Ascendono le mura,
Ei col tridente spezza
A replicati colpi
I ferrei fondamenti
Della cittade odiosa,
Distaccala dal lido,
E al fin con piè sprezzante
La spinge nell' abisso.....
Talvolta quando l'onda
Dal vento non commossa,
In dolce sonno giace;
L' ardito pescatore,
Per compiacer viandanti
Da lontano venuti,
S'inoltra in lieve barca
Là 've testè splendeva
L' alta città superba.
E veggono, sospesi
Tra maraviglia e orrore,
In seno all' onde chiare,
Della città distrutta
Le lunghissime mura,
Gli immensi aurati tetti,
Moltissime colonne
Disperse od ammassate,
E la finora stante
Immago minacciosa
Dell' alto Re de' mari.

ORIGINE DEL FLAUTO

Là 've 'l giuncoso Mela
Le limpid' onde sue
Unisce al fosco lago,
Rivale dell'Euripo;
Allor che'l sol discende
Dietro alle gigantesche
Cerulee sommitadi
Del delfico Parnasso;
Talora l'usignuolo
Coll' armoniosa voce
Incanta le serene
E calde notti estive.
Dall' imo sen del lago
S'alza per ascoltarlo
Sulle dorate penne
Il pesce sovra l'acqua,
Nel momentaneo volo
Luminosi baleni
Lanciando a sè d'intorno;
L' ascoltano silenti
Il campo, il bosco, il colle;
L'Aurora vespertina
Sui vaporosi monti
Vicini 'l passo scema;
Temendo di sturbarlo,
Deposto 'l bruno velo
La notte cinge 'l capo
Con triplice corona
Di scintillanti stelle.
Alla sorgente luna
Le Grazie, abbandonando
Le mura d' Orcomeno,
Discendono gioconde
In argentina barca
Il rio dall'onde nere;
Nel lido opposto Atene
Lascia l'antico tempio
D' Itone, e frettolosa
Avventasi alle fauci
Solenne-silenziose
Del largo rio, cedendo
Alle dolci attrattive
Di magic' armonia.
L'augel, dall' improvvisa
Presenza delle auguste
Celicole ispirato,
L' argentea voce scioglie
In modi affatto nuovi,
Più fieri e più sublimi.
Ne sembrano più dolci
Il susurrar dell' aùra,
Il mormorar del fiume,
E le vicine rupi
Che, poco fa, qual schiera
D' atri notturni spettri,
Stendevano sul lago
Lor ombra e tetra e negra,
Or la spargon d' intorno
Men orrida e men fosca.
Ma non v' ha dolce canto,
Ch' intenerire possa
Abbominevol mostro,
Odiato parimente
Dai Numi e dai mortali.
L' augello incantatore,
Immerso in un abisso
Di magiche armonie,
Sovr' un pieghevol giunco
Seduto, s' abbandona
A tutto l'estro suo

Quando dal sen dell' ombre
Si lancia un atro serpe
Coll' ampia fauce aperta . . .
Dell' innocente augello
Il roseo sangue scende
Lungo la verde pianta.
Atene, udito ch' ebbe
Il gemito dolente
Dell' augel moribondo,
Uccise irata il mostro.
S' unisce 'l sangue roseo
Del cantatore estinto
All' amena verzura
Del vacillante giunco
Che, qual un Eco, suona
Dell' usignuol le note.
L' industriosa Atene,
Cavandolo dal suolo,
Formonne il dolce Flauto.
Benigna poi cedendo
Ai preghi delle Grazie,
Ella lor diè 'l soave
Stromento, che bentosto
Accompagnò ne' tempj
Delle leggiadre Dive,
In vece della lira,
L' inno che nelle feste
Lor cantano divoti
Amabili fanciulli.

DELFINIO

Coro di Donzelle

Porgete, o vaghe Dive,
Al canto nostro orecchio:
Voi che qui l' onde vostre
Uniste in fiumicel;

E ne copriste 'l lido
Con dense ombrose piante,
A sciagurate un porto,
Alle pudiche un vel.

Dive, accogliete omai
Le povere corone,
Che timorosa e supplice
Appende nostra man.

Una delle Donzelle

Compagne, non giungete
Fin dove 'l fiumicello
Sboccando va nel mare!
Per quanto cheto e chiaro
Il mar, di qui, ne sembri,
Troppo egli è periglioso.
Se il desio ne venisse
Di girne invers' al mare,
Ei con ingorda fauce
C' inghiottirebbe, e tosto:
Così del sole estivo
Ai caldi rai giacendo,
Avvolto in aurei giri,
Il traditor serpente
Alletta l' usignuolo
Dagli armoniosi accenti:
L' augello senza tema
Alcuna vola al mostro,
E vittima perisce
Dell' imprudenza sua.

Ognor dinanzi agli occhi
Mi sta quella fanciulla
(Più volte raccontommi
L' avventura la madre)
Che, d' ogni avviso amico
Ridendosi, più volte
Oltrepassò nuotando
La fila degli scogli
Sotto l' acqua nascosti,
Che chiudono la via
Del fiumicello al mare.
Un dì la temeraria
Da un orrido Tritone,
Che di repente emerse
Dall' onde chete, ad onta
Delle strida e del pianto,
Fu strascinata al fondo
Delle acque: le tremanti
Di lei compagne tutte
Videro con spavento
Il capo, d' alga cinto
E carco di conchiglie
Dell' orrido Tritone.
Di più l' avo narrommi,
Ch' essendo ancor fanciullo,
Un dì furtivamente
Egli solingo venne
A questo fiumicello,
Ed imitò nuotando
Il modo de' compagni
Di sua etade maggiori.
Sull' acqua sostenuto
Da un fascio d' alti giunchi,
Fidossi l' imprudente,
Del nuoto ignaro, al ratto
Ed inegual corrente,

E, de' nascosti scogli
Passata la catena,
Entrò nell'alto mare.
Ecco, improvvisamente
Sciogliesi 'l debil laccio
Che riunisce i giunchi,
Ed egli a poco a poco
Discende, ognor più basso,
In sen all'oceàno.
Qui vede con isquame
Aurate un pesce, ratto
Qual momentaneo lampo,
Mostrarsi e disparire;
Là scorge nero e lordo
Gambero smisurato,
Che pigramente lento
Si muove e quasi mai
Non cangia luogo... Ah! presso
A lui passò tremendo
Aquatico serpente!
Ben tre volte beato,
Che l'idra non lo scorse!...
Di subito si spiega
Innanzi agli occhi suoi
Con abbagliante, immenso
Splendore inusitato
La reggia di Nettuno.
Un portico l'adorna
Composto di tre file
Di colossali e terse
Colonne di cristallo
Verdiccio, roseo e giallo,
Che alternano fra loro.
È l'atrio tutte perle;
Riflettono le stanze
Tutti i color diversi
Della cangiante opala.
Nettuno ed Anfitrite
Seggono in alto soglio
Di lucido smeraldo:
S'affollano d'intorno
E Tritoni e Nereidi
In variopinte foggie.
Dietro all'immensa reggia
Spazïosi s'estendono
Mirabili giardini,
Che abbondano di fiori
E leggiadri e novelli,
Ignoti all'abitante
Della superba terra;
Abbondano di larghi
Alberi di corallo
Dai belli e vaghi frutti
Vermigli ed azzurrini.
È coperta ogni via
Da piccole conchiglie
D'ogni forma: fregiato
È l'uno e l'altro lato
Da capricciose piante,
Cui dà vita il ferace
Letto del mar profondo.
Ma 'l limitar dell'ampio
Giardino e della reggia
Circondano migliaja
D'informi e varj mostri
Con adunche le zampe
E colle aperte gole.
Il misero fanciullo
Era tra vivo e morto,
Quando ratto un Delfino,
Dell'uomo sempre amico,
Innanzi fassi a lui
E, presolo sul dorso,
Rimonta alle superne
Tranquille e limpid'acque,
E sul securo lido
Pian piano lo depone.
I genitori alzarono
Riconoscenti il tempio
Ch'è là vicino al mare,
E 'l sacro suo ricinto
E l'ombroso mirteto
Nominaro Delfinio
Da chi salvò la prole.

IL PASTORE DELL' EURIPO

È tutta la marina
Qui sparsa di rovine
D' una città famosa
Ne' secoli passati....
Ma qual cagion fu mai
Ch'indusse gli abitanti
A scegliere lor stanza
Così vicina al regno
Infido di Nettuno....
Fors'alle turbe loro
Mancavano le grotte
Sul comodo pendìo
Dei tanti monti nostri?...
Ovver della Natura
Sprezzando i pronti doni,
Superbi si ostinaro
Ad abitar caverne
Più spazïose ed alte
Di quelle ch' assegnocci
Benigna l' alma madre?...
Eppur nel duro sasso
Essi imitaro i fiori,
Onde spontaneamente
Natura, all' apparire
Dell' alma primavera,
Le nostre grotte adorna!...
Oltrepassando, quasi
Ad onta del Sovrano
Dei mar, la vasta terra,
Ecco, fra l' onde istesse
Alzaro le fastose
Nubi-sfidanti case!...
Ma subito levossi
Collo sguardo di foco
Il Re dell'oceàno,
Tre volte col tridente
Scosse lo suol tremante,
E qual baleno rapido
Crollaro con orrendo
Rimbombante fragore
Le moli, sempiterne
Stimate dagli insani
Abitatori loro.
Ricuoprono le sparse
Rovine smisurate
Ampissimo terreno.
Qual inimica squadra,
Straripano bentosto
Dello sconvolto mare
I furibondi flutti,
E, dell' irato Nume
Esecutor fedeli,
Dall' imo fondo seco
Traggono immenso carco
Di vile immondo fango,
Ne cuoprono gli avanzi
A mezzo, poi sprezzanti
Ritornano nel mare,
Lasciando alle venture
Etadi monumento
Terribile dell'ira
Dei provocati Numi...

(Egli canta)

Mi sto, nell'antro mio,
Difeso nella state.
Dall'igneo sol, nel verno
Dal rigoroso gel.

Per quanto il mar s' infurii,
Non giunge a quest' altezza;
E 'l fulmine si spegne
Pria di venirne a me.

Dov' io lo sguardo volga,
Dovunque miro intorno
Di che nutrir appieno
La mandra ed il pastor.

Qui colle rosee guance
Il grato pomo invita,
Là mi ride la pera
Più dolce assai del miel.

Indora là 'l mughetto
La placida pianura,
Di porpora si veste
Qui l' erto monticel.

Fiorisce nelle valli
La vezzosetta rosa,
Sull' alte cime nostre
Fiorisce la beltà.

Chi misurarsi puote
Con noi nel dolce canto?
Chi nel suonar il flauto
O nel danzar si può?

All' ore ratte e liete
D' un bel mattino estivo
Assomigliar si ponno
Di nostra vita i dì.

E se tranquillo e placido
L' ultimo dì s' appressa:
Noi l' accogliam con gioja,
Perchè ne guida al ciel.

ISOLA DEL BATTELLO

I Viaggiatori

Diteci, o pastorelli,
Forse la foce è questa
Del rapido Cefiso,
Che ci vediamo innanzi?
Nell'aurea giovinezza,
Fidandoci pur troppo
Nelle robuste braccia,
E i consigli senili
Noi codardia stimando,
Un dì, nella stagione
Che il crudo ghiaccio scioglie,
In un battel sdruscito
Entrati, ci vantammo
Senza periglio andarne
Fin dove 'l torbo fiume
Impetüoso sbocca
Nel non vicino lago.
Il fiume allor, pascendo
Nostra baldanza, salvi
Lungo tratto portocci,
Ma giunti inver la foce,
Lasciando il freno all'ira,
Contro gli aguzzi scogli
Che l'onda intorno cuopre,
Con rabbia spinge e spezza
Il debole battello:
Ed a gran stento a nuoto
Noi ci salvammo... I lidi,
Se li miriam, nè sembrano
Del rapido Cefiso;
Ma bene ci ricorda,
Che in sulla foce mai
Null' isola vedemmo.
Diteci, o pastorelli,
Come si chiama il fiume?

Uno dei Pastori

È il rapido Cefiso
Quel che, o stranier, vedete.
E quanto ne diceste
Del corso audace vostro
E la barca spezzata,
Più volte cel narraro
Stupiti i padri nostri.
« Quant'è maravigliosa
(Essi non rade volte
Dicevano, mostrando
Quest'isola e l'immensa
Rovina che là cuopre
De' monti la pendice),
Quant'è maravigliosa
L'alma madre Natura!
Mentre con mano irata
Là strugge l'alta mole,
Eretta da' superbi
Giganti, affin che fosse
Glorioso monumento
Della possanza loro
Ai secoli venturi;
Ella qui con benigna
Offiziosa mano,
In mezzo rapid'onde,
Ricuopre i tristi avanzi
D'una barca spezzata
Con limo e con sabbione,

E l' isola nascente
Riveste con erbetta
Mollissima e ridente;
Poi nel materno seno
Vi trasporta dal lido
La numerosa prole
Del timidetto lepre
E del vago coniglio.
Fa colla testa cenno
Agli augellini d'ambo
Le rive; ed ecco, al cenno
Ossequïosa, viene
Armonïosa torma
Ad abitare il lieto
Fogliame de' virgulti
Spontaneamente nati;
Ecco, s' innalza ombrosa
La giovinetta selva,
Ed offre spazio ai giuochi
Del gajo scurriglione,
E piena sicurezza
All' inseguito cervo. »
Ecco ciò che più volte
Ci raccontaro i padri.
Ma noi ci rammentiamo,
Ch' un dì, ne la stagione
Dell' acque le più basse,
Mentre 'l bifolco all' ombra
Di quell' ombrosa quercia
Abbandonossi al sonno,
Tutto l' armento suo
Passò nell' isoletta,
Che da quel tempo istesso
Divenne delle mandre
Il pascolo comune
Ne' lunghi giorni estivi;
E, rammentando sempre
La sua maravigliosa
Origine, sinora
Da tutti vien chiamata
L' isola del Battello.

CORINNA

Due volte già d' Ellade
Le numerose genti
In Delfo s' adunaro
Per celebrare i giuochi,
E ad alto e universale
Applauso dichiarare
I vincitori Atleti;
Ma l' una e l' altra volta
Mancovvi 'l Re del canto,
Pindaro dal sublime
Impareggiabil genio.
Coprivano le nevi
Della trista vecchiaja
Il capo del cantore.
Siccome il vasto capo
Del regnator de' Numi
Già partorio Minerva
Ch' a sè d' intorno sparse
Mirabile chiarore,
Ond' abbagliato tutto
Il grand' Olimpo venne;
Così dell' alto vate
Dal capo creatore
Uscivano canzoni
D' inarrivabil estro;
Ma quel fecondo genio,
Che non conobbe mai
Vincitore o rivale,
In quell' ora parea
Un ardente vulcano,
Che dopo mezzo secolo
D' eruzioni continue,
Di subito s' estingua.
Allor che nelle mura
Della città d' Apollo
Udirono gli Achei
L' ultima volta gli alti
Ditirambi del vate,
I giudici de' giuochi
Gli dier senza contesa
Il trionfale alloro.
E da quel giorno i Greci
L' aurea sede lasciaro,
Su che il vate tebano
Cantò le lodi e il vanto
Del faretrato Nume,
Lasciarl' in faccia all' ara
Qual monumento eterno
Ai secoli venturi.
Allor ch' ammutolio
Quell' unica nel mondo
Maravigliosa voce;
Quei che finora muti,
Presente lui, restaro,
Ardirono, modesti,
Cantar del cielo i doni,
Ed erano contenti,
Se da quell' adunanza
Che, poco fa, la voce
Di Pindaro ammirava,
Ottenevan silenzio
Approvatore ovvero
Applauso non diviso;
Ma ricever l' alloro,
Della vittoria il pegno,
Per quanto ognun lo brami,
Non osavan sperarlo.
Al tramontar del sole
Timidetta donzella,
A cui dieder gli Dei

Beltà, sonora voce
E l'invidiabil arte
Di palesar dell' alma
I più occulti pensieri,
Entrò nel sacro tempio
Del biondo intonso Dio
Con due ghirlande in mano,
E coronato ch' ebbe
D' Omero il grave capo
E di Pindaro l'aurea
E risplendente sede,
Fra loro inginocchiata
A parlar cominciò:
« O tu, che co' tuoi carmi
Me, ancor fanciulla, festi
Di mie colombe immemore,
Allor ch' io ti seguiva
Sulle veloci penne
D' ardente fantasia
Nel tuo, da te creato
Meraviglioso mondo:
E con teco sospesa
E con i sommi Dei,
Col mare e colla terra
A quell' aurea catena,
Legata all' alto soglio
Di Giove, che sereno
In sulla cima siede
Del nebuloso Olimpo; —
O quand' io ti seguiva,
Fendendo le remote
Onde dell' oceàno
Immobili, da luce
Lugubre rischiarate,
E con tremor entrava
Tue vestigia premendo,
Le nere ferree porte
Dello spietato Pluto . . .
E tu, che tanto gli altri
Contemporanei vati
Sorpassi, quanto tutte
Le sommità vicine
L' alto Parnasso avanza;
Voi l' un e l'altro esenti
Di sprezzo, orgoglio, invidia,
Ragion mi date, e dite
Perchè fu condannata
Ad infanzia perpetua
L' una metà de' frali
E miseri mortali?
Non furono esse donne
Che, presso al Termodonte
Vinsero l' altro sesso
In arte, ch' egli ha dritto
Di credere sua propria?
Per qual ragion mai dunque
Escluderle dalle arti,
Che nel core han lor sede?
O voi di viltà scevri,
Spirate al debol petto
Di timida fanciulla
Quel generoso ardire,
Che vuolsi per condurre
Alla bramata meta
L' ardito suo disegno.
Non a vittoria aspiro,
Ma a rendere qui dritto
All' oltraggiato sesso.
Frattanto il sol che scende
Di Patrasso nell' onde,
Fa penetrar nel tempio
Un obliquo suo raggio,
Che a caso al sommo Omero
La sacra fronte irradia,
E quel volto ch' ha impressi
Gli altissimi pensieri,
Lieto sorrider sembra.
Veduto ciò, con gioja
Esclama la fanciulla:
« Accetto il fausto augurio,
Venerato cantore!
M' è 'l tuo dolce sorriso
Presago di successo! »
Ella scorse la notte

Fra veglie e lieti sogni.
All' apparir dell' alba
Echeggia di lontano
L' altisonante tromba,
Suon grato e in un tremendo,
Ch' annunziale che l'ora
Omai de' giuochi è giunta,
E che la numerosa
Ed impaziente turba
Sol i campioni attende.
S' indirizzò Corinna
Là dove in piano immenso
Stan mille e mille d' ogni
Contrada della Grecia
Uniti spettatori.
Ella chinati i rai
E con incerto passo
Attraversò le turbe
Che immote udiano e tacite
La gara de' cantori.
Digià con dotti versi
Parea fissar la palma
Un cittadin d'Atene;
Allor ch' un abitante
Della scogliosa Chio
A celebrare imprese
Apollo vincitore
Del serpente Pitone.
Cogli animati versi
Dipinge il divo canto,
Fascinante l'orecchio,
Del mostruoso serpe
I furibondi moti,
L' orribile caduta
Cogli ultimi sospiri
Della fuggente vita.
Fu dell' arena intiera
Universal l' applauso.
Con passo mal sicuro
Corinna innanzi venne
Al giudici de' giuochi,
Che, palesato il nome
Della patria e de' suoi,
Le fan subito cenno
D' incominciare il canto.
Un semplice preludio
Sull' ubbidiente lira
Riverente silenzio
Impose all' adunanza,
E Corinna tremante
Sciolse sua voce al canto:

All' ombrosa caduta
Della sacra sorgente
Siede il Delfico Nume,
E con giubilo mira
L' abbattuto Pitone,
Il tempio incominciato,
La folla e i lieti giuochi
Dei pellegrin venturi.

Subito udir gli sembra
Il battere dell' ali
D'un cigno. Ei volge 'l capo,
E vede Amor che viene
A lui con l'arco d'oro:
Odesi ad ogni istante
Del Dio nella faretra
Risuonar le quadrella.

Con orgoglioso sprezzo
Apollo mira il figlio
Di Venere, ch' or l'arco
Or l' aurata faretra,
Ora il vel che lo cuopre
Come fanciul vagheggia.

*

« Che dunque vostra Pafo
Sì povera divenne,
Che non abbia trastullo
Di tua etade condegno?
E per sfuggir dal tedio,

Or quell' armi tu tratti,
Convenïenti solo
Al nostro braccio forte? » —

« Di Pafo e Gnido l' are
Colme sono d' offerte,
Che depongono a gara
Chi ad adorar ne viene.
Ma spesso avvien che impresa
Più difficil ne alletti,
Qual d' abbassar l' orgoglio
D' un vincitor superbo. »

Così dicendo Amore
Dal turcasso due strali
Prende, l'un d'oro e aguzzo,
L'altro di piombo e ottuso:
L' un genera l' amore,
L'altro dispetto ed odio.

*

Piagò coll' aureo strale
Febo; con quel di piombo
Vezzosa giovinetta,
Che sull' ameno lido
Del genitor Penéo
Va le fiere inseguendo.
Feriscono gli strali
D' Amor anche da lungi!

Avvampa il cor d' Apollo
D' inestinguibil fiamma,
Or senza gioja vede
Il suo tempio nascente
E de' popol la turba.
Impazïente il core
Il tragge involontario
Là ne' piani di Tempi.

Ivi Dafne ritrova,
Dafne per lui più bella
Delle Grazie e di Venere:
E per lei lieto, immemore
D' aver sua sede in cielo,
Lascerebbe l' Olimpo.

*

Ma son, non che i mortali,
Gli Dei giuoco d' Amore!
La Ninfa, visto ch' ebbe
Apollo, al par d' un mostro
Orrendo il teme e l' odia,
E rapida sen fugge.
Apollo l' inseguisce
E le grida correndo:

« D' un Nume altera prole!
Son io pastor che sprezzi
Od un ladron che temi?
Sappi, che figlio io sono
Della vezzosa Leto
E del possente Giove,
E fratello di Diana
Cui tu te dedicasti.

« Rallenta il corso, anch' io
Rallenterò 'l mio passo,
Temendo che 'l piè molle
Pietra aguzza t' offenda.
Sol mira me: se spiaccio,
Abborri me, se 'l vuoi! »

*

In vano. Dafne corre
Ancor più ratta, e giunta
Alla paterna sponda,
Grida: « Salvami, o padre!
O se nol puoi, distruggi
Questa beltà fatale,
Ch' è dell' eccidio causa
Dell' unica tua figlia! »

Appena questa brama
 Fuor de' suoi labbri uscìo,
 Ch' ella diviene immota
 E con iscabra scorza
 Si va coprendo. I piedi
 Divengono radici,
 Le svelte braccia rami,
 La bella chioma foglie.

È trasformata Dafne
 In un alloro. Febo
 Veggendola sospira:
 « Tu non volesti, Dafne,
 Essermi sposa; almeno
 La fronde mia sarai. »

Qui si tacque Corinna.
 L' inusitato oggetto,
 La voce incantatrice,
 Forse l'ardir e i vezzi
 Della giovin donzella
 Empiono di stupore
 L' innumerabil folla
 Che impaziente attende
 De' giudici il parere.
Già tre volte la voce
 Dell'araldo sonora
 Aveva proclamato
 Il nome di Corinna;
 Quand' all' entrata udissi
 Dell'affollata arena
 Il replicato grido:
 « Pindaro, ve'! Pindaro.
Quale benigno Nume
 Dall' Olimpo disceso,
 In mezzo a folte turbe,
 Che rispettose un varco
 Gli apron, con grave passo
 Avanzasi 'l canuto
 Poeta incoronato
 Ver la sede de' Giudici.
 Questi spontaneamente
 L' onoran coll' alzarsi
 Dalle lor sedie: ed egli
 In tai detti parlò:
 « Io no, qui già non venni
 Coll' ambizioso intento
 D'ottener la corona
 Dovuta a giovin merto.
 Chi ne' venturi tempi
 Cantando abbellirebbe
 Le vostre primavere,
 Quand' al canoro bosco
 Verranno alfine tolti
 Quegli usignuoli tutti,
 Che in seno ad alta gloria
 Cantando incanutiro;
 Se ricusiam corone
 A giovani cantori?
 Venuto qui son io
 Per ottener vittoria
 E nuova, e grande, e illustre,
 E testimonio farmi
 Non invidioso e lieto
 Dell' alto merto altrui. »

Depongono repente
 I giudici de' giuochi
 Il vittorioso serto
 Nelle gloriose mani
 Del Re dell' armonia.

Ei volge d'ogni intorno
 Gli occhi per rintracciare
 La timida Corinna,
 Che tremando sen stava
 Ascosa fra la turba.

Ma incontanente a lui
 La mostran cento e cento
 Alzate mani e grida.

Egli benignamente
 Col serto a Apollo sacro

A lei ne viene e dice:
« Ricevi dalle mani
Di Pindaro, o Corinna,
Il lauro vittorioso,
E sii nell'avvenire
La gloria e le delizie
Di questa patria terra,
Qual Pindaro lo fu. »
E colla propria destra
Egli l'illustre serto
Intralcia fra gli sciolti
Capelli di Corinna.

Fiammeggiano le guancie
Dell'alma giovanetta
E sembrano due rose,
D'un lauro all'ombra nate,
Che vengono bagnate
Dal pianto dell'Aurora.

CANZONETTA DEL BARCAIUOLO

Nel mio battello entrate,
O timidetti amanti!
Fu spesso l' Oceàno
Ricovero d' Amor.
Dirovvi ciò che udito
Ho nell'età mia tenera
Narrar dall'avo antico,
E l'avo dai maggior.
Un giorno a ciel sereno
Ed alle placid' aure
Amor in gondoletta
Vezzosa entrò nel mar.
Spaziosa è la barchetta
Non più che il fu sua cuna,
È porpora la vela,
I remi lucid' or.
Gode, vedendo il giuoco
Delle leggiadre bende,
Della variata vela,
Il giovine nocchier.
Ei con uguali scosse
Fendea le garrul'onde,
Ed opponea la vela
Dell'aura allo spirar.
Dalla fatica esausto
E dal calor del sole
(È pur bambin), al sonno
Egli soggiace alfin.
Il sole di repente
Con nuvole si cuopre,
Ed orrida tempesta
Sconvolge tutto il mar.

Si vedono due navi,
L' una con Tirie vesti
E Arabici profumi
E mille verghe d'or;
L' altra ripiena d' armi
Con che, per soggiogare
Paese a lui mal noto,
Correa crudo guerrier.
Trabalza l'un' e l'altra,
Come foglia leggeri,
Gran tratto il vento, e poi
Le spezza con furor.
Sen van tesori e nauti
Nel tenebroso abisso,
I fracassati avanzi
Cuoprono il vasto mar.
Ma pur quell' onde irate
Rispettano lo schifo
D'Amore, e l'un' all' altra
Sel dan di mano in man.
E l'ultima lo posa
Pian piano sovra 'l lido,
L'attornia di conchiglie,
Cavate in sen del mar.
Affin ch'Amor, svegliato,
Non pianga nel vedersi
Lontano dalla madre,
Ed abbiasi un trastul.
Nel mio battello entrate,
O timidettl amanti!
Fu spesso l' Oceàno
Ricovero d' Amor.

ULTIMA CANZONE D' OMERO

Turba di Donzelle

Accostati, o straniero,
Accostati ver noi!
Ha l' isola di Chio
Le spiagge rozze ed erte;
Ma i cor degli abitanti
Son ospitali e miti.
Mira le danze nostre,
Ascolta i nostri canti,
E tu potrai, tornato
Un dì nel patrio nido,
Godendo cogli amici
Nella fredda stagione
In cerchio al fuoco assisi,
Narrare le avventure
Dell'errar tuo sì lungo,
E grato ricordare
Gli abitator di Chio.

Il Viaggiatore

Io mirerò con gioja,
Donzelle vezzosette,
Le vaghe danze vostre,
Ascolterò con gioja
I vostri dolci canti;
Ma soddisfate prima
Dello stranier la brama
E dite, ch'è mai questo
Enorme monumento,
Scolpito qui nel sasso
In gigantesche forme.
Si vede un vincitore
Alle straniere vesti,
Innanzi al quale stassi
Inginocchiato il prence
Dell' isola, attorniato
Da cumuli d' uccisi,
E gli domanda pace:
Indietro stan tremanti
E supplici le donne
Co' pargoli innocenti,
Che sbigottiti 'l capo
Nelle lor vesti ascondono.

Le Donzelle

Chi dall' eterno obblío
Salvar vorrebbe il nome
D'un duce snaturato,
Le cui vittorie furono
Serie non interrotta
Di stragi e d' uccisione?
Degno d'eterna gloria
È sol, chi nella lunga
O breve vita sua
Benefattor mostrossi
De' miseri mortali.
Vieni, o stranier, con noi,
E con piacer vedrai,
Come fra noi si serba
La grata rimembranza
D'un venerando vate,
Che fu ne' tempi antichi
La gioja e gloria nostra.
Vedi tu presso al mare
Quel solitario sasso?
Amato egli è dal sole,
Che mai non l' abbandona;

Dall' alma primavera
Sin all' inverno sempre
Egli è per ogni lato
D' un abbagliante manto
Di vari fior vestito,
E fisa i lieti sguardi
Del passeggiero nauta.
Là, di spontanee rose
E d' edera fragrante
All' ombra vaga e fresca,
Alzasi circolare
Un' ampia sede e molle
Di musco giallo e bruno.
Là fu ne' tempi andati
La prediletta stanza
Dell' immortale Omero!
Ei là per l' annue feste
Con zelo preparava
Un numeroso coro
Di giovani e donzelle,
Che in questi verdi prati
Sempre rappresentavano
Il suo più nuovo canto,
Con il canto e la danza.
Venuto il dì solenne,
Il venerando Vate
Coll' aurea lira in mano
In mezzo a loro siede;
Di subito la turba
In due parti dividesi,
E mentre l'una canta
In dolci e chiare note
L' argomento del dramma;
L'altra, vezzosamente
Ballando, il rappresenta.
Tu nel momento istesso
Qui giungesti, o straniero,
Che l' ultima canzone
Noi cantavam d' Omero.
E forse tu, costretto
A ripartir fra breve,
Le feste non vedrai.
Per te, o stranier, di nuovo
Darem principio al canto.

(Cantano e Ballano)

Sorpassa Calliròe
Vezzosa e giovinetta
Tutte le pastorelle
Sue compagne coll' alta
Disinvolta persona,
Qual nella vasta selva
Palma romita innalza
La maestosa cima
Su l' altre piante tutte.
È il solo suo pensiero
Di rallegrar le amiche,
Ad una ella compone
La lunga e folta chioma
In nodo più leggiadro;
Ad un' altra il bel capo
Adorna con i fiori,
Di che sè stessa spoglia;
Piacevolmente assetta
Ad una terza il cinto;
Cede alla quarta i belli
E splendidi coralli;
Ad altra un variopinto
Gentile canestrino,
Benchè caro lo tenga....
Chi misurarsi seco
Alla danza potrebbe?
Ella talor somiglia
A Diana cacciatrice,
Allor che stanca e lassa
Di traversar le selve
Arcadiche, discende
Dalle nevose cime
Dell' Erimante, ricco
Di limpide fontane,
E colle sue compagne,
Divertesi danzando...
Tal altra volta sembra

Terpsicore la snella,
Ch'al suon del grato liuto
Del biondo intonso Apollo
Alle sorelle mostra
Nuova leggiadra danza
Dai ratti e gaji passi....
Calliroë non crede
Alle sincere lodi
Delle compagne sue,
Quantunque miri e encomi
Ogni vago lor passo.
Quanto ama e favorisce
Le giovani compagne,
Tanto odia ed abborrisce
E con severi e biechi
E disdegnosi sguardi
Respinge i pastorelli.
Aminta, il bell'Aminta,
Il fior de' pastorelli
Circonvicini, vede
Baldanzosa ed altera
Calliroe farsi innante.
Sfugge egli dalle mani
De' dissuadenti amici,
Per offerirle bella
Coppia qual neve bianca
Di giovani colombe:
Poich' egli udio sovente
Narrar dalle compagne,
Che bramava aver belle
Due candide colombe.
Sorridendo salutano
A gara il bell' Aminta
Tutte le pastorelle,
Ed all' amica loro
Rimproverano il suo
Dispettoso contegno,
Con che Aminta riceve.
Così Aminta le dice:
« So che spesso bramavi
Aver giovine coppia
Di questi vaghi augelli.
Più giorni traversai
L'immense selve nostre
Finchè scopersi queste
Bellissime colombe.
Ammaestrate sono
A pigliar dalla mano
Il nutrimento loro.
Vengono se le chiami,
E vanno ovunque vai.
Accetta con favore
Il mio povero dono. »
Ma Calliroë, piena
Di sdegno, l'abbandona
In un col gentil dono...
Fra tutte la più giovine
Col dito sulle labbra
Fa cenno alle compagne
Di seguirla tacendo.
La seguono, e discuoprono,
Di folte rose all' ombra,
Sull'erba molle steso
Amor che dorme; giacciono
Dispersi intorno a lui
Arco, faretra e frecce.
« Andiam, andiam, sorelle! »
Esclama Calliròe,
« Andiamo e distruggiamo
Il rio poter d'Amore!
Spezzate l' armi sue,
D' or innanzi saremo
Secure dalle tante
Insidie sue crudeli. »
E con rapido passo
Avventasi ad Amore,
Le preghiere, gli avvisi,
Le minaccie sprezzando
Delle turbate amiche.
Spezza con empia mano
Tutti gli stral del Dio.
Parimente volendo
Spezzare l' arco d'oro,
Ogni suo sforzo è vano.

Con stolta irrisione
Ella lo getta a terra,
E se ne va superba
In traccia delle amiche,
Fuggito con terrore.
Cadendo l'arco sveglia
Collo strepito il Nume.
Quand' ei mirò spezzati
Intorno a sè gli strali,
Tosto la mano stende
In atto minaccioso
Ver l'empia giovinetta,
E mormorando annunzia
Orribili vendette.
Intanto il bell'Aminta
Accostasi ad Amore
E inginocchiato prega
L'esacerbato Nume
Di perdonar la cara
Colpevol pastorella.
Il Dio benignamente
L'amante intercessore
Ascolta, e gli promette
L'amor della superba,
S'egli consente a oprare
Ciò ch' imporragli. Aminta
Ratto a tutto consente,
E spiegagli Cupido
Il voler suo, e qual parte
Prendervi ei debbe: poscia
Percuotelo coll' arco,
E tosto è il bell' Aminta
Cangiato in brutto vecchio
Con rughe e barba irsuta:
Partendo Amor gl' impone
Di seguirlo pian piano.
Ed ei sen vola dove
I giovani pastori,
Danzando al suon del flauto,
Si scordano gli affanni
Che tormentano il core.
Fra breve, dal lontano
E grato suon del flauto
Attratte, le compagne
Dell' empia pastorella
Giunsero al lieto stuolo
De' giovani pastori;
Ma vedendo tra loro
Amor, quasi di nuovo
Sfuggiro sbigottite.
Ma 'l Nume lor comanda
Di rimanere, e a poco
A poco conducendo
Un core all'altro, tutti,
Pastori e pastorelle,
Unisce con occulti
Ma poderosi lacci.
« Qui restato, lor dice,
Finchè da me lanciato
Uno stral vi dia cenno
Di rintracciar seguendo
Il donno vostro, Amore. »
Dice e sparisce in seno
Ad umile cespuglio.
Là, solitaria gira
Calliroë. Le lancia
Amor un di que' teli
Tremendi che riserva
Secreti nel turcasso
Per punir gli insolenti
Mortali, che negare
Ardiscono o sfidare
L'immenso poter suo.
Anch' essi il cor piagato
Infiammano d'amore,
Ma d'amore che sembra
Furibonda demenza.
Rimase Calliroë
Immota qualche tempo:
Poi subito, riscossa
Quasi da lungo sonno,
Arrossisce scorgendo
Del core il cambiamento.
Quei sentimenti istessi,

Che nelle sue compagne
Tante volte derise,
Or le ingombran la mente
E immensa fiamma accendono.
Di luogo in luogo errando
Turbata, irrequïeta,
Di subito ella incontra
Debol schifoso vecchio.
Come se inaspettato
Rinrontrasse lo sposo,
Da lungo tempo assente
Ed in lontane terre
Quasi estinto creduto,
Ella rapidamente
Verso il vecchio s' avanza,
Ed impaziente strigne
La di lui scarna mano,
Non scorgendo, o immemore
Del viso scolorito,
Della barba canuta
E delle molte rughe,
Ella amorevolmente
Gli fa i più dolci vezzi.
Il vecchierello ognora
Le ferville carezze
Di Calliroë schiva,
Suo malgrado fedele
Agli ordini del Nume.
Si vede amor negli occhi,
Si vede amor dipinto
Sulle focose guancie
Della fanciulla, quasi
Uscita fuor di senno.
Il vecchierel le mostra
La chioma e barba bianca,
Le cave smorte gote;
Ma, non che mitigare,
Ei colla resistenza
Aumenta ed avvalora
L'affetto dell'amante.
Già di sè non padrona,
Ella spiegò le braccia
Per allacciarne il brutto
Vecchiacrio, che pur male
Allora si difese.
Ecco, improvvisamente
Indietro a lor risuona
Concento inopportuno
Di numerosi flauti,
E vedesi (ahi, vista
Molestissima!) Amore,
Portato dai pastori,
In mezzo alle compagne,
Sovra leggiadro scudo
Di fiori inghirlandato.
Il Nume colla destra
Mostrando la rubella:
« Voi qui vedete, » disse,
« L immenso mio potere
E la vendetta mia. »
Vorrebbe Calliròe
Che 'l suolo l'inghiottisse.
Oh! come allor maligni
Si ridono i pastori
Della di lei sventura!
Ma, piene di pietade
A scena sì crudele,
Le giovinette amiche
In ginocchio pregaro
Il Dio vendicatore,
Scusando la compagna:
« Non punir, Dio possente,
Come delitto atroce
Un fallo da improvvisa
Inverecondia nato! »
Il Nume, intenerito
Dal non mentito pianto
Delle meste compagne,
Tocca coll'ale d'oro
Il brutto vecchierello,
Ed eccolo cangiarsi
In vago giovanetto,
Ridivenuto Aminta.
A tal meravigliosa,

Inaspettata vista
Tutti colpiti sono
D'altissimo stupore.
Calliroè, pentita,

Cade d'Amore ai piedi
E con sincero pianto
Gli promette d'amare
Il bello e fido Aminta.

IL VASCELLETTO

Qual vaga navicella
Verso di noi s' indrizza!
Son porpora le vele,
Son lucid'oro i remi,
Inghirlandati sono
E l' albero e le sarte! ...
Sol ad Amor conviene
Od al fratel d' Amore
Pompa così fastosa....
Ma sovra quel naviglio
Non vedesi piloto
Nè passeggiero alcuno....
Forse il piloto, ai venti
Fidandosi, riposa
O dorme sovra letto
Di molli rose sparso....
Se felice signore
Di sì leggiadra nave
Tu sei, de' cori o Nume;
Accostati, diletto
Nocchiere, a questa riva
A riceverti pronta!
Ecco un mirteto ombroso,
Eccoti chiaroscura
Misteriosa grotta,
E tutti i cor sommessi!....
Ma del vago naviglio
Rimangono pur cheti
I remi, e sol il vento
Ver la riva lo spinge.
Amici, risvegliamo
Con alte grida Amore!

Alzati, dolce Nume!
Lascia le molli piume,
Già già tu tocchi 'l lido.
Apri gli ameni lumi!....
« Non rimarranno lungo
Aperti questi lumi!
Per fascinare il core
Di giovine donzella,
Di varcare risolsi
Il mare 'n cotal pompa.
Mi scorsero pirati
Che, ratto prorompendo
Dall' ascoso lor nido,
Spogliarono i preziosi
Regali, ch' all' amata
Donzella io destinava,
E fermi queste piaghe....
Se vuoi con sicurezza
Varcare della vita
Il naufragoso ponto,
Non isplegare al vento
Millantatrice vela
Di porpora splendente,
Ned adoprare i remi
Di puro lucid' oro!
Eccomi, o cari, al fine
Della mia vita giunto,
Vittima d' imprudente
Intempestivo fasto.
Potesse almen mia sorte
Servir d' esempio altrui!

LA FESTA DI ESIODO

Voi m' inspirate l' estro,
Figlie del sommo Giove!
Affin ch' io degnamente
Canti le vostre lodi
E 'l monte che fra tutti
Per dimora sceglieste.

Talvolta dall' Olimpo
Voi scendete sul Pindo,
Il Re de' greci monti,
O sull' azzurre cime
Del delfico Parnasso,
Danzando al fonte in riva.

Ma pure v' è più caro
L' Elicona nativo,
Le cui valli feconde,
Le cento e cento fonti
Amate, e 'l tempio vostro
E 'l nostro culto antico.

Dal tempo che voi stesse
Esiodo visitaste,
E degnaste insegnargli
Piacevole canzone,
Ognor le vostre lodi
Qui suonano d' intorno.

Così cantò Corinna
Al sorgere dell' alba,
Invocando le Muse
Nel bosco, dove ha sede
Il vago monumento
Del lor diletto alunno.

Qual rosa appena colta,
Grondante di rugiada,
Che splende nel crin nero
Di vaga pastorella;
Tal luminoso si alza
Il Sol sull' Elicona
Oscuro, e coll' alzarsi
Fa cenno agli abitanti
Delle terre vicine
Di cominciare l' annua
Leggiadra festa loro.

Esce dall' umil porta
D' Ascra, gloriosa cuna
Del vate più gentile,
In abiti festivi,
Innumerabil turba
Di fanciullin leggiadri,
Di vezzose donzelle,
Di giovani robusti,
Mariti, spose e vecchi:
Ei schiera a schiera seguonsi
Lentamente e tacendo.
Ma tosto che alla vista
Si presenta il vetusto
Tempietto, che i maggiori
Al Vate consacraro;
Un armonioso coro
Al suon del dolce flauto
Intuona l' inno sacro:

Te salutiamo, o pia
Ombra del dolce Vate,
Cui dalla cuna diero
Le Muse il suo favor.

V' ha secoli che dormi
Nella natale terra,
E la memoria tua
In Ascra vive ancor.

Attenti ai detti tuoi,
Nostri padri fidaro
Al campo il grano, al colle
Di Bacco il lieto don.

Tu più dolce rendesti
La vita lor colle arti
E col cantar, il primo
Fra i don che accorda il ciel.

Gli avi tua tomba ornaro
Con cespugli, ch'or fatti
Ombroso bosco, emblema
Sono del nostro amor.

Te salutiamo, o pia
Ombra del dolce Vate,
Cui diero dalla cuna
Le Muse il suo favor.

Così cantando appressasi
Lentamente lo stuolo
Alla sacrata tomba.
Quand' al ricinto furo
Giunti dell' umil tempio,
Dalle mani paterne
I figli riceverono
I destinati doni
E li posâr del tempio
Sulla scala di quercia,
Ove fra gli assi, ad onta
D' ogni minuta cura,
Il musco ognor rinasce.
Dispongono con arte,
In ben tessute ceste
O in cesellati vasi,
Qui trasparenti poma,
Là mature ciriege
E prugne, ed uve, e pere,
Le albicocche e le pesche,
In mezzo ai quali splende
Dell' odorante favo
Il chiaro liquid' oro.
Deposti i doni, sciolgono
Così le turbe il canto:

O tu, cui dee la patria
Terra ogni sua dovizia,
Non isdegnar i doni
Del grato nostro cor!

Quel ch' insegnasti agli avi
Coi detti e coll' esempio,
Lo pratica il nipote,
Lodando 'l primo autor.

Come a benigno Nume
Sagrifichiamo ogni anno
A te, nulla temendo
Che se ne irriti 'l ciel.

È degli Dei l' amico,
Chi l' uman vita abbella,
E voglion che s' adori
Ogni benefattor.

Deposto 'l vel terreno,
Andasti ai Numi, e siedi
Fra 'l coro delle Muse,
Spirto felice in ciel.

Ecco, due giovanetti
Riverenti dal tempio
Uscirne in man recando
Il tripode che d' oro
Purissimo è formato,
Quello stesso che in Calcide
Vuol la fama ch' Esiodo
Giovane ancor vincesse

Sul Re de' Vati, Omero.
Ma la fama mentì!
Mai non ardì poeta
Misurarsi nel canto
Coll' immortale Omero.
Allor che presentossi
Il Vate, già del lume
Dell' aureo sole privo
Dal fanciullo condotto
Nell' aringo de' giuochi:
Immantinente tutti
I poeti spariro,
Temendo il paragone
Dell' invincibil Vate.
Ma tosto ch' ebbe Omero
Udito dal fanciullo,
Che l' apparire suo
Vuotato in un istante
Avea l' arena intera;
Disse: « Di qui partiamo
E non turbiam con nostra
Presenza intempestiva
De' sacri giuochi il corso. »
Come partì, fra gli altri
Incominciò la gara.
Ottenne la vittoria
Esiodo sovra tutti,
E ricevette in premio
Un' aurea tazza e questo
Tripode prezioso.
Egli ne venne ratto
Al venerando vecchio
E lo pregò gradire
Dell' adunanza in nome
La bella tazza d' oro.
Tosto leggier sorriso
Rasserenò l' aspetto
Costantemente grave
Dell' acciecato Vate.
Posto il tripode d' oro
In mezzo l' adunanza
Di subito risuona
Più volte l' alto grido:
« Corinna! . . . »
Ell' arrossendo
Esce, coll' aurea lira
In man, da quel boschetto,
Ove con magistero
Sublime lo scultore
Rappresentò le Muse.
Dall' Olimpo discese
Per visitare Esiodo.
Sul tripode seduta
Ella così l' amena
Voce discioglie al canto:
Quando dall' alto mare
Scorgevi il sacro Monte
Erger sue bianche cime
In rozza maestade;
Vedevi a lui d' intorno
Mortifere paludi,
Colline sabbionose,
Impenetrabil selve.
Ecco vascello nero
Alla torbida bocca
Dell' avida Crêusa!
Egli entra, ascende 'l fiume
Fra verdeggianti colli;
Di subito il nocchiero
Scopre un immenso lago,
Pien d' isole vezzose!
« Addio, » diss' egli, « o mare!
Qui compirò mia vita,
Non rimembrando mai
L' ingrata falsa Cuma *.
Non ricusa la terra
L' industre man dell' uomo;
Città, dall' oro guasta,
Non la corregge un Dio. »
E, sceso sulla riva

* Città dell' Eolide.

Egli implorò l' aita
Degl' indigeni Numi
E fabbricossi casa,
Che diventò fra breve
La cuna della parva,
Non ingloriosa Ascra,
D' Esiodo genitrice.

L' incenerita selva
Rinasce in auree messi;
Mentre l'ardita capra,
Sospesa ad ardue rupi,
Olenti piante strappa,
Il paludoso campo
Promette al bove errante
E menta e timo in breve.

Sorgono in riva al lago
Tre leggiadre colline,
Ch' al nebuloso monte
S' addossano, quai pargoli,
Che dei lor giuochi stanchi,
Appoggiansi dormendo
Sulle ginocchia al padre.
Là già ride la vite.

Nel già steril vallone
Bagnato da sorgenti,
E da selvose cime
Contro Borea difeso,
Ora il suolo stupito
Alzarsi vede piante
Dall' olezzante fiore
E dalle frutte d'oro.

Come se i campi d' Ascra
Divenissero sede
D' eterna primavera,
Tanti vedeansi i fiori
Alle sue esse intorno:
E, le natali selve
Lasciando, sciami d'api
Si stabiliro in Ascra.

Nel suo cammino etereo
Lo stuol d' augei di passo,
Già vedere credendo
L' alma valle di Tempi,
Qui sceso s'annidava:
E gli usignuoli ascrei
Non eran men di quelli
Della tomba d' Orféo.

Ma tosto risuonaro
I prati qui dal canto
Del giovinetto Esiodo.
Gli sono dalla cuna
Propizie le Camene,
Sovente in forma d' api
Al sopito fanciullo
Ungon di mel le labbra.

Se sull' aprico fianco
D' un colle scioglie 'l canto,
Si tace ogni altra voce;
L' ingorda capra lascia
Il citiso, ed ascolta,
Ascolta mezzo immerso
Nella palude 'l toro.

In cima a un vago colle
Alberi ed arboscelli
Crebbero insiem sì densi,
Ch' un solo, smisurato
Sembravano cespuglio.
Là 'l giovane pietoso,
Maneggiando la scure
Con mano industriosa,

Scavò piacevol tempio
Alle benigne Muse.
Con ogni primavera
Ringiovanendo il templo
Rinuova ed abbellisce
Ogni ornamento suo.
Più d' un pastor felice
Scorsevi le Camene.

Vicino a pittoresco
Mormoranti cascato,
D' antica quercia all' ombra,
Un dì, dal camminare
Affaticato, Esiodo
S' addormentò. Si sveglia,
E vede in aurea nube
Innanzi a sè le Muse.
Ei, dall' inusitato
Chiarore stupefatto,
A stento si solleva.
Con melodiosa voce
Calliope gli dice:
« Tu pio i Numi onori;
T' onorano del pari
E difendono i Numi.
« Odi tu il cenno loro:
Sono pietà e lavoro
I fonti dell' umana
Felicità. Ai mortali
L' un e l' altro insegnare
In dolci chiari detti,
Ecco l' impiego sacro,
Impostoti da Giove.
« E noi, no' sogni tuoi,
Ti svelerem dell' alto
Misterïoso Fato
L' impenetrabil sede,
L' origine, la possa,
Il grado degli Dei,
Le lunghe guerre loro
Cogli orridi Titani,
« E la final vittoria
Del fulminante Giove,
De' vinti la prigione
Dalle macigno mura
E triplicate porte,
Che custodisce l' atra
Silenzïosa Notte,
Temuta anche dai Numi.
« Poscia dipingerai
In semplice canzone,
Come con ferrea mano
L' audace padre tuo
Uccise 'l mostro, re
Delle letal paludi,
Le cui membra cangiarsi
In fiorita pianura.
« Dipingerai l' ingorda
Fiamma, divoratrice
D' impenetrabil selve,
E la cenere spenta,
Madre di ricche messi;
Dirai che pochi semi,
Fidati al suolo, un bosco
Dall' auree frutta fersi.
« Dimostrerai verace
Quanto co' versi esprimi:
E i vicin, quai fanciulli
Ad imitare pronti,
Qui di Cerere i semi,
Là di Pomona le ossa
Affideranno al suolo,
Curiosi del successo.
« E diverrai stimato
Da loro al par d' un Nume:
Essi t' innalzeranno
Un tempio, circondato
Di sacro ombroso bosco;
Finite l' annue messi,
Riempiran di grate
Offerte l' ara tua. »
In segno dell' aïta
Celeste, allor Calliope
Sorridendo gli porge
Verde fronda di lauro.
Si condensa la nube,
E toglie a poco a poco
Al giovine l' aspetto
Delle benigne Muse. —

Qui finisce Corinna
L' armonïoso canto.
Già si vede sul fianco

De' monti occidentali
Scendere dell' antica
Benfabbricata Tisbe
La numerosa gente,
Agli abitanti unita
Della marina Tifa.
Giaceva ancor la notte
Sul tenebroso mare,
Allor che gli abitanti
Della leggiadra Tifa
S' incamminaro a schiere,
Per arrivare a tempo
Alla gradita festa.
Seguonsi l' uno l'altro
Carri dall'auree ruote,
Con fiori inghirlandati
E carchi di squisite
Innumerabil frutta.
Li tirano robusti,
Bianchi al paro del latte
Tori dall' auree corna.

È della pigra coppia
Or più veloce 'l passo,
Quasi noto le fosse
Che, questo dì fornito,
Sia del giogo poi libera.
Non si sente nè grido
Del condottier, nè fischio
D' incomodo flagello.
Vanno seguiti i carri
Da biancheggiante stuolo
Di pecore lanute.
Le guidano fanciulli
Di porpora vestiti
Senz' adoprar la forza;
Mentre da' lor fratelli
Più grandi e più robusti
Vien guidata la greggia
Delle barbute capre
Ritrose, che condurre
Non possono ch' a stento.

LA MADRE NELLA VALLE DI TEMPE

« Qui donde il sol, sorgendo
Dalle cime d' Olimpo,
Copre la terra o il mare
Di larghi fiumi d'or;

E, sceso dietro al Pindo
D'antiche nevi carco,
Dell'Alba vespertina
Dorme nel roseo sen;

Qui dove 'l dolce canto
Dell' usignuol non cessa:
L' ode la fresca notte
Al par del caldo dì;

Qui dove ad ogni luna
Sorgon spontanei fiori,
E il frutto già maturo
Dal nuovo è spinto ognor;

Stanca dal lungo corso
Propostomi da fidi
Amici, eccomi in questa
Celebre valle alfin.

Eppur non v'ha riposo
Per me! Sol odo, vedo
Peneo, che sospirando
Di Dafne bacia i piè.

Pel lungo volger d'anni
Il pianto forse cessa
Di fida amante o sposa
Su tomba sacra al cor.

Ma non già cessa il pianto
Di sconsolata madre,
Cui l' ultima sua prole
Avverso il ciel rapì. »

SAFFO

Sulla rupe Leucadia: nel fondo il celebre tempio d'Apollo con portici laterali, nei quali stanno le statue rappresentanti gli antichi Poeti. Ambo le pendici della montagna sono coperte di boschi, ora densi ed ora radi. La luna sta per coricarsi, e spunta il giorno.

Misero cor, giungesti
Ove de' tuoi martiri
Alfine avrai tu tregua.
Augusto Febo, salve!
Salve signor che siedi
In maestoso tempio
Sovra isolato scoglio,
Al cui piede prostrati
Stanno la terra e il mare!
Dai duo sentier che ombreggiano
Boschetti or radi or folti,
Tu l'alta fronte estolli
Alle regioni eccelse,
Dove con vice eterna
Si fanno e si disfanno
Sereno, nube, calma,
Tuono, tempeste e lampi.
Dio della luce, salve,
Che siedi in mezzo ai genj,
Fatti immortali e grandi
Dal tuo fuoco ispirati.
Tu testimone fosti
Del mio primo trionfo,
Allor che Delo intiera
In non dubbiosi detti
Me proclamava tua
Figlia, e me chiamava
Del genitor divino
Per sapere e beltade
Non indegna per certo.
E chi pensato avria
In que' giorni felici,
Ch' oggi piangente, offesa
La invidiata Saffo
Verrebbe a questa rupe —
Breve riposo a un core
Che risoluto corre
A spaventosa morte!
Come ratto fuggiste,
Lieti giorni di mia
Serena giovinezza!
Allor che scevra d'ogni
Affannoso pensiero,
Scioglieva lieti canti
Sempre uditi e richiesti
Con non conteso applauso!
Allor che sola io m'era
L'ornamento migliore
De' pubblici consessi
E regina siedea
D'ogni private feste:
E ovunque i passi miei
Lieta volgessi, udiva
D'ognun sul labbro i miei
Canti, che ognor mi fero.
Come ratto fuggiste,
O giorni lieti, in ch' io
Nelle feste de' Numi
Muoveva al tempio sempre
Sulla cospersa via

Di variopinti fiori,
In mezzo a folto popolo
Che esultando applaudía!
Io vidi pur ne' boschi,
Perfin ne' tempj io vidi
Il simulacro mio
Coronato di fiori.
E de' Lesbj sull' oro
All' immago de' Numi
Vedesi pur unita
L' immago della quasi
Divinizzata Saffo.
Orgogliosa io n' andava.
Ogni garzon volea
Della lira e del canto
Che 'l premio fosse mio,
Ancor ch' ivi presente
Lo stesso Alceo si stasse.
« Misero Alceo! diceami,
Gran tempo è già che vinto
Da tua beltade io sono.
Ed or mi vinci ancora
(E non men duole, il giuro)
Sulla lira, e nel canto.
Lascia dunque ch' io segua
I tuoi trionfi, e teco
Quella sorte divida
Che ne prepara il fato. »
A me così dicesti
Quel dì che da me vinto
Fosti ne' giuochi; ed io
Con isprezzo respinsi
Amor sì puro e vero.
Allora tu esclamasti
In dolorose note
Quasi presago fosti
Di mia sorte tremenda:
« Te preservin gli Dei,
O Saffo, da un amore
Indegno di tua gloria,
Di tua beltade indegno:
Amor che tuo malgrado
Rammenteratti un giorno
Alceo da te sprezzato. »
M' allontanai sdegnata
Dall' amator nojoso,
Cui grata morte sciolse
Fra poco i ceppi odiosi
D' una vita molesta.
Ma il cieco Dio vendetta
Prese di me che astrinse,
Benchè superba, a volgere
Sovra Faon lo sguardo.
A me stessa cangiata
Io mi parea: comprendere
Lo strano cangiamento
M' era impossibil cosa.
Come talor ricerchi
Sogno confuso e strano,
Così riandar tentava
La scorsa vita mia,
Che avvolta in tenebrosa
Notte era per me. Allora,
A disgombrar dal core
Sì molesto pensiero,
Ritorno alla neglatta
Mia lira ancora ornata
De' vittoriosi serti:
Ed intonando i canti
Che spiraro sol gloria,
Con mano ferma tempro
Le corde un dì sommesse
Al mio voler; ma invano,
Ch' or fatte a me rubelle,
Suoni d' amor sol danno!
I magici concenti
Dolce scendeanmi al core
E mi moveano al pianto.
E per le membra scorrermi
Sentiva ignoto fuoco;
Gli incominciati detti
Mi svanian sulle labra,
E quella gloria istessa,
A cui feci olocausto

Della mia giovinezza,
Or rovesciato Nume
Cede il suo seggio al cieco
Figlio di Citerea.
Innanzi agli occhi stammi
D'abbarbaglianti raggi
Intorno intorno cinto
Ei che a me sembra un Nume.
A lui d' intorno sembrami
Tutto tenebre farsi.
Se a lui pensando scorsero
O rapidi anni o giorni,
Nol so: ch' ogni misura
Del tempo m' era tolta.
È misero figliuolo
Del dolor, della speme —
L' annoverare il tempo.
O giorni in pianto scorsi!
Fatti dal duol sì lunghi
Da quell' ora che liete
Lusingavan quest' alma
Immagini ridenti
D' un avvenir felice!
Tutte fuggiro a stuolo
Dal dì che ahi, lassa! fui
Negletta dal mio ben.
O giorno a me nefasto,
Quando dall'auree sedi
Del dilettoso Olimpo
Caddi dell' atra terra
Nel più profondo abisso!
Me, per la mia caduta
Stordita, la Speranza
Venne con pronta mano
A rilevar, pietosa
Il viso m' asciugando
Di lagrime bagnato,
E più volte mi disse:
« Non disperare, o cara!
Ei riverrà bentosto;
Un momentaneo, folle
Capriccio allontanollo;
Ei riverrà pentito
D' un breve error; potrebbe
Egli lasciar bellezza
Ch' al mondo non ha pari?
A cui cinge le tempie
Di gloria immortal serto?
No, no; forse oggi ancora
Lo vedrai tu, di nuova
E maggior fiamma acceso,
A tuoi piedi prostrarsi,
Ed implorar baciandoli
Al suo fallo perdono.
Non dubitar, che questa
Non meditata, breve
Infedeltà non sua,
Più tenace, più viva
Renderà d' or innanzi
La tua felicità. »
Scese fra l' ombre il sole
E seco lui mia speme:
Quando sorse dal grembo
Purpureo dell' aurora,
E ai miseri mortali
Portò la lieta luce;
A me, come notturno
Orrido spettro, apparve,
Dal cor presago ahi! troppo
Presentita, la cruda
Certezza ch' io per sempre
Avea Faon perduto.
Ed ora a te ne vengo,
Roccia fatal, de' cori
Laniati ultimo asilo!
De' felici lo sguardo
Con orrore ti mira;
A me tua vista è grata,
Quant' è il fumo che sorge
Dalla natia capanna....
A quest' eccelsa vetta
Niun mi seguiva, niuno
Dei tanto crudi serpi:
Onta, dolor, invidia,

Gelosia e furore.
Io qui 'l fischiar non sento
Dell' irrision crudele,
Della calunnia atroce . . . .

(Da un lato la luna sull'orizzonte, dall'altro i primi raggi del sole.

Non di Faon l' immago
La mente qui mi turba,
Come ne' dì che furo.
Di lontàno la scorgo
Quasi di nubi avvolta,
Qual veggio la cadente,
Del suo chiarore orbata,
Mezzo-visibil luna . . . .
Già sta sull' orizzonte
Il nuovo sol ! . . . Saluto,
Del lume, della vita
E della gioja il Nume!
L' ultima volta, o sole,
Or te Saffo saluta.
Io festinava il passo
Per troncar questa mia
Intolleranda vita
In seno all' atra notte,
Le lusinghe temendo
D'un mondo che s'abbella
Dal tuo vivo splendore.
Discendere io voleva,
Da te non vista, all' Orco.
Ma tu che 'l mondo allegri,
Piangendo forse il fato
Di Saffo, che sovente
Sull' inspirata lira
Le tue lodi cantava,
Nasconderle volesti
Gli orrori della morte,
Spargendo gli splendenti
Lusinghieri tuoi raggi
Sulla tremenda via
Del sotterraneo mondo.
Sì, mitigar volesti,
Accelerando il passo,
Tu di tua cantatrice
La spaventosa fine . . . .

*(Incominciamento d'una meteora * assai frequente nel mare Jonico.)*

Quale nebbia purpurea
Vela subitamente
Tutto d' intorno il mare?
Qual strano eppur vezzoso
Spettacolo fra quelli
Diafani vapori
Agli occhi s' appresenta?
In cima a due pendici
Da boschetti adombrate
Alzasi immensa rupe.
In vetta ad essa splende
Un maestoso tempio
Con ale, che composte
Sono di doppia fila
D' altissime colonne . . . .
Veggio fra le colonne
Forme umane girarsi
Di gigantea grandezza . . . .
Scerno nelle lor mani
Lire antiche e lïuti . . . .
Ravviso in essi Orféo
E Lino ed Arïone
E Tamiri ed Omero . . . .
Odo dell' alte lire
Gli armonïosi accenti . . . .
I campi Elisj stanno
Innanzi agli occhi miei . . . .
Al piè dell' alta rupe
Spandesi, quasi un mare,
Un limpidetto lago . . . .

* Chiamata la Fata Morgana.

Della rupe sull'orlo
Stassi donzella ovvero
In abiti festivi
Un giovane, che, stesa
La destra, mi fa cenno....
Oh! quel sei tu, diletto,
Da me sprezzato Alceo!
Dunque tu mi rammenti
Ancora, e senza sdegno?...

(*Delirando.*)

Non impedir, nojosa
Romoreggiante turba,
Ch' io le parole or oda,
Che benigno m'indrizza
Il generoso amante!

(*Ripetendo le parole che crede di udire.*)

Regina o tu del canto,
Scendi, diletta Saffo,
Al placido soggiorno,
Ove t'aspetta amor!
Benchè dall'aurea luce
Rischiarato del sole,
Di pene, di tormenti,
D'invidia il mondo è pien.
Ma qui fra l'Ombre regna
Alto riposo e pace:
Scende tra' fidi amici,
Deh scendi, amato ben!....

(*Dopo qualche silenzio.*)

Grazie, canore voci
Dei secoli passati,
Grazie per tal favor!
L'infortunata Saffo
Di scendere s'appresta
Dove la chiama amor.

(*Ella si getta al mare*).

IL RUSIGNOLO DEL PERMESSO

In preda t'abbandoni,
O giovinetto, al duolo,
Perchè de' doni suoi
Fortuna ti privò?

Domanda all'alto Sole
Ch' è quanto il mondo antico,
Se nel suo giro eterno
Costanza mai mirò?

Vanitosi Giganti
Sul pendio di quel monte
Un monumento alzaro
Dell' alto lor poter.

Che l'uom non possa il provano
Quelle rovine sparse,
Ascose sotto l' erba
E 'l musco vincitor!

Ecco l' eccelsa quercia
Ch' un mezzo monte cuopre!
Ella già fu colonna
Dello stellante ciel;

Ella le zuffe vide
Di Cadmo, e Tebe in cuna;
Ella dai tempi antichi
Ricovero ne fu,

Fu stanza impenetrabile
Ai venti ed alla pioggia:
Eccola or rotta ed arsa
Dal folgore del ciel!

Ov' è la pastorella,
Che della quercia all' ombra
Fea risuonar suo canto?
Fra' vivi più non è!

Grandezza e leggiadria,
Tutto soggiace ai colpi
Del tempo struggitore!
E quell'alta città,

Di Pindaro e d' Alcide
L' illustre cuna, un giorno
Fia luogo senza nome,
Ignoto al vïator.

Nulla a sperar d' eterno
Apprendi, o giovinetto,
In terra, e del futuro
A non squarciare il vel.

Ne' caldi giorni godi,
Se un venticello spira:
Godi fra nude rupi
Sorger veggendo un fior.

Che forse al dì novello,
Allor che senza affanni
Passeggi, un mostro ignoto
Rea morte ti darà.

LA FESTA DI PINDARO

Come uno scintillante
Immenso aurato disco,
In lieve nebbia avvolto
Il nuovo sole appare
Sovra le azzurre cime
Dell' Ipato ch' è sede
Di Giove altitonante.
Affrettansi le turbe
Cadmée a dense schiere
Di Pindaro al delubro.
E le sonore trombe
Annunziano tre volte
A' popoli vicini
La comincianle pompa.
Accorre il villanello,
Che abbandona incompito
Il principiato solco;
Accorre il cacciatore,
Abbandonando il cervo
Che inseguiva dall' alba
Con premuroso passo.
S' affollano le genti
Sulle rive Dircee.
Ecco qual neve candida
Bianchissimi destrieri
In risplendenti arnesi
Quai d' argento e quai d' oro,
In ben disposte carra
Trarre ambulante selva
Di fiorenti rosai.
Seguono giovanetti
Di porpora vestiti,
Con serti nella chioma
Che folleggiante scende
Sugli omeri robusti.
Essi in scolpiti vasi
Recano e miele e vino
E latte, e i rari aromi
Al sacro rito imposti.
Ecco, lo scelto fiore
Della beltà tebana;
Che in bianche vesti incede
Ed in cintole azzurre
Modestamente altera.
Sembran due scelte fila
Di perle destinate
Alla sovrana Giuno
O alla madre d'Amore.
Sostengono intrecciate
Lunghissime ghirlande,
Che servivan di fregio
All'ara dell'Eroe.
Ora vengon tre cori
Dalle sonore voci,
Poi la reale schiera
De' santi sacerdoti,
E alfin, sola vien dietro
Coll'aurea lira in mano,
Coronate le tempie
Del vittorioso lauro,
La tebana Corinna.
Chiudono la solenne
Marcia que' fortunati
Atleti, vincitori
Nell'olimpica lizza,
Nell' istmico Corinto,
In Delfi od in Nemea,
Cui vanto e gloria accrebbe
Pindaro co' suoi versi.
E come nave carca

Della sacra ecatombe
Con mille ricchi doni,
Che ogni anno a Febo invia
O la piena di rose
Altera Rodi, ovvero
La misteriosa Cipro,
Giugne al porto seguita
Dall' onde biancheggianti:
Tal seguono di Cadmo
L'innumere bandiere.

Già s'ode il mormorio
Del fiume che precipita
Nella fiorita Dirce;
Ma non si vede ancora
Il placido mirteto
Che di Pindaro ha nome.

Là il giovane poeta
Della città fuggendo
Il rumor e le turbe,
All'ombra solitaria
D' antica e queta selva
Invocava d' Apollo
Con umiltà l' aïta,
Prima d'abbandonarsi
All'estro suo sublime.
Ei bentosto sentiva
Sull'infiammate guance
Del Nume la soave
Inspiratrice lena.
In que'sacri momenti
Il susurrar del bosco
Gli par lontano canto:
Il sordo mormorio
Dell' ampia cateratta
Armonïoso sembragli
Concerto di strumenti:
Inaspettato un raggio
Del sol penetra 'l bosco
E degli alberi indora
La cupa irsuta scorza,
E tosto pargli udire
Delle Muse la voce,
Dal liuto accompagnata
Del sempre giovin Dio.
Ma la valle s'incurva,
Ed ecco innanzi a loro
Di Pindaro l' ameno
Monumental delubro.
Lo saluta la turba
Con alto e lungo grido,
Tre volte replicato;
Poi 'l coro accompagnato
Dal dolce suon del flauto,
Intuona l' inno usato:

Ombra sacra, ricevi
I doni che depone
Sovra la tomba augusta
Tebe con grata man!
Finchè, dal tempo illese,
Le sue superbe mura
Adorneran quel colle,
Tua gloria non morrà.
Porgiamo questi doni
Al tuo velo, deposto
In questo suol; tu stesso
Stai con gli Dei nel ciel.

Cessò il solenne canto,
E si volge lo sguardo
Dell' adunata folla
Ver le lontane cime
De' monti in occidente.
Al tramontar del fulgido
Tebano Sole-Pindaro,
Nel suo Delfico tempio
Così Febo rispose
Al nunzio apportatore
Dell' ingioconda nuova:
« L' alta Tebe consacri
Un tempio e un sacro bosco
Al solo fra mortali,

Che nelle feste mie
Alla mia mensa ammisi;
L'onori quale Eroe
Con annui sacrifizj,
Ed ognora a me invii
Per ricever la fiamma,
Onde bruciar l'incenso,
Offerto al Semidio. »
Mandava dunque Tebe
Ogni anno un messaggero
Ad Apollo, il dì innanzi
Della festa sacrata
Del deificato Vate.
Della turba improvviso
Esce solenne un grido
Che annunzia l'aspettato
Dol messagger ritorno
E s' inchinano tutte
Le teste, riverendo
Del Nume il sacro dono,
Mentre tra mezzo a loro
Lo reca il messaggerò.
Con destra man frattanto
De' giovani una schiera
Circonda dell' Eroe
Il tempio coi vaghissimi
Roseti, ed all'intorno
Dell'ara rilucente
Le ghirlande ha sospese
De' più squisiti fiori.
Ricevono dagli altri
I santi sacerdoti
Il mele, il latte, il vino
Ed i preziosi aromi,
Che già con impazienza
La sacra fiamma aspetta.
In tacite preghiere
Invocano il favoro
Del padre Semidio
Piamente gettando
Tre volte a mani piene
L'incenso nella fiamma,
Che subito del tempio
All' alta volta sorge
E a sè d' intorno sparge
La vivida chiarezza
Di lampi abbagliatori.
Prosternata la turba
Colla fronte il suol preme,
E 'l Dio presente adora.
E sei donzelle in candida
Veste qual neve intatta
Bella stirpe di Cadmo
S'appresentano innanzi
Di Mirtoo gloriosa
Alla felice alunna —
Corinna di Tanagra.
Dall' un lato e dall' altro
La seguon tutte in schiera
Alla dorata sede,
Che innanzi al simulacro
Di Pindaro si vede.
L'artefice ingegnoso
Rappresentò 'l Cantore
Allor che fisi al cielo
Tiene gli occhi, disciolto
D' ogni terrestre affetto,
E intento ascolta il canto
Delle canoro Muse.
Sul tripode, ch' è tutto
D' oro, Corinna assisa
Così scioglie la voce :

Dammi tua lira, o Febo!
La vostra voce, o Muse,
Datemi, or che degg' io
Pindaro celebrar.
Ei nella cuna ancora
Muto bambin giacea,
Quando con l' ali aperte
Piombàr dal ciel due cigni.

E destramente presa
Coi rostri l'umil cuna,

Ratti là trasportâr
Alla Parnassea cima.
Là voi, Febo e Camene,
L' attendeste benigni,
Per coronare il pargolo
Principe della lira.

Lo tiene l' alma Clio
E se lo stringe al petto;
Le labbra gli lavò
Con fresca onda Castalia
Febo, e gli inspirò 'l dono
Di magica armonia;
Cinsero le sorelle
Con alloro la cuna.

E con sonanti penne
Tra stupefatti venti
I cigni il riportâr
Alle sponde Dircee.
Chi dir potrebbe 'l lieto
Spavento de' parenti,
Ritornati dal campo,
Così veggendo il figlio?

Non già, non già di Cadmo,
Nè d' altra illustre stirpe
I suoi natali fur,
Di padre oscuro prole:
Ma gli immortali Dei
A lor talento innalzano,
A lor talento abbassano
L' umana e debol schiatta.

Fu Pindaro da quelli
Eletto Re de' Vati.
È il fanciullesco già
Suo balbettar sonoro.
Il giovane, schivando
Spesso i lieti compagni,
L' alto silenzio cerca
D' una grotta o d' un bosco.

Quivi, sua voce al canto
Sciogliendo, il correr rapido
Dimentica del Sol,
Mentre tempra la lira.
Un dì, la fama il dice,
Quand' egli in seno al bosco
Modula un carme, Pane
Sul vicin prato balla.

Capinera e fringuello,
Benchè dolce, Natura
Il canto a lor donò;
Pure se odono vaghi
Augelletti garrire
In altra selva nati,
Essi gli imitan tosto
E mutano il lor verso.

Sol l' usignuol, fra tutte
L'alate turbe, canto
Non imita stranier.
Dell' innato tesoro
D' armonia contento,
Egl' in sè stesso trova
Tutti i suoi lieti o mesti,
Dolci o sublimi suoni.

Così a null' altro vate
Pindaro mai somiglia.
All' Asopo è simil,
Re de' beozj fiumi.
In cima al Citerone,
Fra le vetuste querce,
Ei strepitoso sorge
Colonna di diamante:

Arcobaleno in polve
Poi trasformato il vedi
Con tuono assordator
Cader cangiato in rivo:
Piomba di rupe in rupe,
E nella valle, a fonti

Di sciolta neve unito,
Sen va superbo fiume.

Ei nel suo ratto corso
La vaga Erca [1] rincontra,
Ove le Grazie stan.
Rinunziando alla gloria,
Ei rimaner vorria
Colla vezzosa amante;
Ma l'austera Giunone [2]
Sbandì l'amor nascente.

Con tacit'onda passa
Là dove spenti furono
Gl'immortali guerrier,
Che fecondâr col sangue
Loro, e con quel de'Persi
Platea, là dove sorse
Di libertà la quercia,
Tutta l'Ellade ombrando.

Già l'aspetta 'l canoro
Ismeno [3] caro a Febo,
E il Termodonte [4] ancor,
Che ai piè di Giove sgorga,
E lo Scamandro [5], d'uve
Purpuree inghirlandato,
Per fargli bella scorta
Nel suo pomposo giro.

Con i sonanti flutti
L'alte sponde battendo
Un fiume più non par,
Mentre all'ondoso inoltrasi
Colle d'Anfiarao [6]:
Sembra un lago corrente,
E viene, non vassallo,
Ma, Rege a Rege, al mare.

Sublime, audace, vago
O Pindaro, tu sei,
Vate che non ha par;
In un severo e dolce,
Tu lanciti a tua meta:
Con forte man tu innalzi
Ogni terrena cosa
Al ciel, tua stanza usata.

Agli alti carmi tuoi
Ognor porgea l'orecchio
Apollo con piacer.
Dinne, che mai provasti
Allor che 'l sacerdote
Nel tempio ad alta voce
Chiamò te uom mortale
Del Nume all'alta mensa?

Nel santuario istesso,
Onde piacere al Dio,
I Greci da quel dì
Il tripode ti posero
D'or puro, in faccia al Dio
E tu, com'egli stesso,
Seduto e incoronato
Cantavi gli inni tuoi!

E tu, la negra invidia
Nè il vil odio sentisti
Pel genio emulator
Che vincerti tentava,
Tu che sicuro stavi
Del possente tuo genio
E de' tuoi merti conscio,
Fatto simile a un Dio.

« Chi son sublime canto
Le vostre radunanze
Venture abbellirà
Se recusiamo i premj
Ai giovani cantori? »

[1] Isola nell'Asopo, vicina di Platea. — [2] Tempio di Giunone Plateense. — [3] Ismeno, [4] Termodonte, — [5] Scamandro, fiumi di Beozia. — [6] Celebre indovino.

Dicesti tu quel giorno,
Che di glorioso lauro
Il capo mi cingesti.

Benchè della vecchiaja
L'augusta regia fronte
Ti cingesse l' albor,
Anzi tempo tu fosti
Ritolto al patrio suolo
Dai Numi, che impazienti
Ti voleano fra loro
Nelle celesti stanze.

Eroe tu caro ai Numi,
Dell' Ellade e di Tebe
Sii sempre protettor,
E i nostri prieghi ascolta !
Questo serto ricevi,
Premio del canto mio!
Chi innanzi a te potria
Incoronar sua fronte?

(*Ella prende la corona d'oro destinatale e la pone sul capo di Pindaro.*)

IL FANCIULLO E LA GRU

Te cento e cento volte
Saluto, o gru diletta!
Da lungo tempo stommi
Rivolto inverso i monti
Meridionali o guardo,
Se tu, o cara, pur giungi!
Già della primavera
Tutti i minori augelli
Da noi giunti già sono:
Lodole, verzellini,
Rondini, cingallegre,
Che animano cantando
La foresta ed i campi.
Ma tu, perchè tardasti?
Scamparo gli altri forse
Senza la tua saputa?...
Dimmi, diletta grue,
Dimmi, dove t' alberghi
Ne' giorni dell' autunno,
Allor che ratta fuggi?
Perchè nessun di voi
Più vedesi ne' campi
O sulle case nostre
Nel crudo verno e rio.
Di', forse avete stanza
Là nelle erranti nubi,
O su codeste nude
Cavernose montagne?
Più volte inchiesta farne
Volli alla rondinella,
Che sotto il tetto nostro
Il suo nido sospese.
Ma non v' ha un sol momento,
Ch' ella stiasi in riposo.
Tutto il giorno volando,
Ora ella porta un fiocco
Di lana, or un' erbetta,
Or un pochin di musco,
Che insiem riunisce e adatta
Coll' indefesso becco.
Ed io la rondinella
Stogliere non voleva
Dal fervido lavoro.
Alfin che mai poteva
Dirmi la meschinella?
Tu, che lo puoi, spiegami
Ciò che saper vorrei.
Cheto starommi e attento.

La Gru

Il vendemmiar compito,
Allor che già le smorte
Foglie della foresta
Cadono sparse al suolo,
E che de' venti il soffio
Più freddo il verno annunzia
E non lontana neve;
Là su quel monticello
Tutte raccolte in cerchio
Alto battendo l' ali
E con acuto strido,
Ad un segnal del duce
Librate a vol scorriamo
I vasti piani e i monti,
E notte e dì volando
L' ottavo Sol ne trova
Al vasto mare in riva.
Che sia tu il mar lo sai?

Il Fanciullo

Nol so; dimmelo, prego!

La Gau

Tu vedi, questa valle
Rinchiusa d'ogni lato
È da scoscesi monti;
E voi, nel dì lei fondo
Assisi state quasi
In una larga tina.
Ebben, là, da quel monte
Discendono due rivi
Che, dopo breve corso,
Unendo le lor acque,
Formano quel laghetto.
Immagina ruscelli,
Che nella valle cadono
Anche dagli altri monti;
Non è vero, che tosto
Tutta la vostra valle
Saria coperta d'acqua?

Il Fanciullo

Ahi! ahi, grue diletta!
Ahimè, salvami! temo!
Ecco già vedo l'acqua
Venire furibonda,
E strascinarmi seco!

La Gau

Oh non temer, fanciullo!
Non havvi acqua nè rivi.
Acchétati, carino!...
Ebbene, tale e molto
Più grande ancora è 'l mare.
E noi lo traversiamo
Senza timore alcuno.
E tosto innanzi agli occhi
Immensurabil mostrasi
Bellissima vallea,
Donde ben sette fiumi
Che strepitosi sboccano,
Van serpeggiando o correre
Nel mar che attraversiamo.
In questa valle noi
Ritroviamo la state.
Là tosto ci annidiamo
In vetta a monti altissimi,
Il di cui piede ingombra
Immenso e largo spazio;
Ma nell'alzarsi, poi
A grado a grado stringonsi
Così che le lor cime
Altissime, orgogliose,
Nelle nubi s'ascondono.

Là ritroviam pur anco
Quel maestoso angello
Della stirpe de' cigni:
Il vago Fenicoptero,
Cui le purpuree penne
Ornano il collo e il petto.

E poi che i nati nostri
Forza al volar trovaro,
Noi pronti attraversiamo
Di nuovo il vasto mare;
E ritorniamo lieti
A queste valli vostre,
Ben spesso accompagnati
Dal vago Fenicoptero.

Il Fanciullo

Grazie ti rendo, o cara,
Per ciò che mi dicesti!
E chi suppor potea
Tant' e sì belle cose,
Che tu veder potesti,
O gru, cogli occhi tuoi?

Finor io supponeva,
Che gli scoscesi monti,
Che chiudono d' intoruo
Qual mura, nostra valle,
Fosser del ciel sostegno
E limiti del mondo;
Che dietro a lor non fosse
Sol ch' atra notte e nera;
Che in cima a questi monti
Sua stanza il sole avesse
Colla luna e la prole,
Le pargolette stelle;
Che 'l dì le stelle chete
Dormano fra le nubi,
E che di notte fulgide
Seguano l' alma luna
Ne' vasti eterei campi,
Quali i fanciulli seguono
Vacillanti la madre.
Io mi dicea più volte:
« Allor che adulto io sia,
Ascenderò que' monti,
E forse le stelluzze
Sorprenderò dormenti
Nelle lor variopinte
Aeree liete cune.

IL MONUMENTO EROICO

Il vecchio Pastore

Con istupor tu miri,
Giovinetto straniero,
Quest' ampio monumento,
Che da lungi si mostra,
Su tutta la pianura
Dall' Asopo bagnata.

Il Viaggiatore

Alle radici nato
Degli altissimi monti,
Dove non tace mai
La fragorosa voce
Del tuono, io traversai
Dell' Epiro lontano
I misteriosi piani,
Le placide valleo
Dell' amena Tessalia;
Io vidi la cittade
D' Apollo e l' altre vaghe
Contrade della Focide,
Nella terra di Cadmo
Le gigantesche mura
E i tempj antichi io vidi;
Ma non v' ha monumento,
Che il guardo e i pensier miei
Ammirasser stupiti,
Come quel monumento
De' secoli passati:
Chè l' edera ritorta
E 'l giovinetto bosco
Che 'l cuoprono, con chiara
Voce cui dicon, ch' opra
Ei sia degli avi vostri.
Dimmi, ten prego, o padre,
Ciò che tra voi ne dice
La fama, dell' antiche
Gesta conservatrice.

Il vecchio Pastore

Dirotti, o figlio mio,
Quale ne corre il grido.
Cent' anni pria che fosse
Arsa Troja e distrutta,
Allor che la felice
Beozia ancor da Regi
Veniva governata;
Nella superba Scolo,
Da paludi difesa
E da scoscesi monti,
Regnava il valoroso,
Scaltro e feroce Astorre,
Figliuolo del modesto
E giusto Protenoro.
Ei con gloriose pugne,
Con ria lingua, maligno
Oprar, e aperta forza
Regio potere ottenne
In libera cittade,
Che da spietato, atroce
Tiranno governava.
In breve dalle cime
Del Citeron vicino
Brigata di ladroni,
Del scarso viver lassi,
A lui unissi, e pronta
A cenni suoi compiva

Le più nefande imprese.
Con promesse ed inganni
Seminando la cruda
Discordia fra le genti,
Signor divenne Astorre
D'Isïa e d' Eteone
E della forte Eritra.
Da quell' istante l' alma
E l' invidioso sguardo
Egli mai più ritorse
Dall' opima Platea,
Giovinetta rivale
Della vetusta Tebe,
E splendido retaggio
Del generoso Leito.

Mentre regnava ancora
Il prode Arcesilao
Nella città novella,
Ch' avea testè fondata,
Il giovinetto Leito,
Accompagnato sempre
Dal provido Androcrate,
Percorre dell' Ellade
Le superbe contrade
E l' isole famose,
Bramoso d' acquistare
Chiaro nome e saviezza.
Ma quando Arcesilao
Soggiacque al mite strale
Del Dio dall' arco d' oro,
E sen volò sereno
Presso agli avi che lieti
Vivevano da Numi
Nell' isole felici;
Leïto, succedendo
Alla paterna possa,
Vien ogni dì dell' anno
Ad occupar la sede
Avita, all' alte porte
Della città natía,
Benignamente ascolta
Dallo spuntar del sole
Sino al tardo meriggio
De' sudditi le liti,
E giudica conforme
Al giusto compatendo
All' umana fralezza.
Egli compie le mura
Spaziose, incominciate
Dal cauto genitore,
E i duo tempj sacrati
A Giuno ed a Minerva,
Dive conservatrici
Della città nascente.
Ei poi le sponde innalza
Del rovinoso fiume
Con argini, difesa
Ai campi ed alle messi
Contro il furor del crudo
Devastatore Asopo,
Allor che nella state,
Gonfio di sciolte nevi
E repentine pioggie,
Nel corso impetüoso
Lidi divora e boschi.
Con smisurati ponti
Leïto unisce ardito
La splendida cittade
Dalle dorate torri,
Alla valle Tebana
Coll' isola che giace
Vezzosa in mezzo al fiume:
La diresti mirabile,
Da cento e cento serti
Di variopinti fiori
Inghirlandata nave,
Di real fidanzata
Portatrice fastosa,
Ch' ad ambidue le sponde
Del popoloso porto
Legano funi, adorne
Di varia seta e d' oro.
Quei lavori compiti,

Leïto immantinente
Un' opera intraprese
Che, sovrumana quasi,
De' possenti Giganti
Monumento si crede.
Dello scosceso monte
Gli ostacoli vincendo,
Ei praticò dal fondo
Di quest' istessa valle
Larga e secura via,
E in cima al Citerone
Gittò di rocca in rocca
Sovra il profondo abisso
Ardimentoso ponte,
Ed in vano il torrente
Contr' essi gonfio e irato
Lancia l' onde ammucchiate:
Qui comodo cammino
Aprì tra 'l vivo sasso,
O sotto il perforato
Sasso d' alpestre giogo,
Sì che nel sen del monte
Tu vedi al dì cadente
Porgere amica mano
Il rinascente giorno.
Così della rubelle
Natura vincitore,
Ei con sentier ritorto
Ascende in vetta all' alto
Citerone nevoso;
Poi, sull' opposto fianco
Pian piano declinante
La pittoresca via
Ver Megara discende.
Frattanto nell' amena
Isola dell' Asopo
Le tenerelle viti
Si cangiaro crescendo
In placido boschetto.
Le trasportò già seco
Il provido Leïto
Dalla feconda Creta,
Ed affidolle cauto
Alla beozia terra:
Prosperaro le piante
Sotto le regie mani;
La prole lor già chiama
La Beozia sua patria,
Amandola malgrado
Le sue men tepid' aure
E 'l suo men chiaro sole.
Essa sen va bentosto
Ad occupare i colli
All' aquilone esposti,
Che sorgono sul lido
Che dell' Asopo è a manca.
Al piè di questi colli
Comincia e si prolunga
L' ampio sentier simile
A quel della montagna.
Egli va serpeggiando
Tra paludosi campi,
Qui coperti di giunco
Là di cespugli bassi
Ovver talora (Incauto
Straniero, non fidarti
Al lusinghiero aspetto
De' lor mentiti vezzi!)
In tutto somiglianti
A verdi ameni prati.
All' ombra delle viti,
Che coronan la dolce
Pendice di que' colli,
Spesso sedeva Leïto
Allor che 'l sol spariva
Dietro alle rosee cime
Del nevoso Elicona.
S' egli scorgeva a caso
Stranier stanco o smarrito,
Con detti affettuosi
Egli l' invita tosto
A cedere alla notte
Infausta all' uomo, e sotto
L' ospitale suo tetto

Aspettare il ritorno
Della non pigra aurora.
Ma se vedea talvolta
Ingegnoso cantore,
Alle Camene grato:
Adunati gli amici
Nella regale stanza,
Di sua mano toglieva
La lira al muro appesa,
E l' affidava al vate
In mezzo a lor seduto.
Ascoltavan con lieto
Approvator silenzio
Il delizioso canto,
E da quel dì 'l cantore
Fra gli amici teneasi
Del Prence di Platea.
Riconoscenti i vati,
A gara celebrando
Del generoso Leito
Le gloriose gesta
E il mansueto core,
Transmisero il suo nome
Ai secoli venturi.
Regnò Leito vent'anni
Nella città natia,
Quando di notte oscura
A mezzo il corso, apparvegli
La sposa a lui diletta
In bianche vestimenta
Incoronato il capo,
Che colla man l' invita
A seguirla ne' lieti
Tranquilli Elisj campi.
E già la primavera
Sue fiorite ghirlande
E lussurianti appende
Alla tomba, che il chiude
Alla sposa d' appresso;
E là giace vicino
All' ammiranda grotta
Delle Sfragidi Ninfe.

Il minor de' suoi figli
(Ch' ambo i maggiori avea
Inesorabilmente
Alla madre rapiti,
Presa di lor bellezza,
L'Aurora indispettita
D' esser di prole orbata)
Il minor de' suoi figli,
Dall' avo glorïoso
Arcesilao nomato,
Leïto confidollo
Morendo al generoso
E intrepido Androcrate,
Al quale a stento disse:
« Arcesilao ti tenne
(Tu stesso lo narrasti)
Luogo di genitore;
Ecco d' Arcesilao
Qui l' orfano nepote!
Siigli in luogo di padre,
Quando la cruda morte
Chiusi gli occhi m' avrà. »
Promise il generoso
Guerriero d' adempire
Quest' ultima sua inchiesta,
E dal ciglio gli corse
Una stilla di pianto
Sulla destra al morente.
Così volò serena
L' anima di Leïto
All' isole beate
Ove dimoran gli avi....
« Il tempo della guerra,
Concittadini, è giunto, »
Disse Androcrate, stando
Appiè dell' aureo trono
Dei Prenci di Platea.
« Finora il conosciuto
Valore e l' alta gloria
Del provido Leïto
Mantennerci la pace.
Ora la propria forza

L' unico fia sostegno
Al Re minore e a noi.
Ne comanda prudenza
Di unire ad ogni giuoco,
Ad ogni festa nostra
Alcuni simulacri
Di non lontana forse,
Inevitabil guerra.
Sol molta vigilanza,
Intrepido valore
E unanime concordia
Saran nostra difesa
Contro il vicino, e noto
Nemico ardimentoso. »
Platea prudente e lieta
Al guerriero applaudì.
Chi mai nel dì sacrato
Alla proteggitrice
Minerva Plateense
Di giubilo non pianse,
Veggendo al suon de' flauti
Il giovanetto e lieto
Esercito guerriero
Incedere schierato
Nelle spaziose vie
D' erba e di fiori sparse?
Splendevano qual fuoco
I lucid' elmi d' oro,
Gli scudi e le loriche;
Interrompean il sacro
Silenzio d' ogni intorno
I misurati passi
Dell' infinite schiere,
Sotto ai cui piè commossa
Par tremava la terra:
Ed Androcrate il pio
Il drappello chiudea.
Avea il prode guerriero
L' elmo d' auro coperto
Dalle mobili piume,
Che in premio in Creta s'ebbe
Quel dì che vincitore
Fu ne' giuochi di Gortina,
In un colla lorica
Che non ha pari al mondo.
In braccio al prode stava
Il Re fanciullo, immagine
Del generoso Leito.
Mirasi balbettando
Nel terso puro speglio
Dell' aurata lorica:
Mirando sè credea
Vedere un suo compagno,
Le mani stende e cerca
Ingannato abbracciarlo;
Ma subito abbandona
Quel menzognero specchio
Che lo ferisce in volto;
Di soppiatto lo sguardo
Sospettoso rivolge
Al derisor metallo;
Ma ravvisar credendo
Il compagno de' giuochi,
Gajo ritorna e lieto
E l' error suo ripete.
Da sei lune reggea
Androcrate Platea,
Quando del crudo Astorre
Un messo giunge e dice:
« Androcrate! che reggi
De' Platensi il governo,
Unisci le tue schiere
Alle forti d' Astorre,
Finchè sommessa abbiate
L' ambiziosa Tespia:
E volentieri Astorre,
In guiderdon del dato
Soccorso, cederatti
La doviziosa Etresi.
Egli di più t'invia
In segno d' amistade,
Un cenere che s' ebbe
Da tessalico mago.
Per poco che sen sparga

Nel bicchier d' importuno
E possente avversario
Spento vedrallo il quarto
Sole, foss' ei robusto
Al pari d' un gigante. » —
« Che non ti vegga il sole
Cadente, o messaggiero,
In queste mura, ond'io
Trasportato dall' ira
Te non offenda, cui
Proteggitore è Giove.
Combatta sol, se il vuole,
L' usurpator sleale
Che ti mandò, le squadre
Dell'innocente Tespia;
Ma invano il suo pugnale
Minaccia Arcesilao,
Mio Signore e mio Re.
Finch' lo vivrò, egli invano
Di compier tenta il suo
Negro disegno. Parti. » —
« Udiste, o fidi amici,
Disse ridendo Astorre,
Udiste lo sdegnoso
D' Androcrate messaggio?
Udiste, o fidi, udiste?
E di', tu vecchio insano,
Hai tu vedute mai
D'Astor l' invitte squadre,
Nell' orrida battaglia
Salde qual ferree mura?
Le hai tu forse vedute
Il piè ritrar cedendo
A triplicate forze?
Ed osi, temerario,
Impavido chiamarti?
E l'elmo e la lorica,
Che i Cretesi donarti
Tutt'il senno t'han tolto. »
Poscia condotta l' oste
Sempre alle pugne pronta,
Tosto l' incauta Tespia
All' armi sue soggiacque,
Questa terza cittade
Delle genti di Cadmo
Che con cieca discordia
E con gare ambiziose
Struggea sua propria forza.
Udita la vergogna
Di Tespia, inespugnabile
Finor creduta, Androcrate
Disse ai concittadini:
« Ecco, che ratta ratta
La burrasca ver noi
Minacciosa s'avanza.
Pria che il sole risorga
Ad Anfisso n' andrò:
Quivi in le man possenti
Confiderò, degli anni
Venturi la speranza,
Il figliuolo di Leito.
Consulterò ad un tempo
L' oracolo d' Apollo
Su quel che ne sovrasta. » —
« Se la cruenta pugna
Dai condottier principia,
Se man nemica spegne
Il sole di Platea,
La vittoria fia vostra:
Morrà dal suo veleno
L' abbominevol drago. »
Questo responso uscio
Dall' infallibil Febo.
Poi che 'l pio Duce l' ebbe
Invan pesato, ei disse:
« Più medito, verace
Ed infallibil Nume,
Le tue sante parole,
E men io le intendo
Ma con intera speme
Io vo per adempirle. »
E ritornò 'l guerriero
Con premuroso passo
Alla natia cittade

E preparò la guerra.
Fornito ch' ebbe Febo
Il suo giro tre volte,
Ecco dai monti Isici
Avventarsi con impeto,
Tutto il piano coprendo
Dal Citerone al fiume,
Le rilucenti squadre
D' Astor.
Subitamente
Le rapide bandiere
S' arrestano. Nel campo
Plateense un araldo
D' Astorre alla cittade
D' arrendersi comanda.
Ma ritornò bentosto
Il messaggero a Astorre
Ed alle squadre innanzi
Così gli disse: O Sire,
Androcrate te sfida
A singolar tenzone. »
Rispose con maligno
Ed orgoglioso riso
Astor: « Sii 'l benvenuto,
Gloriöso campione!
Astor la sfida accetta. »
Poi, voltosi alle squadre,
Con irrision soggiunse,
« Cari, intrepidi amici,
Sinora alla condotta
D' Astorre confidati,
Consentirete voi,
Me estinto dai tremendi,
Irresistibil colpi
Del gloriöso e invitto
Reggente di Platea,
Consentirete voi
Ad ubbidir ormai
A' suoi regi comandi? »
Percorre in un istante
Inestinguibil riso
Le numerose squadre.
« Va! (dice al messaggero
Astorre còn ria gioja)
Va, e da mia parte digli,
Che qui l' attende Astorre.
Stansi di contro immote
Di Scolo e di Platea
Le bandiere, frementi
Per la tardata pugna.
Ecco Androcrate pronto
A entrare nella lizza,
Ha già cinto l' acciaro,
E tiene lieve scudo
E l'asta nelle mani.
Alle schiere volgendosi:
« Dell' Asopo la pura
Onda, voi mi recate
Sì che mie forze aumenti. »
Corre un guerriero al fiume,
E rispettoso l'acqua
Gli presenta nell'elmo.
Invoca il Duce i Numi,
Poscia parte dell' onda
Sparge per onorarli
Sovra la terra, e dice
Ad alta voce: « O voi
Abitator del cielo!
Ricevete benigni
Il volontario mio
E lieto sacrifizio,
E con propizio sguardo
Rimirate Platea
E 'l pargoletto Rege!
Disse e con gioja bevve
L' acqua del patrio fiume:
De' Plateensi gli occhi
Di lagrime s'empiro.
Ecco dalle lagune,
Che molte e fra sè giunte,
Stendonsi sulla riva,
Sinistra dell'Asopo,
Un cigno dall'immense
E risuonanti penne

Subitamente s'alza,
E dell'Asopo il corso
Seguendo, vola ai colli
Non lontani d' Eretria.
Stassi su quelli immoto
Un nuvolone negro,
Ond'esce repentino
Un immenso avoltojo
Con alto rauco grido.
S' incontrano gli augelli,
Pronti a mortale pugna,
In sull'Asopiche onde.
Si assaltano feroci
Sol una volta o duo,
E 'l cigno, il collo, il petto
E le ali insanguinate,
Cade in mezzo del fiume,
E le onde, dalla salma
Percosse, con rimbombo
Risaltano nell'aria.
Tal subitanea nebbia
In sera estiva sorge
Dalle misteriose
Onde chete d' un lago,
Ed all' umano sguardo
Asconde 'l patrio Genio
Benefico, ch' a poco
A poco innaffia tutti
I campi, inariditi
Dagli ardori del sole.
Ma nel momento istesso
Quella nube ch' immota
Stava sui colli Eretrj,
S' avventa ed inghiottisce
L' avoltojo vittore,
E odesi a mano destra
Inaspettato tuono.
Alzando mani ed occhi
Al cielo, il pio Guerriero:
« Grazie, esclama, de' fati
Regolatori eterni,
È nostra la vittoria!
Io morrò, ma, Platea,
Tu libera sarai! »
Venne colla risposta
D'Astorre il messaggero.
Ed ecco i sacerdoti
Di Giuno e di Minerva —
Custodi di Platea,
E quei del misterioso
Tempio dell'alme Dive —
Protettrici di Seolo,
Escono da ambo i campi
Per misurar la lizza.
Poi le sorti gettate
D' Androcrate e d' Astorre
In un argenteo vaso,
Il minore tra loro,
La faccia indietro volta,
Una ne tira, e legge
Con altissima voce
Il nome d'Androcrate,
Che dal Fato vien scelto
Per cominciar la pugna.
Qual giovane che lieto
Corre alla danza insieme
A vergini leggiadre
In praticel fiorito,
Ne' caldi giorni estivi
All' ora che la luna
Sorge svelata, e brilla
In zaffirino cielo;
Tal con leggiero passo
Androcrate s' avanza
Verso la lizza, dove
Lo seguono de' suoi
I gemiti ed il pianto.
Venuto all' ampio giro,
Dove l'attende Astorre
In armatura d' oro
E con elmo, sul quale
Quattro gran piume splendono,
Lavoro di Vulcano;
Il pio campion, volgendo

L'estremo sguardo inverso
La venerata tomba
Del suo reale amico,
S'arresta alla distanza
Dalla legge prescritta.
Poi con possente destra
L'alta lancia vibrando,
Al nemico la caccia.
Ma passa l'asta truce
Di sopra l'alte spalle
D'Astorre, ed entra il ferro
Con sibilo tremendo
Tutto confitto in terra.
Ed Astorre ad Androcrate
Con man sicura e forte
Gettò l'immensa lancia,
L'asta grave percosse
E traforò lo scudo,
Ma le resiste, e salva
La corazza il campione.
S'affaticò gran tempo
Androcrate a disgiungere
Dallo scudo la lancia,
Alfin ratto gettando
Da sè lo scudo e l'asta,
Egli impugna l'acciaro
E l'avversario assale.
Questi, temendo qualche
Inusitata frode,
Snuda anch'egli l'acciaro
E snudandolo impiagasi
Leggermente la mano:
Poi con furore incalza
L'intrepido nemico,
E in men che non baleni
L'acciar nel sen gli pianta.
Poche stille di sangue
Dalla ferita sgorgano,
Ma subito s'arresta,
Ed Androcrate immoto
E freddo cade a terra.
Astorre, pria d'armarsi
Per la mortale zuffa
Fin alla guardia il ferro
In rio veleno immerse.
L'esercito d'Astorre,
Così pronta veggendo
La caduta d'Androcrate,
Assorda la campagna
Con prolungati gridi
D'immoderata gioja;
E di Platea nel campo
È duol, tristezza e tema.
Ma si cangia bentosto
Delle squadre nemiche
La gioja in ispavento.
Il lor duce, superbo
Della vittoria pronta,
Subito cade a terra,
Come se rovesciato
Sia del tonante Giove
Dalla possente destra.
È vano ogni soccorso.
In un istante il senso
Coll'alma l'abbandona.
Nel rapido snudare
L'avvelenato acciaro,
Ei piagossi la mano.
Il tossico correndo
Di vena in vena, tosto
La vital fiamma estinse.
In un momento l'oste
Nemica di Platea,
Da panico spavento
Colpita, si disperge,
E preda agli avoltoi
Nel giro della lizza
Lascia il corpo d'Astorre.
Ma coll'andar del tempo,
La memoria serbando
Del lor liberatore,
Il popol di Platea
E l'altre vendicate
Cittadi annoveraro

Fra lor Penati Androcrate,
E questo monumento
Cho si vede da lungi
Nella vasta pianura
Dall' Asopo bagnata,
Alzarono all' Eroe.
Ancora ai tempi nostri,
Al ritorno de' giorni
Lunghissimi di state,
Si festeggia con pompa
La volontaria morte
Del venerato Eroe.
Qui talora si scorge,
De' pastorelli al dire,
Allo spuntar dell' alba,
Sua venerabil Ombra
In forma di leggiadro
E maestoso cigno,
Col collo, il petto e l'ali
Variegate finora
Di bel purpureo sangue.

Ei con agiato passo
La pianura traversa
Dal Citerono al fiume.
Bevuto ch' ha tre volte
La fresca e limpid' onda,
A vicenda fissando
Sulla città lo sguardo
E sulla regia tomba
Non lontana di Leito,
Ei di nuovo traversa
Tutta l' immensa valle,
Finch' egli arrivi a questo
Collo da lungi visto.
Fatto tre volte il giro
Del monumento suo,
Ei le grand' ali spiega
Ed in un batter d'occhio
Tra vapori sparisce,
Ch' indora il nuovo sole
Al piè del Citerone.

L' APPARIZIONE

In un' amena valle,
Allo spuntar dell' alba,
Tra l' onde vorticose
Di lieve rosea nebbia,
Così cantava un coro
Di vergini leggiadre:

Dovunque l' occhio giri,
Si presenta la gioja,
Agnelle nella valle,
Capre sul monticel.
Passiamo, o pastorelle,
Il lieto dì scherzando,
Quale l'augel nell'aura
O il pesce nel ruscel.

Ed ecco un grave vecchio
Inoltrasi ver loro.
« Come osate, » lor disse,
« Turbar col canto vostro
Il profondo silenzio
Che in questo luogo regna?
O non vedete, all'ombra
Di que' dolenti salici
L'umil tomba vestita
Di tenerello musco
Della diletta prole
De' nostri Re? »
Nel tempo
Medesimo dal seno
Della sacrata tomba
Sorge purpurea nube,
Quale ampia regia tenda.
Divien la folta nebbia
Ognora più sottile,
E rassomiglia alfine
A trasparente velo,
Sotto al qual l'occhio attento
Vede le vaghe forme
Dell' augusta fanciulla,
E s' ode come il dolce
Suon di lontano flauto
La sua voce gentil:
« Perchè, buon vecchierello,
Vieni a turbar lor gioje?
Come a voi che godete
Della luce del sole,
Si presenta talora
In bei sogni che fuggono
Al sorger dell'aurora,
Vivissimo ritratto
Delle vezzose danze
E delle laute cene,
A cui nel dì trascorso
Liete partecipaste,
Così noi, della tomba
Abitatori or muti,
Godiam nel sogno nostro
Che, ohimè, null'alba strugge,
Se la gioconda voce
D' un giovinetto coro
Risuona a noi d' intorno:
Sembraci allor, ch' un raggio
Del sole de' viventi

Rassereni la notte
Onde sediamo cinti,
E sulle triste mura
Di nostra eterna stanza
Presenti debol quadro
Della trascorsa vita . . . .
Godete, amate figlie,
Godetevi la vita,
Mentre il potete ancora.

Verrà la Morte, e cruda
Strascineravvi seco,
Come nel fior degli anni
Spietata me rapio,
L'alte grida sprezzando
Dei genitori orbati,
Ed il pianto sprezzando
Delle dolci compagne. »

LA FESTA DELLA BUONA REGINA

Il Viaggiatore

Dimmi, diletto padre,
Questa via seguendo
Arrivar posso in breve
Alla pianura d' Arma?

Il Vecchio

No, figlio mio, nol puoi!
È la pianura d' Arma
Là dietro alla catena
Di que' monti alla manca.
Da Salganea, dall'onde
Marittime bagnata,
Vi conducon due strade:
L' una, più breve assai,
Ma incomoda ed incerta
Serpe lungo del mare;
L' altra, seguendo il giro
De' monti, ella è ben lunga,
Ma agevole ed amena,
Là dove par che i monti
Sien per forza disgiunti,
Ella te, figlio, ad Arma
Guida in diritta via . . .
Ma quivi che mai cerchi?
Tutto l' immenso piano
È di rovine sparso.

Il Viaggiatore

Vorrei veder la tomba
Di Protenore. È fama
Tra noi, nelle contrade
Più vicine del polo,
Ch' opra ella sia stupenda
D' industria e di ricchezze.
Protenor, duce d' Arma,
Sommise degli Abanti
Il bellicoso stuolo.

Il Vecchio

Di Protenore, duce
D' Arma, la tomba ricca
E stupenda tu dici?
V' han molti monumenti,
I cui superbi avanzi
Corrucciosa disperse
La mano di Nettuno,
Scuotitor della terra.
Ebbe fors' anche questa
Tomba l'istessa sorte,
Non volendo gli Dei,
Ch'eterno monumento
Fosse dell' alta gloria
Che 'l valoroso duce
Acquistò combattendo.
Forse fra le rovine
Della tomba del prode
La timidetta lepre
Or la sua prole asconde.
A noi, che questi campi
Così vicini d' Arma
Dalla cuna abitiamo,
Ignoto c'è lo stesso
Nome di Protenore,
Sì famoso fra voi . . .

Ma se, diletto figlio,
Hai brama di vedere
Monumenti stupendi
E degni che li vanti
Un dì che ritornato
Sarai nel patrio nido;
Varchiamo quel vicino
Piccol rivo, ch' è presso
A rinomata valle.
Tu vedi quanta gente
Da ogni lato vi accorra,
Accelerando il passo,
Onde non giugner tardo
Per l'annua, della valle,
Deliziosa festa.
Cammin facendo: o figlio,
Se vuoi, racconterotti
La storia della valle,
Che ne narraro gli avi.

Il Viaggiatore

Volentieri ti seguo,
Padre diletto, e porgo
Orecchio al tuo racconto.

LA STORIA DELLA VALLE

Discesa dalla stirpe
D'Ellade la più antica,
In Aspledon — la cuna
Delle Grazie, fioriva
Elisa, maraviglia
Di virtude e bellezza.
Il mondo mai non vide
Alma più pura e bella,
Sublime e in un modesta.
Le recavan in dono
Le arti e le scienze i frutti
Delle lor lunghe veglie,
E s'ella con sorriso
Approvator li accolse,
Entravan con fiducia
L'arduo e sdrucciolevole
Sentiero della gloria.
Ma più ch'all'alte scienze,
Della Natura intente
Ad indagar gli arcani,
E più ch'all'arti vaghe,
D'abbellire capaci
Con lor magico scettro
Ogni menomo oggetto;
Elisa dedicossi
A sollevar gli affanni
De' miseri mortali.
Quale Flora al ritorno
Di lieta primavera
Sparge sui morti campi
Con savia mano a mille
I variopinti fiori;
Tale Elisa consola,
Prospera, aita, e sparge
I semi di ventura
Felicità costante.
Da tanti pregi acceso
Il glorïoso duce
De' Tessali guerrieri
Divennele consorte.
Ma per difesa altrui
Spesso lasciarla ei deve.
Di sua assenza dolente
Elisa abbracciar vuole
I genitori suoi.
Quai dolci e care idee
Le smuovono la mente
Allor che nella estiva
Pompa loro rivede
Le pittoresche sponde
Del superbo Cefiso.
Qual veloce farfalla
Allo splendor dell'alba
Vola da fiore a fiore,
Non riposando mai;
Tale Elisa percorre
Ora i fioriti campi,
Ora i vezzosi colli,
Or le armoniose selve,
Or rauche cateratte:
Il cor, che non oblía,
Subito li ravvisa
E pargli, che sovra essi
In magico splendore
Sulle ali porporine
Si librino le grate
Ombre de' dì passati.
Gli abitator, sorpresi

All' abbagliante pompa
D' Elisa o di sua scorta,
Manifestar non osano
Il giubilo dell' alma;
Ma tosto che ne' sguardi
Della Reina scorgono
Cho 'l di lei cor nel lusso
Di doviziosa corte
In niun modo cambiò;
Alla gioja ogni freno
Sciolgono lieti, e un coro
Di giovani donzelle
Così la voce snoda:

Te salutiam, Reina!
To che 'l nido natio
E 'l placido Cefiso
Bramasti riveder.

Benchè men chiara splenda
Nel ciel Venere, donna
Della stellante torma,
Cho tu sull' alto tron;

Pur il tuo cor la patria
Non obliò lontana:
E tu, de' pensier nostri
Fosti la meta ognor.

Qual con fiducia appendo
La rondine vagante
Della prole la cuna
Degli Dei alla magion;

Tale la speme nostra,
Ed in acerbi tempi
Tutte le nostre mire
Giraro intorno a te.

Ma come se l'alma Ebe
Da sua magica coppa
Subito infuso un nuovo
Avesseci vigor:

Più ratto nelle vene
Ne corre il lieto sangue,
E rimiriamo intorno
Tutto in roseo color.

Ti salutiam, Reina!
Te che 'l nido natio
E 'l placido Cefiso
Bramasti riveder.

Così cantò giuliva
La giovinetta turba.
I dì le parean ore
Ai genitori intorno.
Un giorno, allo spuntare
Del sol, tre leggiadrissime
Barchette la Sovrana
Aspettano sull' onde
Del superbo Cefiso,
Acciocchè la conducano
Lungo le vaghe rive
Del Copaïco lago,
Fin a quel luogo dovo
Con orrendo fragore
Si precipita tutto
In un immenso abisso.
Intanto la Reina
In una barca assisa
Il Cefiso conduce
All' entrata del lago.
La Sovrana salutano
Qui l' Orcomeno antico,
Signor delle pianure;
Là su declivo monte
La nuova Cheronea
Dall' alte e bianche mura,
Leggermente velate
Da diafani vapori.
Ed ecco il taciturno
Mela da canne cinto,
A cui d' intorno s' ode
Dell' usignuolo il canto,

Mescer sue limpid' onde
Coll' abbrunato lago.
In qualche lontananza
Sorge graziosamente
Il tempio di Minerva
Fra ridente boschetto
E sovrastanti sassi
Che pittoreschi rendono
Cespugli qua e là sparsi,
E ben cento zampilli.
Passato quest' ameno
Ed attraente sito,
S' ode già lo tremendo
Strepito dell' Ercinia
Immensa cateratta.
Dell' Elicon canuto
La bella prole, Ercina,
Disprezzando del saggio
Genitore gli avvisi,
Si unì del sacro Pindo
Al torbido nepote,
L' impetuoso e fiero
Falarisse, ed or vittima
Infelice di cieca
Ambizione qui viene
Terminare suo breve
E tristissimo corso,
Slanciandosi nel lago.
Ella dall' alta ripa
Precipita le gialle
Onde sue, con fragore
Che rassomiglia al tuono,
In tre large cascate.
Elle fra sè divise
Son da enormi risalti,
Cui dier forme bizzarre
I rosicchianti flutti.
Niun fior, niun' erba veste
Quei sassi, ognor bagnati
Dalle acque ridondanti;
Ma ambidue le sponde
Della total caduta
Smaltate son dall' alto
Al basso di fior mille,
Frammisti d' arboscelli
Dalle nerette foglie
E dai purpurei frutti.
Formato ch' ha, dall' alto
Cadendo il rio tre archi
Di lucidissimo oro,
Egli, riunito, piomba
Sovra marmoreo banco,
Che in due metà divide
Quasi eguali l' altezza
Della caduta intiera.
Qui tutte l' onde accolte
In un medesmo scavo,
Ripercosse dal sasso,
Spumeggianti rimbalzano,
E, smisurato nappo,
Con strepito tremendo
Si affondano nel lago.
Allo stuol navigante
S'apre innanzi e si stende
Vastissima vallea.
Qui la cuopre di spighe
Un verdeggiante mare,
Che sotto al piè de' venti
Aureo vapore esala;
Là pecorelle sparse
Pascono l' erba intorno
A solitarie piante,
O al suon della zampogna
Seguono in dense file
Il mastin condottiero
Ad altra prateria.
Di qua, di là si vede,
Quale isolotto in mare
O in arido deserto
Un' öasi ridente,
Altifrondoso bosco
Con placidissim' ombre.
Appiè d' alte montagne
Che toccano le nubi,

Pompa fa Coronea,
Delle feste superba
Che nel suo giro ogni anno
Adunano di Cadmo
La numerosa stirpe.
Alla cittade in vetta
Maestoso risplende
Il tempio di Minerva,
Sede diresti argentea,
D'onde la Dea rimiri
Le triennali feste.
Ecco Alalcomene,
Nè città, nè giardino,
Ma d'ambidue ridente
E vaga mescolanza.
Sorgono a poco a poco
Pargolette colline
Sì presso al lago azzuro,
Che l'onda riflettente
Qua e là bagna lor piede.
De' colli le pendici
Dolcissime fan mostra
Degli abbondanti doni
Di Cerere benigna,
Mentre che l' alte cime
Vantano quei di Bacco.
In seno a questi colli
Stendesi vasta vasta
La grotta delle vaghe
Copaïche Najadi.
Non havvi grotta al mondo
Che disputarle possa
Il pregio di bellezza.
Al limitare innanzi
Sorge dal trasparente
Fondo dell' onde fredde
Mormorante zampillo
D' acqua calda e bollente,
E manna argentea sembra
Con ricadenti spiche:
Ei tutt' intorno sparge
Soavissimo odore.
Nell' interno dell' antro
Le pareti somigliano
A splendido zaffiro;
Sostengono la vòlta
Bizzarre alte colonne
Di lucido diamante;
Germogliano nel suolo
Cento spontanee piante
Ed alberi, ch' invano
Cercherïansi in altro
Luogo del vasto mondo;
Di qua di là coperti
Stan di musco i sedili,
Ove, dai giuochi lasse,
Cicalando riposano
Le giovanette Ninfe.
Compiesi la catena
Delle vaghe colline
Da antichissima selva
Sovra sassosa punta
Che s' inoltra nel lago.
Varcato appena il bosco,
In semicerchio scorgesi
La vezzosa Ocalea.
Con uno sguardo solo
Scopri le lunghe ed ampie
Sue vaghissime strade
L' una sull' altra alzarsi.
Le signoreggia tutte
In cima al monte l' alta
Acropoli vetusta,
Che fra le nubi ascondesi.
Con remi affaticati
Ora fendon le barche
L' onda ritrosa e pigra
Del lentissimo Lofi.
Diresti tu quell' onda
Simile a molle cera,
Che dell' azzurro lago
Galleggiando sull' acque,
Ostinata parea
Rifiutarne gli amplessi.

Ecco, vicina al lido,
In tristo e muto campo,
Tra squallida palude
Gigantesca colonna
Giacer mezzo coperta
Da canne e ruvid' erba.
Qui, così vuol la fama,
L' insaziabile rege
Della vasta Ocalea
Nell' ira al minornato
Fratel tolse la vita,
Al furargli quel campo,
Povero patrimonio
Che gli assegnaron gli avi.
Trucidato il fratello,
E bruciata l' antica
Modestissima stanza,
Ei, monumento eterno
Di sua vittoria eresse
Quell' orgoglioso marmo.
Ma Giove, d' ogni ingiuria
Vendicator tremendo,
Abbattè fulminando
Pria l' orrido trofeo,
Poi l' esecrabil mostro,
Di sua già gloriosa
Stirpe ultimo rampollo,
E subito fe' cenno
Ai sotterranei fonti
D' alzarsi immantinente,
Ed inondando il campo
Cangiarlo in insalubre
E sterile palude.
Sta il sole nel meriggio.
Ecco città novella,
Grandiosa ed immensa,
La ridente Aliarte
Sorger sull' otto sponde
Del limpido Permesso.
Nato sull' alta cima
Del nevoso Elicona,
Ei con innocuo corso
Or dell' agricoltore
L' auree messi traversa
Or del pastore allegro
I risonanti prati;
Qui di barchette e navi
Numerose coperto,
Ei, fra marmoree sponde
Di bei palagi adorne,
Maestoso trascorre
Della Tebe Cadméa
La crescente rivale.
Qual dolce zeffiretto
Con odoranti penne
I naviganti alletta?
Tutta l' aria diresti
In ambrosia cambiata!
In piccola distanza
Della cittade sorge
Isolata collina.
Da tre lati ella è cinta
Da vezzoso mirteto,
Sol libera è la vista
Verso l' azzurro lago.
Dall' alto al basso il poggio
Vasto piano ti sembra
De' più leggiadri fiori:
In cima a quel si vede
Di biancheggiante marmo
La tomba d' Euriclea.
Dall' età fanciullesca
Sacerdotessa a Vesta,
Ella la breve vita
Tutta spese benefica
In atti di pietà.
La vedova affannosa,
La timid' orfanella,
Le furo madre e suora,
Le furono fratelli
I miseri che s' ebbero
Nemica ognor la sorte.
Discesa dalla stirpe
Regia di Cadmo e erede

D' innumeri tesori,
Ella mai non conobbe
Diporti ovver riposo.
Con generosa mano
Ogni terrestre pena
E dolore alleviando,
La sua purissim' alma
Co' Dei viveva in cielo.
A sua tomba d' intorno
Incessante risuona
L' armonïoso canto
D' imperturbati augelli,
E ne' giorni festivi
La strepitosa gioja
D' innumeri fanciulli
Della città vicina.
Volgesi di repente
De' naviganti il guardo
Inverso il lato manco.
Là, solitaria sorge
In mezzo all' onde, vasta
Meravigliosa roccia,
Tutta intorno vestita
Da ricchissimo ammanto
Di verdissimo musco.
Ne' dì lunghi di state,
Allor che regna pace
Nell' imperio de' venti,
Numerosi delfini,
Molti augelli presaghi
Dell' orrende tempeste,
Abitan questa mole,
A cui piedi l' audace
Alcion confida all' onde
Innocenti la cuna
De' mezzonudi figli.
Sul pittoresco lido
D' un vastissimo golfo
Risplende Oncheste sacro:
Riflette il puro speglio
Dell' onde limpidette
Di Nettuno l' antico
Tempio e sacrato bosco.
E del golfo nel fondo
Alzasi Medeone
Cinto di bianche mura,
E signoreggia cinque
Amenissime valli.
Antica fama vuole,
Ch' ivi in leggiadra villa,
Che già Cadmo fondava,
Coi bellicosi amici
Stette ne' mesi estivi,
Scorrendo le foreste
Inospitali, a struggere
Crudelissime fiere
Ch' ivi tenean la sede.
Ma tosto i tralignati
Successori leziosi
Abbandonâr l' avito
Soggiorno agreste, e tosto
Col lungo volger d' anni
Tutto cadde in rovine.
Ma che mai non abbella
L' inesausta Natura?
In mezzo all' aure stanze
Della crollata villa,
Figli di polve e fango,
Ecco platani alzare
L' ombrifere lor teste
Sull' antiche pareti,
Cui tutte le aperture
Tenace edera cinge;
Qual lunghissimo serpe
Dalla variata pelle,
Musco da vive tinte
Empie le molte e lunghe
Crepature del muro.
Signora del castello
Rovinato e deserto
Sembra la passeggiera
Gru romita, che l' ampio
Suo nido vi nascose,
E con crudo governo

Signoreggia le vaste
Circondanti paludi,
Ch' abita l' innocente
Altogracchiante rana.
Spaventevoli echeggiano
Qui l' onde rinascenti
Del lago oltre que' monti,
Cui dal rapito amico
Ercole diè nome Ila.
Esse del lungo giro
Nel cavernoso seno
Di monti alpestri stanche,
Qui spalancan le porte
Del notturno lor chiostro
Con orrido fragore,
E ricercan bramose
L' alma luce del giorno
Da spelonche spaziose,
Che di Natura apriva
La man possente, sgorgano
Impetüose, e orrore
Alle pacifiche acque
Inspirano del lago,
Sì che raccapricciante
Fuggon lontan lontano.
Qui le barche leggiadre
Abbandonàr la spiaggia
Meridional del lago.
Pïetoso lo stuolo
De' naviganti inchinasi
Innanzi al sommo Giove,
Che l' alte cime alberga
Del nebuloso Ipato;
Poi parte delle vele
Spiega al vento che levasi
E increspa l' onde chete
Accelerando il corso
Per arrivare al capo
Consacrato ad Apollo,
Pria che l' oscura, all' uomo
Nemica notte cada,
E si stenda sul lago.

« Là negli antichi tempi
(Così 'l canuto nauta
A raccontare prese
All' alta Passeggiera,
Le mostrando uno stagno)
La dimora sorgeva
D' incantator malvagio,
Mole vasta e superba
Che ammalïava gli occhi.
Tosto ch' uno straniero
Entrava nel dominio
Dello stregon crudele,
Trasformato venia
In rabbïoso lupo,
O in feroce cinghiale
Od in orribile orso.
Un dì, del luogo ignara,
Un' orfanella entrovvi.
L' incantator fallace,
In forma di fanciullo,
Subito fessi innanzi
A lei, e la condusse
Alla vezzosa casa,
Che splende al par del sole.
L' orfanella tremante
E sbigottita segue
Il condottier fanciullo.
Ed ei, per via, cangiato
In gigante, sogghigna,
E dietro a sè strascina
La giovin grata preda.
Ella subito gli occhi
Alza al cielo propizio,
E ad alta voce esclama:
« Venite al mio soccorso,
Onnipossenti Numi,
E me dall' empie mani
Del rapitor salvate! »
Ecco, la terra intorno
Orribilmente trema,
E l' orfanella, in forma
Di candida colomba,

Sen vola all' alte cime
Del non lontano Ipato,
Dove de' Numi il padre
E de' mortali alberga;
Mentre dell' empio mago
Lo splendente palazzo
È dal suolo inghiottito,
E tutto il suo dominio
Si cangia in uno stagno
Ch' ha l' onde e sozze e nere,
Che fuggon paurosi
E gli uomini e le fiere. »
Così 'l piloto disse....
O luogo di bellezza
Che non può degnamente
La parola laudare,
E che improvviso allegra
L'occhio che 'l guarda e ammira!
Si mostrano vicine
Alla riva del lago,
Che infauste roccie asconde,
Due isole d' altissimi
Platani coronate,
La cui fresc' ombra e grata
Invita i naviganti
Da cocente calore
Del sole stanchi, a scerre
L' ampissimo passaggio
Che fra di loro ameno
Ed ospitale si apre.
Varcato ch' han l' ingresso,
Eccoli 'n mezzo ad otto
Isolette vezzose,
Che, quale smisurata
Grotta ombrosa, rinchiusi
Tengonli tutto intorno:
Chè a prima vista invano
Cerchi uscita qualcuna
Da quel chiuso ricinto,
Che par che non s' unisce
In verun modo al lago.
Ma dell' error piacevole
Tosto disingannati,
Essi rientrano lieti
Dall' agguato nel lago,
Per una delle tante,
Benchè torte, sicure
Uscite, che separano
Ogn' isola dall' altre
Che le giaccion vicine.
Ecco una valle angusta,
Ma vaga e in un pomposa,
Che dolcemente china
Fra discoscese mura
D' alte montagne giace.
Rimangon le vestigia,
Che ne' trascorsi secoli
Ivi in ristretta cuna
Scorresse un fiume rapido,
Figlio di nevi alpine.
Ma coll' andar del tempo
Che tutto cangia, il fiume
Sparì, l' abbandonato
Da lui sabbioso letto
Si coprì con ammanto
Ricchissimo di fiori
Aurati e porporini,
Che leggiadro contrasta
Con l' erba sempre verde
Onde coperti miri
Da capo a' piedi i monti
Che sorgongli d' allato.
Ma sovra questi innalzansi
Altri monti, e su quelli
Altri più eccelsi ancora
Che fra le nubi ascondonsi.
Or mirate quel grande
Ardimentoso ponte,
Che d' una all' altra sponda
Della valle si slancia!
Là, dirimpetto l' una
All' altra, nel principio,
Si sporgeano due rupi;
Ma improvviso tremuoto,

Con furore scuotendo
Montagne e valli, stacca
Dalle superne cime
Smisurato macigno.
Ei con assordatore
Scoppio dalle eccelsissime
Precipitò pendici,
Ed empie tutto il vuoto
Delle sporgenti rupi.
O miri cambiamenti
Del tempo onnipossente!
L' antico ondoso letto
Di fiume, un dì fremente,
Ora, secco e di bosco
Ombroso ricoperto,
Di placido covile
Servo a quelle cervette
Ch' impavido o briose
Seguitare vediamo
La madre che le guida
Alla vicina sponda
Del limpidetto lago,
Ove, coi piè nell' acqua,
Acquetano la sete.
O magico novello
Fenomeno stupendo!
Scostandosi dal lido
Del lago, vieppiù sparso
Di perigliosi scogli,
Or a fior d'acqua ed ora
Dall'onde infide ascosi,
I naviganti tosto
Attorniati si veggono
Dall'un e l'altro lato
Da ridenti isolette,
Che, non fra lor discoste,
Appajono quai foci
Di poderosi fiumi.
S'inoltrano le barche
E vedono, stupite,
Che quasi ad ogni colpo
Del remo si discostano
Quell'isole incantate;
Celeri retrocedono,
Finchè velate restano
Dai diafani vapori
Che innalzansi dal lago:
Si dileguano agli occhi,
Qual nuvolette tenui
Che 'n aria si disfanno.
Ecco quel diffamato
Spaventoso recinto,
Ch'ogni navigatore
Schiva con sommo orrore!
Colà, la fama dice,
Ne' primi dì sereni
Dell'alma primavera,
In mezzo all' alte canne
Onde l' isola è cinta,
Radunansi tremendi
I numerosi serpi,
Abitatori infesti
Del lago e de' contorni.
Guai all'incauto nauta
Che 'l piè ponesse allora
In quel lido funesto!
Un giovin pescatore,
Ignaro del periglio
Od oltremodo audace,
Ne' dì che 'l sol si ferma,
Approdavi coll' alba,
Ed attaccato ch' ebbe
Ad un tenace giunco
La sua frale barchetta,
Osa varcar l'infido
Paludoso recinto.
Ma chi dire potrebbe
Lo gelido spavento
Ond' assalito viene
Al rimirar migliaja
Di pelli variopinte,
Fra di loro diverse
Di forma e di colori,
E 'n mezzo a loro alzarsi,

Qual mobile colonna,
Un angue smisurato,
Custode delle spoglie.
Tornò, tra vivo e morto,
Alla barca correndo
L'avventurier tremante,
E non osando indietro
Volgere solo il guardo,
Rivenne al patrio tetto.
Deh! mirate quegli alti
Due monti, verno e state
Da scintillanti bende
Di neve coronati,
E 'n mezzo a loro un colle
Di brillante verdura!
Qui si vede Agrafia,
Città novella e posta
Sovr' eminente poggio,
Appiè del qual si stende
Foltissimo querceto.
La città s' assomiglia
A veloce vascello
Colle spiegate vele,
Che rischiarato ancora
Viene dal sol cadente,
Mentre già l'atra notte
Stende l'ali sul mare.
Ecco due promontorj
(Fine o principio d'aspra
Catena di montagne)
Sporger sublimi in fuori
Dal rientrante lido,
E discendendo a grado
Ingolfarsi nell'onde.
Ei formano profonda
E dilettosa baja,
Ch' ognor solcata viene
Da numerosi cigni.
Altri vedi che vagano
In disegnando cento
Vezzosi andirivieni!
Altri con amorosa
Pazïenza ammaestrano
La tenerella prole;
Altri, all' incerta fede
Fidandosi dell' onde,
Col capo sotto l'ale
Non curanti e tranquilli
S' abbandonano al sonno,
Mentre solo soletto,
Qual vigilante guardia,
Sulla spiaggia renosa
Immoto sta in un piede
Il vago fenicoptero
Dalle purpuree penne,
E dalla variegata
Grazïosa cervice.
« Distingue l'occhio tuo, »
Così disse il piloto
Alla lieta Regina,
« Quel gruppo d' isolette,
Ch' ora il sole, al ponente
Chinandosi, rischiara
Per mezzo de' leggieri
Vapor, ch'l lago esala?
Direbbersi tre cigni
Dalle candide penne,
Tre Veneri leggiadre
Sorte dal sen dell'onde!
Oscura fama dice,
Che nel principio fossero
Nudi e ruvidi scogli.
Cui la spietata morte
Rapì nel fior degli ann
L' unica di lei figlia,
La generosa quanto
Leggiadra Cariclea;
Lasciata l' ampia Tebe,
E per dimora scelti
Que' solitarj scogli.
Stentò con istupenda
Magnificenza ed arte
A fabbricarvi un vago
Ricchissimo palagio

In mezzo a bei giardini,
Ascendenti in terrazzi
E abbondanti di fiori,
D'augelli e d'ogni oggetto,
Ch' altre volte faceano
L'impiego, le delizie
Della perduta prole,
La cui tomba tu vedi
Quasi vision celeste
In sulla vetta starsi
Dell' isola maggiore,
Ch'ha nome *Isola bella*.
Un' altra vien chiamata
Isola madre. Approdano
Nella bella stagione,
All' ore meridiane,
Alla terza talora,
Ch' è la minor di tutte,
I pescator, con gaja
Cantilena pagando
D'ospitalità i doni,
Onde la chiaman *Isola*
De' Pescatori i providi
Cultori, che seguendo
De' buoi 'l lento passo,
Rompono coll' aratro
Le negre e dure zolle
Della ferace sponda
Opposita del lago. »
« Là, sull' eccelsa vetta
Di solitario monte,
Donde l' intero lago
E le sue vicinanze
L' occhio ad un punto scorge,
Appajon due castelli
A mezzo rovinati.
Anticamente quivi
Signoreggiava un Sire,
Ch' era de' suoi vassalli
Dispietato tiranno:
Egli Atteon nomavasi.
Preferiva il crudele
Ai sudditi le fiere,
Con cui nelle foreste
Stavasi state e verno.
Il villanel non osi
Dal suo campo fugare
Il cervo, che divora
La già matura messe.
Un dì l' ultimo figlio
E 'l solo ancor vivente
Di vedova attempata,
Oltrepassar vedendo
Uno stuolo di cervi
La siepe dell' avito
Camperello meschino,
L'ira frenar non puote,
E della torma il duce
Incontanente uccide.
Ma sul confin del campo
Inopinato appare
Il dispietato Sire.
Con ira rattenuta
Il corridor ritroso
Forte spronando, ei 'l forza
A saltare la siepe
E calpestar la messe
Che già la falce aspetta.
Raggiunto l' uccisore
Impallidito e immoto,
Nel molle cor gli pianta
L'acuta ferrea lancia.
Vede la genitrice
Cader l' amata prole,
E nel suo duolo esclama:
« Potessero te, o mostro
Smembrare i proprj cani! »
Immantinente il cielo
Compì 'l materno voto.
È trasformato l' empio
In un cervo, tremante
E pavido sen fugge
Alla vicina selva;
L' inseguono latrando

I furibondi veltri;
In breve dalla selva
Risuonano le strida
E i gemiti del mostro,
Che da suoi cani istessi
Dilacerato viene. »
Qual rovesciata barca,
Che dal lido lontana
Lanciò, qual lieve paglia,
Furïosa burrasca, —
Ecco sul lago alzarsi
Un leggiadro saleeto,
Cui i pieghevoli rami
Si ricurvan foltissimi
A tuffarsi nell' onde.
Quella vaga isoletta
Se credi agli occhi tuoi,
Galleggia, ed a seconda
Dell' onde vien portata!
Ella ne' dì dell' ignea
Canicola difende
Numerosi conigli,
Che, su leggiere scorze
Di betula imbarcati,
Vi approdano sicuri,
Lieta e vezzosa flotta,
Che l'amorosa lena
De' pïetosi zeffiri
Scherzevolmente spinge.
Ora che già s'inchina
Il sole ver l' occaso,
Ecco l' imperïale
Aquila dalle piume
Dorate attraversare
Da banda a banda il lago.
Essa ne' campi azzurri
Del cielo vola tanto
In su per le serene
Nubi disperse, quanto
Sono esse in su dell' onde
Pacifiche del lago,
Che nel chiaro suo seno
Ne riflette le forme.
L'augel dominatore,
Poi ch' ha compito il suo
Volo proteggitore
Dell' aligero stuolo,
Ritorna del gran Giove
Alle sublimi stanze,
Che sulla sacra cima
Sorgono dell' Ipato
Dal selvoso pendio
Sempre di nebbia cinto.
Ecco il canoro stuolo
Intonar di concerto
Un inno pien d' amore,
Mentre, quale un araldo
Dall'assemblea spedito
La lodola sonora
S' alza sin alle nubi
Per salutar l' amato
Sovrano al suo passaggio.
Salute, veneranda
Antica Erculea sede!
Mirate quella roccia,
Che in mezzo all' onde sorge!
Là, ne' secoli andati
Onde sol tenue fama
Fra i viventi rimane,
Spesso veniva Alcide,
Al tramontar del sole
L' atre selve lasciando,
Ch' allora tutto il lido
Copaïco ingombravano,
Per ristorarsi alquanto
Dopo l'atroci zuffe
Contro l'orride fiere
Onde purgò il paese.
Ei, respirando l' aura
Soave della sera,
La destra ancor grondante
Di sangue in l' onda pura
Immergeva, e alla rupe,
L' alta clava appoggiava;

Che, coll' andar degli anni
Cangiata in sasso, ancora
Ai dì nostri vediamo
Sulla rocca giacente.
Or nella lontananza
Splendon le verdi cime
Del gigantesco Ptoo,
E dietro a loro assai,
Le culminanti punte
Dell' azzurro Messapo,
Che terrazzo sublime
Pajono ovver scalee,
Che gli Dei si formaro,
Allor quando dall'etra
Discendono benigni
A visitar la terra
O che trascorso l'orbe,
Tornano alle dorate
Olimpiche lor sale.
Nel lago, alla distanza
Che rapido nell'aria
Percorrerian tre frecce
Da possent' arco spinte,
Il navigante stuolo
Scorge un' isola ovale,
Tutta da banda a banda
Ricoperta di svelte
E altissime colonne,
L' una dell' altra accanto
Senz' intervallo poste.
Sol al ponente appare
Aperto un largo varco,
Ingresso pittoresco
Di misteriosa grotta.
Intorno a lei, nell'ora
Del tramonto del sole,
S' affollano del lago
Le tumid' onde, allora
Da subitanea nebbia,
Quasi da roseo velo,
Coperte intorno intorno.
Esse così trasportano
Loro Signore, il Genio
Del lago, in misteriosa
Barca da niun veduta,
Alla sua solitaria
Magnifica dimora.
Ei là, su molle strato
D' odorifero musco,
Passa l' estive notti;
Ma subito che 'l cielo
A imbiancarsi comincia,
Ei nel veloce schifo,
Tra la sorgente nebbia,
Di bel nuovo ritorna
Alla lontana grotta
Delle Naiadi, allegre
Abitanti del lago,
Con cui fra i risi e scherzi
Stassi fin alla sera.
Passato un promontorio
Da tre quercie adombrato,
Ond' egli tiene 'l nome
Di Punta delle quercie,
Scuopresi incontanente,
In mezzo alla pianura,
Un dilettoso colle.
Scendono dalle dolci
Floride sue pendici
Con grato mormorio
Numerose sorgenti,
Che serpeggianti corrono
Dalla vallea al lago.
In cima al lieto colle
Sorge di Febo il tempio
Cui l' origin si perde
Nella notte de' tempi.
Ei, dice antica fama,
Fu costrutto nell' era
Di Deucalione e Pirra,
Ed opera è stupenda
Delle Ciclopee mani.
Essi lo fabbricaro
Con smisurati sassi

Senza cemento alcuno.
Ei ride degli uniti
Sforzi distruggitori
Degli elementi ed anni.
Qui le vezzose barche
Giungon la spiaggia lieta,
Il giugnere temendo
Della veloce notte.
Sulle cerulee vette
Del delfico Parnasso,
Siede Sovran del mondo
Il vespertino sole
In manto di diamante.
A' suoi piedi si stende
Sull' onde chete chete
Del silenzioso lago
Ricchissimo tappeto
Di topazi tessuto
E di cangianti opale.
Sul lido aquilonare
Del lago, or rischiarate
Dai moribondi rai
Momentanei dell' astro,
Di Copa a Febo cara,
D' Etta o d' Almon le mura
Brillano quali immensi
Rottami di ters' auro;
Ed il sassoso monte,
Che dietro a loro sorge
Fra verdeggianti colli,
Sembra celeste muro
Che crollando rimase
Sospeso sulle cime
D' un incantato bosco.
Ma apparve e poi spario
L'incantatrice scena:
Già l' Alba vespertina
Campi e colli ricopre
Con rugiadoso velo.
Già sulle cime Eubee
La mesta Notte appare,
Nelle braccia tenendo
La minornata prole:
Poco fa, la diletta
Figlia brillava ancora
Di tutto lo splendore
Di gioventù fiorita,
De' mortali fissando
L' ammiratore sguardo;
Ora di giorno in giorno
Ella visibilmente
Diviene meno e meno,
Già le sta l' atra Morte
Minacciosa alle spalle.
Odesi nel silenzio
Della serena notte,
Quale lontano tuono,
Qui l'incessante e sordo
Scoppio del vasto lago,
Cui l'onde, riserrandosi,
Piombano in un profondo
Abisso spaventoso,
Ch' uom misurar non puote.
Spettacolo imponente!
Nel ciel sereno e sparso
Sol qua e là d' alcune
Diafane nuvolette,
Scoppian di quando in quando
Chiarissimi baleni
Non seguiti da tuono.
Essi di repentina
Abbarbagliante luce
Tutto da banda a banda
Rischiarano l'oriente,
E delle stanze Olimpiche
Spalancando le porte,
Ne svelano talmente
La più remota parte,
Che l' occhio de' mortali
Con paurosa gioja
Spera ad ogni momento
Mirar sull'alto soglio
Lo stesso eterno Giove.
Lo stridulo susurro

D'innumere cicale
E 'l melodioso canto
Dell'usignuol romito
Addormentar bentosto
La giovine Sovrana,
E ridenti e leggiadri
Placidissimi sogni
Abbellir suo dormire
Sulla terra natia.
Ma quando il dì nascente
Discolorò la luna,
E in roseo cielo apparve
L'alba coll' auree dita,
Un armonioso coro
Di lodole dagli occhi
Della Sovrana scaccia
Le immagini notturne,
E sull'avito suolo
La saluta con giubilo.
La Regina risolve,
Costeggiando il lago,
Andarne coi seguaci
Colà dove quell' onde
Dispariscon cadendo
In uno smisurato
Baratro senza fondo.
Benchè profondamente
Dorman nell'aure i venti,
Crede l'attento sguardo
Vedere, ovver s' avvede,
Che dell'immoto lago
L'acqua la più vicina
Al lido, a poco a poco
A muoversi cominci.
A picciola distanza,
Ma quasi suo malgrado,
Cambia l' usata sede;
Un poco più lontano,
Forma già neghittosa
E languida corrente;
Pochi momenti dopo,
Eccola trasformata
In placido ruscello,
Da mormorante rio
In rapido torrente,
In fiume strepitoso,
Che 'l suo letto bentosto
Visibilmente allarga,
E le fiumane imita
Di gigantesco aspetto,
Che dell' Oceano immenso
Sono alimentatori,
O creator superbi
Si vantano di qualche
Mediterraneo mare.
A gran distanza ancora
Dall'orrendo baratro,
Sorge dal sen dell' acque
Triplicata catena
Di scogli nudi e negri,
Qual providi custodi,
Un ultimo soccorso
A porgere disposti
A temerarie navi
O del periglio ignare,
Ch'avventurate siensi
A quel punto fatale!
Corron tra loro a gara
Le rapid'onde a torme
A lor perdita omai:
Chè, chinándosi a un tratto
Il letto qui del fiume,
Il corso lor, la forza
Ed il tumulto aumenta.
Non lungi al nero abisso,
Nel canal già ristretto
Del lago, cui le sponde
S'avvicinano, un alto
Aguzzo scoglio giace,
E par crollata parte
Non picciola d' un monte,
O piramide eccelsa
Che rovesciò tremuoto.
Egli l'onde separa,

Lasciandone una parte
Alla caduta andarne,
E discostando l' altra
In modo di salvarla,
Come il vuole e il desia
Il faretrato Febo.
In secoli rimoti
Il Copaico lago,
Da liquefatte nevi
Ed incessanti pioggie
Oltra misura gonfio,
Nello spazio di breve
Notte estiva talmente
Straripò, che le molte
Città vicine o vennero
Inondate e sommerse,
O sovra i flutti appena
Ne appariano le cime.
Già temerarie l' onde
S' innalzando batteano
I fondamenti eccelsi
Del delubro di Febo,
Quando l' irato Nume
Dalla sua stanza uscito,
Gli occhi qual foco ardenti
Girò tutt' all' intorno,
E la cara non vide
Copa che diede 'l nome
Al lago, nè Cirtona;
E della ricca Almona
Sol vide gli aurei tetti:
Le cime della selva
Prossima e sovrastante
Ad Etta nella valle,
La cittade sommersa,
Sembravano un nascente
E alleggiante bosco.
Apollo immantinente
Scocca dall' arco argenteo
Uno stral che nell' aria
Orribilmente stride,
All' orgoglioso monte
Che presso a Copa sorge.
Toccato è appena il monte
Dallo strale divino,
Che gran parte ne crolla
E s' ingolfa in abisso
Che, nello stesso istante,
Atro, tremendo, immenso
S' apre al di sotto e abbassasi
Quasi scosso dal grave
Tridente di Nettuno.
Si precipitan l' acque
Con orrendo fragore
Nell' avido baratro.
In quel mentre il nascente
Sole appar sulle vette
Dell' azzurro Messapo,
Ed attonito vede
Il perforato monte,
Colla vaga sua luce
Indorando del fesso
Lo spaventevol orlo.
Ma scocca Febo un altro
Strale e distacca un' altra
Parte della montagna,
Che crollando compone
Volta così formata,
Che par che dalla mano
Dell' arte sia costrutta.
Ma la rupe staccata,
Cadendo in mezzo all' onde,
Un argine vi forma
Che, dividendo l' acque,
Una parte abbandona
Al tenebroso golfo;
L' altra; passato il ponte
(Chè tal appare il monte
Da ch' egli è perforato),
In tre fiumi divisa,
Percorre, fecondandola,
Arenosa vallea,
Che dall' aperto monte
Fino al mar si stendea.

Così gli Dei benigni
 Trasformano sovente
 Momentanea sventura
 In infinito bene.
La Sovrana stupita
 Non può ritrar lo sguardo
 Dall' imponente vista;
 Allora ch' un novello
 Spettacolo l' attrae.
Un giovine pastore,
 In sul bel ponte assiso,
 Allegramente suona
 Un' aria boscareccia,
 Che le rupi vicine
 Ripetono tre volte
 Con illusion sì fatta,
 Che crederesti ch' altri
 Tre pastorelli, posti
 A gran distanza, accordansi
 Fra loro per sorprendere
 Piacevolmente il primo.
 Si vedono frattanto
 Pecorelle, all' intorno
 Del pastorello erranti,
 Pascersi d' erba molle,
 E temerarie capre,
 S' inoltrando sull' orlo
 Delle roccie salienti,
 Con allungate labbra
 Strappare il tenerello
 Fogliame d' arboscelli,
 Nati in seno de' sassi.
 « Non lungi dalle foci
 De' tre fiumi (disse uno
 De' seguaci alla Reina)
 Un' isola si mira,
 Che per estraneo giuoco
 Dell' ascosa natura,
 Allo spuntar del sole
 Immergesi ne' flutti,
 E allor che l' astro siede
 Radioso nel meriggio,
 Alzasi di bel nuovo
 Dall' alto sen del mare. »
Si risveglia nel core
 Della Reina la brama
 D' andar con i seguaci
 A rimirar sì strano
 Fenomeno da presso:
 E veloce barchetta
 Di pescatori esperti,
 Superbi della scelta,
 In poche ore trasportali
 Al luogo della scena.
Veduto ch' ebbe questo
 Spettacolo stupendo,
 E presso ad Antedone
 Passato, che suo nome
 Ha dalle mura antiche,
 Talmente rivestite
 Di varie edere e viti
 Presso che sempre in fiore,
 Che le diresti un muro
 Di fiori e di verzura;
 La giovine Sovrana
 Con piacere traversa
 Del Messapo la valle
 Ricchissima d' augelli
 Di cascatelle e d' ombra.
 Varca ella fra due fonti,
 De' quali l' occhio indarno
 Stenta a vederne l' onde,
 Ch' or strepitose or dolci
 All' orecchie risuonano:
 Tale è la densa volta
 D' intrecciati cespugli,
 Che vela il lor ramingo
 E misterioso corso.
Con animo di gioja
 E meraviglia pieno
 La Sovrana pervenne
 Al fine della valle,
 Celebre per le tante
 Chiare e fresche sorgenti,

Pel lusso de' suoi fiori,
Per l' ombre deliziose
E per gl' inaspettati
Vaghi punti di vista:
Quando subito vede
Non lungi dalla valle
Gran numero di gente,
Che per mirarla accorse,
Mal ascosa tenersi
Fra rare basse piante
E moribondi arbusti
Quasi di foglie privi.
« Ditemi, che mai teme
Quell' adunata folla
Dalla presenza mia? »
Domanda la Sovrana,
Volgendosi ai seguaci. —
Altissimo silenzio.
Uomo, nel quale Elisa
Ha sua fiducia intiera
E che n' è degno, a lei
Rispettoso ne viene.
Sulla fronte, negli occhi
Pronto spirto gli splende,
Giustizia e compassione.
Padre lo chiama il vecchio
Sostenuto da grucce,
L'orfano senza tetto
E la dal mondo intero
Vedova abbandonata.
Alla Sovrana ei disse:
« Tu felici rendesti
Colla presenza tua
Dell' avito dominio
Tutti gli abitatori;
Segui del generoso
Tuo core il movimento,
E visita per pochi
Momenti quella valle,
Che in sè gran parte acchiude
Delle miserie umane! »
A questi detti Elisa,
Accelerando i pass ,
Se ne andò silenziosa
Ver l' infelice valle.
Oh scena miseranda!
Nella state null' ombra
Tempra l' ardor del sole!
Niun prato verdeggiante!
Niun' ondeggiante messe
Niun fiore bianco o giallo,
Niun'agile farfalla,
Niun augellin canoro
Saluta al suo ritorno
La dolce primavera!
Qua e là torreggia un pino
Col lugubre fogliame,
O qualche sitibondo
Arbusto d' ombra privo
Nel lacerato suolo:
Mentre i cocenti raggi
Del meridiano sole,
Rifranti dal sassoso
Monte, che al par di muro
Tutta la valle cinge,
Ne ricuopron gran parte
Con nebbia densa e secca.
« E qual dar posso aita? »
Domandò la Sovrana,
Mossa di compassione
Al suo fedel seguace.
L' uom pietoso rispose:
« Cagion di tal miseria
Sol è 'l difetto d' acqua.
Se delle cento fonti,
Che dall'alto Messapo
Scendendo, forman ampie
Insalubri lagune,
Poche adunate in fiume,
Da que' sassi cadendo
Innaffiasser la valle,
Dubbio non v' ha, ch' in breve
Ella saria rivale
Delle più belle valli. »

Quel giorno un gran diamante
D'alta e rara bellezza
Sulla testa splendea
D' Elisa, cattivando
De' spettatori 'l guardo;
Ma da quel giorno innanzi
Nessun mai più nol vide.
Ma fe' appena ritorno
La terza primavera,
Ecco nell' intervallo,
Che la valle separa
Dal gran monte Messapo,
Un acquedotto alzarsi
Non marmoreo e fastoso,
Ma saldissimo e tale,
Che del tempo vorace
Gli sforzi egli non teme.
Del Messapo sul fianco
Sei limpide, perenni
E copiose sorgenti,
In un sol rivo giunte,
Con dolce mormorio
E rapide qual vento,
Fiume etereo, traversano
Quel vaghissimo ponte,
Che tre file sostengono
D' ampissimi pilastri;
Appena giunte in vetta
Al trarupato monte
Ond' è cinta la valle,
Con fragore che sembra
Allontanato tuono,
Esse, maestose, piombano,
Immensa cateratta,
Nella già miseranda
Or bellissima valle,
Che statti innanzi agli occhi.
Tu, viaggiator, dirai,
Se son vere le nostre
Tradizioni antiche,
Che rivale la chiamano
E vincitrice spesso
Della valle di Tempi.

LA FESTA

« A me ne vieni, o ospite,
Già da gran tempo, mio!
Collo stranier ben giungi
Che ne inviar gli Dei!
Or la festa incomincia:
Senza frappor dimora,
Io al tempio di Elisa
Scorta sarovvi in mezzo
Al bosco a lei sacrato. »
Uom che in la valle alberga
Sì disse allo straniero
Che lo stranier guidava.
E in un benigno e pronto
Allo stranier rivolto
Così parlò: « Gli Dei
Gioiscon, quando l' uomo
Con grato core onora
E fra i paterni Lari
Accoglie quei che il resero
Co' beneficj lieto.
Così dagli avi nostri
Fu posta in questo tempio
L' immagine d' Elisa
Con i sacri attributi
Dell' alma, all' uomo fausta
Cerere, e 'n grato dono
Le primizie le offriano
Delle mature messi....
Ecco già l' armonioso
Côro principia l' inno. »

Nelle dorate stanze
Dell' Olimpo beato
Regna ben spesso il pianto,
Qual regna sotto il tetto
Del misero mortal.

Nè lo splendor dell' ostro,
Nè le affollate feste,
Nè scelti amici ponno
Madre de' figli orbata
Nel suo dolor frenar.

Al di lei sguardo appare
La rubiconda aurora
In negro velo avvolta,
Del sorridente sole
L' addio la fa tremar.

Sol della notte l' atre
Tenebre le son grate,
E 'l sepolcral silenzio
Dell' Universo intero,
Che rispetta il suo duol.

Nei sogni e nelle veglie
A lei dinanzi ognora
Sta l' ombra della prole,
Che le sorride e brama
L' affanno suo placar.

Solinga col suo duolo
Cerere sta lontana
Da' Numi e da' mortali:
Geme la terra esposta
Della fame agli orror.

Disse Cerere all' Ombra:
« Non lascerotti io mai,
Tu nel materno core
Eterna vivi; io voglio
L' uman seme salvar.

E percorrendo l' Orbe,
Ella dall' ampio corno
Spande nuove auree messi:
Ha il sorriso sul labro,
Sta sulla fronte il duol.

Discesa in questa valle
Ed arida e sassosa,
Ella fa segno al monte:
E subito riversa
Un lieto fiumicel.

E nol cedè la vallo
Poch' anni dopo a Tempe.
Casa a casa si giunse
Qui sull' errante rió,
Là sul declivo suol.

Ecco selvaggie capre
Saltar di rupe in rupe,
E stuol di neri armenti
O pecorelle bianche
Coprire 'l verde pian.

Alzò Riconoscenza
Al Nume questo tempio,
Che poi la man dell' Arte
Con leggiadre colonne
E con intagli ornò.

L' arte emulò natura,
Le colonne cingendo
Di serpeggianti fiori,
Che all' ara della Dea
Formaro un tetto alfin.

Fersi ogni anno più liete
Le feste della valle,
E per goderne anch' esso,
Dalle valli vicine
Venía l' abitator.

Salve, benigna Dea,
Cerere creatrice
D' ogni nostra ventura!
Ovunque splende intorno
La traccia do' tuoi don.

Ascolta i nostri canti,
Ricevi l' umil dono
Da grato core offerto!
Fra noi, per te felici,
Piacciati rimaner!

Ecco s' aduna un coro
Di vergini vezzose
Sulla fiorita erbetta
Che, dirimpetto al tempio
Servo alle sacre danze.
Senza l' altiero suono
Del liuto a Febo sacro,
Senza l'umile avena
Da Minerva diletta,
Quella placida turba
In un e balla e canta,
Figurando l' istessa
Vaga ed antica danza,
Che 'l dì del rapimento
Proserpina eseguia
Colle dolci compagne
D' Enna là nella valle.
Ogni fonte di gioja

Seccò nel cor materno,
Eccettone sol una:
L' eterna rimembranza
In un dolce e acerba
Della perduta prole.
Danzando intuona il coro
Quell'inno antico a Flora:

Come l' aurore estive
Somigliando fra loro,
Per te tra lor somigliano
In secoli così.

Noi, della terra figlie,
Quali terrestri fiori,
Per sempre colla state
Perdiamo la beltà.

Non già chiediamo, o Diva,
A te beltade eterna,
Ma sol che lieta scorra
La nostra gioventù.

Cessò la danza e il canto:
Chiamano gli abitanti
Della valle a lieta
E ricca mensa l'ospite
O lo stranier, da' Numi
Mandato lor quel giorno.
Allor che soddisfatta
Fu l' importuna fame,
Le numerose turbe
S' adunaro di nuovo
In ordine solenne
Per visitare il vago
Boschetto, che da tempo
Immemorabil porta
Il nome di Palagio
Boscareccio d'Elisa.
Là 've dall'alta cima
Degli scoscesi sassi
Figlio dell' arte, il fiume
Strepitoso discende,
Qual immensa colonna
Di lucido diamante,
Nell' olezzante valle;
Poi, colorita nebbia,
Lento lento rimonta
Là donde rovesciava:
Vicino alla caduta,
E in mezzo alle già chete
E chiare onde, che quivi
Momentanee due braccia
Formano, giace vaga,
Mirabile isoletta.
Egli fu là, ch' Elisa
Ne' secoli trascorsi
Pensierosa si stava,
Gli occhi pieni di pianto,
Bramando dare aita
Ai miseri abitanti.
«Qui gli avi nostri (disse
L'uom che in la valle alberga
Al giovine straniero)
Molte quercie piantaro
Che otto lati formavano.
I nepoti imitaro
L'esempio lor, piantando
Intorno all' alte quercie,
In guisa di vastissime
Quadrangolari stanze,
I platani frondosi,
E nominaro il tutto
Il Palagio di Elisa.
Ecco la celebrante
Turba al sinistro braccio
Di bipartito fiume.
Sovr' amendue le sponde
Sorgono otto vetuste
Quercie enormi, dagli anni
Più teneri piegate
Tutte a curvarsi in arco
Acciò che le lor cime
S'incontrino sull'onde.

Già da secoli formano
  Vago ridente ponte,
  A sostener capace
  Mille e mille viandanti.
Il varca, e tosto innanzi
  Sta l'innumera turba
  Rimpetto a gigantesca
  Mole quadrangolare
  Di vivace verzura:
  Che tale si presenta
  La dimora d' Elisa.
Sovra l' immensa mole
  S' alzano torreggianti
  Le cime delle quercie
  Chè ne formano il centro,
  Quale superba volta
  Ch' or le mobili nubi,
  Ch' or non commosse cingono
  Al par d' immenso velo.
Dinanzi alla dimora
  Pompeggiano tre file
  D' altifrondose piante
  Dall' argentina scorza,
  Quale vezzoso portico,
  Che i pellegrini guida
  All' atrio del Palagio.
Qui le rustiche mura
  Son vestite da bianchi
  E rosei ed azzurini
  Gelsomini fiorenti.
Da quest' amena stanza
  Un andito coperto
  Conduce ad una sala
  Ch'ha nome Sala d' oro.
Là ricuoprono il piano,
  Del suol spontanei figli,
  Splendidi girasoli
  Coi loro scudi aurati
  E l'altere figliuole
  Del lontano Taigeto,
  Tutte topazi ed oro,
  Miste alle tue nepoti,
  Stanza de' Numi, o Olimpo!
  Dalla valle nativa
  Un cacciatore ardito,
  Cui infiammarono l' alma
  I racconti di tante
  Meraviglie stupende,
  Onde 'l Sovran de' monti
  L' Olimpo va superbo,
  Partio per ammirarne
  Cogli occhi proprj tutte
  L' altissime sue cime
  Coronate di neve,
  Ed i zampilli innumeri
  Che sonanti discendono
  Dalle pendici o verdi
  O nude o rivestite
  Dal sempre vivo musco
  A provar ch' egli ascese
  L'inaccessibil' arduo
  Monte, da ognun temuto,
  Un aquilotto ei tolse
  Ch' era nel nido, e vago
  Fiorellino che sembra
  Purissim' auro e terso,
  Ipericon nomato
  Dagli incoli del monte.
  Quel fiorellin fu padre
  A quei tanti che vedi
  In questa sala sparsi
  Gli alti platani ombrosi
  Che le mura qui formano,
  Sono avvolti da viti,
  Che serpeggianti vanno
  Sino ai rami più alti
  D' onde, qual aurei fiocchi,
  Pendon le uve mature.
  Anche nell' altre sale
  Veggonsi viti avvolte
  De' platani al gran tronco
  Ma in ognuna di loro
  Cangia il color dell' uve,
  E 'l nome della sala

È conforme al colore.
Altro vial coperto
Conduce ad altra sala
Che violetta si noma.
Ognun che in quella stanza
Il primo passo muove,
Involontario grida:
«Ecco un campo di viole!
Forse qui nel dominio
Siam di Pallade, ch' ama
A ornar di viole 'l capo? »
Allo spuntar dell' alba
Qui gran numero adunasi
Di vaghi pettorossi;
Essi beono la fresca
Abbondante rugiada,
Che lor presenta il nitido
Calice di que' fiori,
Allorquando ogni giorno
Il mattutino vento,
Figlio del monte, spinge
La densissima nebbia
Ch'ognor qual mobil velo,
Sulla cascata pende,
Ver la real dimora.
Sovra l'immensa, a prato
Etereo somigliante,
Verdeggïante mole
Ei dolcemente spinge
La rugiadosa nube
Che a poco a poco in pioggia
Finissima dissolvesi,
E cadendo ravviva
Il sottoposto suolo.
S' apre all' avido sguardo
Dei pellegrin divoti
La bella rosea sala,
Della Reina il bagno.
Qui l'unica sorgente
Della valle si trova,
Che ne' trascorsi tempi
Ai miseri abitanti
Estingueva la sete.
Non immemori questi,
In tempi più felici,
Del fonte che a' lor avi
Benefattor fu oscuro,
Lo cinsero con siepe
Di vaghissime rose,
Con dittamo frammiste,
Che i natali sortiva
Di Creta, cuna al Dio
De' nembi adunator.
Ve' la sala del trono!
Meravigliosa al guardo!
E più belle e più grandi
Qui dell' usato le uve
Coll' azzurrine tinte
Le pareti circondano
Della stanza reale.
Da pianta a pianta pendono
Magnifici festoni
Di fiorenti liane,
Sovra a cui mille ondeggiano
Augellini canori,
Che quivi in lieta pace
State e verno si stanno.
Innumere farfalle,
Di smeraldo vestite,
Di zaffiro e rubino,
Rotolando, girando,
Alzandosi e scendendo,
Irrequïete passano
Da candidi giacinti
All' iride, del vago
Arcobaleno prole,
O alle figliuole belle
Del Giorno e della Notte
Che in leggiadro disordine
Smaltano qui la terra.
In mezzo a questa sala,
Al muro orïentale,
Sorge altissimo sasso
Dal musco rivestito.

Forse ne' tempi antichi
Terremuoto staccollo
Dalla cima de' monti;
O della valle figlio,
Veggendo il mar furioso
Che seco strascinava
Tutta la terra intorno,
Sol resistere osava,
E riman del comune
Eccidio solo avanzo.
Da quel sasso tu scorgi
Precipitarsi innanzi
La grandiosa caduta
Del rimbombante fiume:
E ne' più lunghi giorni
Di state, allor che 'l sole
Maestoso discende
Fra le cerulee cime
Del sereno Parnasso,
Il suo splendido raggio,
Attraversando il velo
Che gocciolando sempre
Sulla caduta pende,
Qui fa veder nell'aria,
Al di sopra del sasso,
Magnifico diadema
Che dell'arcobaleno
Tutte le tinte spiega,
Onde fu detto il sasso
Della Regina il trono . . . .

« Forse noi nel giardino
Dell'Esperidi entrammo?
L'un all'altro richiede
Entrando nella bianca
Gentilissima Sala.
Sovr'arbusti che pari
Per l'olezzo non hanno,
E che tra fiori argentei
Aurei frutti dispiegano
Sotto l'ombra degli alti
Platani carchi d'uve,
Gran numero d'augelli,
A cui l'Esperia prole
Diede voce sonora,
Animano la sala
Con melodioso canto
E col volar continuo
D'un arboscello all'altro . . .

« Pian piano! » bisbigliando
Sotto voce l'un l'altro
Esorta nell'entrare
Nell'alma sesta sala
Ch'è tutta lucid' ostro.
« Qui si nascose Aurora
La presenza schivando
Dell'importuno Febo.
Ecco 'l purpureo velo
Alle piante sospeso
Sino alla tarda sera;
Ecco i bei rosei serti
Che le ornavano 'l biondo
All'aura sparso crine,
E che gittò fuggendo! »

Passano i pellegrini
Nell'ultima gran sala.
Regna qui parca luce,
Simile a chiara notte
Estiva, ch'abbellisce
Rinascente la luna.
Non è vuoto qui 'l centro
Come nell'altre sale.
Tre antichissimi tigli
Le venerande teste
Qui maestosamente
Alzano al cielo, e intorno
Diffondono freschezza
E placido riposo:
Sono le sole piante,
Che nella valle allignino.
Ne' secoli, trascorsi
In povertade acerba,

Esse l'unico asilo
Furono contro i fuochi
Dell'ardente canicola.
Qui sotto all'ombra loro
Celebravansi tutte
Le feste della valle:
L'arrivo dell' incerta
E breve primavera;
Il men grato ritorno
Della cocente state;
La venuta d' autunno
Poco fido e mutabile
Con mezzo vuoto corno.
Ora, da parecchi anni,
Due usignuol romiti
L' ombra grata di queste
Piante vetuste avvivano
Con i lor canti, scevri
D' ambizïoso orgoglio.
Nacque l' un di costoro
Presso alla sacra tomba
D'Orfeo, dai Numi amato.
Dalla tenera etade
Più vicino vivendo
All' irradiante Olimpo
Che del soggiorno, ognora
Di nuvole velato
Dei miseri mortali,
Ei di buon' ora sciolse
L'anima dai piaceri
E dagli affanni umani,
Consacrando al cantare
L'avanzo d'una vita
Benefica e modesta,
Nascosta sì, ma invano
Essa alla gloria involasi,
Che di raggi immortali
La cingerà per certo.
Tosto che qui la dolce
Voce sua si diffonde,
Cadono le catene
Onde l' alma va carca,

E più libero il petto
L'aura celeste aspira:
E se cessa il soave
E sublime suo canto,
L'amenissima voce
Lungo risuona ancora
Nell'intimo del core.
Ecco l' adito s' apre
Del santuario istesso!
Oh vista celestiale!
Egli non son pompose
Lunghissime ghirlande,
A numerose schiere
Con dotta mano appese,
Ch'ornino questo tempio
Onde l' alma è stupita:
Qui il magico splendore
D'otto superbe mura,
Da mille e mille fiori
I più vaghi coperte,
Ammaliano gli sguardi.
Dinanzi ad ogni muro
Colonnate pompeggiano
Dal plinto al capitello
O di rose o di gigli,
D'iridi o di giacinti.
Prodigamente avvolte,
Poste le colonnate
Dello stesso colore
Sempre si trovan l'una
Rimpetto all' altra, ed hanno
I capitelli adorni
Dalle più vive tinte:
Contrasta l' architrave,
Tutto tutto vestito
Da scabïose brune:
Sopra di lui riposa
Il bianchissimo fregio
Con azzurrine stelle:
Mescolanza stupenda
De' più splendidi fiori,
Grandïosa ed ardita

L'altissima cornice
All' etera si lancia.
Sorge, nel centro al vasto
Meraviglioso tempio,
Alta selvaggia rupe
Ruvida e disamena,
Anche di musco nuda,
Onde Natura veste
Il più romito sasso:
Anzi qua e là si mira
Nera profonda traccia
Di folgore caduto.
A questa rupe in cima
Alzasi, figurata
Quale Iride, l' immago
Della reale Elisa.
Quale dell' etra azzurra,
Mediatrice benigna
Tra i Numi ed i mortali,
Talora Iride scende
Ad annunziar la fine
Dell' ira dell' immoto
Inesorabil Fato;
Tale la man dell' arte
Rappresentava Elisa,
Unendo nello sguardo
Con maestà divina
Che rispetto comanda,
Un sorriso celeste
Che nell' anime afflitte,
Che abbandonò la speme,
Lume e vita diffonde
E involontaria gioja.
Ecco cento fanciulle
In bianche vestimenta
E con azzurri veli
Circondar l'alta effigie,
E la voce sonora
Così sciogliere al canto:

Infin che l' ape il mele
Qui apprestare non cessi,
Infin che della quaglia
S' oda il canto nel pian;
In questa lieta valle
Di te, che sola festi
I giorni suoi felici,
Le laudi s' udiran.

Simile ai Dei, scorgesti
Il presente e il futuro,
E provida creasti
Nostra felicità.
Desti ai pastor gli armenti
Desti ai cultor la messe.
La fresca e forte etade
Ti dee suoi lieti dì.

Una Fanciulla.

Sanguinolenta guerra
Il genitor mi tolse,
Dolor non mai sopito
La madre mi rapì.
Altri infelici meco
Il pane lor spartiro,
Finchè con man pietosa
Ne sollevasti tu!

Un'altra Fanciulla.

Io giacea senza speme
A crudo duolo in preda.
Lo sguardo degli astanti
Misto al muto dolor,
Il pianto della madre
La morte m' annunciava:
Soccorso tu mi desti,
La mia vita tornò.

Una terza Fanciulla

Ed un pastore ardito,
Varcato l'orbe intero
A Delfo giunse, dove
Ha la terra confin:
Ch'oltre a quel nell'abisso
Che il sole non rischiara
Nè la variabil Luna,
La negra notte sta.

Ei conoscea de' popoli
E gli usi e la favella,
E con paziente zelo
Tutte me l'insegnò.
Elisa un dì, veduti
Del mio lavoro i frutti,
Questa che gli occhi ammirano
Gemma gentil donò.

Coro.

Infin che l'ape il mele
Qui apprestare non cessi,
Infin che della quaglia
S' oda il canto nel pian;
In questa lieta valle
Di te, che solo festi
I giorni suoi felici,
Le laudi s'udiran.

Simile ai Dei, scorgesti
Il presente e il futuro,
E provida creasti
Nostra felicità.
Desti ai pastor gli armenti,
Desti ai cultor la messe,
La fresca e forte etade
Ti dee suoi lieti dì.

PARTE TERZA

MONUMENTO A BERENICE

Il regno di Tolomeo, chiamato Evergete, racchiude una delle epoche le più gloriose nella istoria egiziana. Nel tempo istesso che Tolomeo cercò di rendere la pace al suo popolo ed ai suoi alleati, sua madre Berenice protesse le arti e le scienze. Molti fra i poeti suoi contemporanei le dedicarono le opere loro in attestato della loro riconoscenza. Da ciò traggono argomento le poesie seguenti. Viene in queste supposto, che dieci poeti si riuniscono per comporre un' opera sotto il titolo: Monumento a Berenice. I nomi degli autori nell' ordine che seguono, sono Licofrone da Calcide, Filemone, Bione, Moscio, Apollonio da Rodi, Omero il giovane, Arato da Tarso, Filota da Coo, Callimaco e Teocrito.

IL CUSTODE DEL TEMPIO

E LA CINGALLEGRA

IL CUSTODE

Appena fa ritorno
La dolce primavera,
Cacciando il fosco verno;
Appena la foresta
S' orna di nuove foglie;
Che già col canto tuo
Empi le vicinanze,
E fissandoti in questo
Bosco alla Diva sacro,
Dall' apparir dell' alba
Al tramontar del sole,
Il cantar tuo prosegui.
Di', non t' è mai venuto
In mente, che nojosa
Tu divenir potessi
Alfine all' alma Dea?

LA CINGALLEGRA

Or tu, d' invidia degno
Custode delle stanze
All' alta Diva sacre,
Abbi di me pietade,
E non aumenta il mio
Spavento con rampogne!
Le ultime cingallegre
Che fra noi ritornaro,
Narrarci il fiero e crudo
Disastro ch' alla fine
Dell' autunno mandovvi
L' irato Re de' Numi.
Esse disser, che l' onde
Del mare straripato
Con tremendo fragore
Battevano le mura
Anche di questo tempio;
Dissero, che dovunque
Giri lo sguardo, udiansi
Gemiti ed alte grida,
E si vedean le tracce
D' eccidio senza pari.

Mesta torno più ratta,
Precedendo di molto
La stagione e le suore;
Ma non veggo vestigio
Di così gran disastro.
Miro i campi, dovunque
Giro l'occhio, coperti
D' uberifera messe,
E la città reale
E i vicini casali
In istato felice,
Quali furo dinanzi.

A tal vista, di', caro,
Chi fra noi potria mai
Starsene silenzioso?
Tutta l' alma m' inonda
Indicibile gioja,
E canto perch' è forza
Cantare: bulicando

Mi sgorgano dal core
Incessanti sorgenti
D'improvvisato canto.
Eppoi, rapidamente
Se ne va la stagione
Troppo breve del canto:
Finchè regna la state
E fiorisce la rosa,
La mia voce risuona;
Appassita la rosa,
Ammutolisce 'l canto.
Poi le tante e discare
Cure vengono a stormi,
Poco a poco ingombrando
Tutto il cielo con densi
E mesti nuvoloni,
Spesso per sempre il sole
Della vita velando.
Poi la vecchiaja segue,
Del cantar, d'ogni gioja
Inevitabil tomba.

Fortunato custode
Di queste sacre stanze,
Deh! segui tu l'esempio
Benevolo del pio
Ministro della Dea!
Jeri, sovra questa
Pianta istessa posata,
Al tramontar del sole
Io qui sola cantava,
Quando subitamente
Vidi dal bosco uscire
L'eccelso sacerdote,
E sbigottita tacqui.
Nello stesso momento
Egli nel bosco rientra
Senza dubbio volendo
Rassicurar la schiva
Cantatrice a finire
A suo talento l'inno,
Che cominciò alla lode
Della benigna Dea.

LICOFRONE DA CALCIDE

L' ELICONA

IL PADRONE

Tu per certo, straniero,
Ne' tuoi lunghi viaggi
L' Elicona vedesti
Che si alza qual gigante
Sovra i Beozj monti,
E visitasti 'l bosco
Sì noto delle Muse.
Deh! pregoti, ne narra
Le tante meraviglie,
Che sull' eccelse cime
Di quel monte vedesti.

IL VIAGGIATORE

Al sorger dell' aurora
Ridendo il cielo intero
Di luce e di sereno,
Preceduto da molti
Esperti condottieri,
Abbandonai l' Aserée
A Febo sacre mura.
Con rugiadosi fiori,
Che camminando colsi,
Fatto un legiadro serto,
Io ne cinsi l'antico
Monumento d' Esiodo.
Di repente curvossi
La strada, ed ecco innanzi
A noi la maestosa
Altissima montagna.
Sopra il dolce pendio
Tutto sparso di fiori,
Sorgono negre selve,
Le lor ombre lunghissime
All' intorno stendendo;
Sorge dal seno a queste
Di nudi sassi un muro
Che sembra d' ocra tinto,
E il cuopre eterna neve:
Diresti giovin sposa
Dalle rosate guancie
E dalla nera chioma,
In mezzo a che risorge
Ricchissimo diadema,
Ch'or spiega or cuopre un velo
D' insolita bianchezza.

E giunti al piè del monte,
I condottier cantaro
Antichissimo un canto
Che a quel che fama il narra
Esïodo compose.

Te salutiam, de' monti
Beozj augusto Sire!
Te, che ad un tempo istesso
Scorgi due vasti mar.

Te preferendo ai monti
Che l' Ellade rinchiude,
Le figliuole di Giove
Te visitan talor.

Più ratto del baleno
L'alato lor destriero
Le guida all'alto cielo
Ovver dal ciel quaggiù.

Desso a bell'agio pasce
Sul verde tuo pendìo:
Sitibondo egli batte
Col piè, — ecco un ruscel.

Tosto che 'l più tremendo
De' serpi qui si nutre,
Subito perde l'atro
Letale suo velen.

ion cedono in dolcezza
Tuoi frutti a que' del piano,
E tu le sue dolcezze
Tutte racchiudi in te.

itrovano il pastore
Col gregge sul tuo fianco,
Ovunque volgan, l'erbe
E l'acque e l'ombre lor.

Alle radici tue,
Nella vallea, mai sempre
Di dense nebbie avvolta,
L'altre cure si stan;

Ma su tuoi gioghi altissimi,
Sempre di lume cinti,
Albergano 'l contento,
La pace ed il piacer.

Te salutiam de' monti
Beozj augusto Sire!
Dalle tue spalle i Numi
Si lanciano nel ciel.

:osì cantaro in suono
Festivo i condottieri.
Seguimmo lieto e largo
Sentiero, or spalleggiato
Di fruttiferi arbusti,
Or ti mostrava aperto
I sottoposti campi,
Ed in breve giungemmo
Al bosco delle Muse.
Prima di entrar nel bosco:
« Vedi quel sen rinchiuso
Fra que' monti? (mi chiese
L'anziano delle guide)
L'abitator de' campi
Circonvicin lo chiama
Cuna delle tempeste.
Là sorge a prima vista
(Ed io non rade volte
Cogli occhi miei lo vidi)
Picciolissima nebbia,
Come avoltojo larga,
Quando si libra a volo.
Ella, in breve, si posa
Su quella gialleggiante
Larga sporgente roccia.
All'apparir di questa
Picciol nube temuta,
Il pastorello spegne
Il fuoco, che nudriva
Sul lembo della selva
A preparar la parca
E povera sua mensa,
E con ansiosa cura
All'ovile riduce
Frettoloso la mandra;
L'agricoltor distacca
Dal giogo i buoi: sferzandoli
I passi loro affretta;
E 'l pescator, volendo
Salvar la ricca preda,
Remiga ardito e pronto,
E giunto al lido, in fretta
Sua navicella trae
Sulla sabbia rimota,

Che intatta ognor rimane
Dall'onde spumeggianti
Del lago, che sconvolto
Dall' imo al sommo viene
Dall' irata tempesta.
Cresce intanto la nube,
Si condensa, s' abbruna,
Tutta già la vallea
Empie d'ombra e d' angoscia,
E sta, qual gonfio fiume,
A soverchiar vicina
La cima delle alture
Che, poco fa, qual argine
Ardivano d' opporsi
A' suoi ratti progressi.
Quale viaggiante nave
Che, l'ancora levata,
Colle vele spiegate
Lascia l'angusto porto,
Ecco lo struggitore
Immenso nembo irato
Disvellersi dai monti.
E lanciato sull'ali
Dei scatenati venti,
Rapido attraversare
I campi risuonanti
Dal ripetuto scoppio
Di spaventevol tuono,
Mentre vengon sommersi
Tutti da simultanea
Piena di fuoco e d' acqua.
Il terror lo precede,
E l' eccidio lo siegue.
Or siamo nell' ameno
Bosco delle Camene.
Veggiamo, in mezzocerchio
D' antichissime quercie,
Quale marina spuma
Il bianco simulacro
D' Orféo. Giace ai piedi
Del Re dell'armonia,
Qui il maestoso Sire
Dell'ombrose foreste,
Cui sino a terra pende
L' ondeggiante criniera:
Giovin daino si vede
Che senza tema pongli
I piè sul largo dorso,
E con le orecchie tese
Si beve il suon del liuto;
Là, cruda tigre siede,
Fra le cui zampe stassi
Non più timida lepre.
In mezzo alla corona
Del Re del canto ascondesi
Un nido d' usignuoli
Non di piume coperti,
Cui l'imperita voce
Stentasi a far preludi:
Al venir nostro tutti
Silenziosi restaro;
Subito che partimmo,
Di bel nuovo con gioja
A cantar si provaro.
Traversiamo nascente
Amenissimo bosco,
Ch' arte e natura a un tempo
S'emularo abbellir.
Quel boschetto varcato,
In luoghi ci trovammo
Aspri e selvaggi quanto
Non cape in mente umana.
In mezzo a queste scene
Che ai più forti talora
Son cagion di terrore,
Ecco leggiadra valle!
Veggendola diresti:
« La Grazia appo l' Orrore! »
O « vezzosa fanciulla,
Che giuoca in grembo assisa
Al mentecatto padre! »
È l'augusta vallea
Da tre lati rinchiusa:
Ma chi, chi mai narra

Ardiria con parole
Qnesta vista sublime,
Quando del sol la luce
A pieno la percuote?
Quai verdeggianti piani,
Ove a cespugli sorgono
Amaranti e vïole,
Fioralisi e mughetti,
Che, non dandosi posa,
Nascono in ogni luna,
Innaffiati da cento
Ruscelletti che scendono
Con grato mormorio
Da bianchissime rupi.
Rischiarati dall'astro,
Ei sembran bionde treccie
Ai zeffiri disciolte,
Che a folleggianti Ninfe,
Or or dal bagno uscite,
Sino ai piedi discendono.
Quando entri nella valle,
Giace dal manco lato
All'ombra di parecchi
Colimbiferi arbusti,
Un isolato sasso
Di rozzo, informe, eppure
Non inameno aspetto.
Vedemmo appiè del sasso
Un giovine pastore
Ed una verginella
Dalle vezzose forme,
Ch'or cantavano insieme,
Or a vicenda i carmi,
Che l'invisibil prole
De' monti poi ripete.
Le lor mandre frattanto
Erravano pascendo
Nella feconda valle,
Ora seguite ed ora
Precedute dal fido
E vigilante cane
Intrepido e mai sempre
Alla difesa pronto.
Dissemi il condottiero,
Che la vezzosa valle
Ha nome di Museo.
Poscia che lungo tratto
Di sentier percorremmo
In via stretta e sull'orlo
Di spaventoso abisso!
Entrammo in selva ombrosa
Che rispettò la scure,
Ove lieti trovammo
E freschezza e riposo.
Quale d'austro il mugghiare
Che vie più va crescendo,
Udiam cupo fragore
Qual d'alta cateratta.
Acceleriamo il passo
Tra l'ombre negre e fredde
Dell' antica foresta:
Ella subito s'apre,
Ed attonito veggio
Lo scoglio più grandioso
Che mai formò Natura!
Dal torreggiante capo,
Come da straripante
Spazioso etereo lago,
Precipitansi cento
E cento ruscelletti
Che, sulle gigantesche
Spalle sue serpeggiando,
Formano mille e mille
Cascatelle vezzose,
E dall'immesa rupe
Alla radice scesi,
Dan principio a due fiumi
Che in ampio letto, muti
Seguono opposta via.
Scavò Natura in seno
A quel solido scoglio
Profondissima grotta:
Arte ne fece un tempio
Con leggiadre colonne;

Ma de' diritti suoi
Gelosa la Natura
Con pronta mano intreccia
Vaghissime ghirlande
Di rampicanti fiori,
Con che l'alte colonne
Leggiadramente veste.
È quel nitido tempio
Sacro a Lino, di Febo
Melodïosa prole.
Di quell'antro più lungi
Forse un trar d'arco « Mira! »
Con alta voce esclama
Delle guide l'anziano,
E colla stesa mano
M'addita tenebrosa
Strettissima vallea
Fra due ravvicinate
Altissime montagne.
Quale subita chiara
Apparizion celeste,
Ci presenta la valle
In lontananza estrema,
Degli Eliconei gioghi
Le nevicose cime.
Sembrano torreggiante
Inespugnabil rocca
Che domini i dintorni:
Esse dai contadini
Meteore son chiamate.
Come distintamente
Si disegnan dell' etra
Sul fondo cupo-azzurro!
« Vedi tu, » con gioconda
Voce gridò l' anziano
« Quella veloce turba
Di salvatiche capre
Che, a saltelloni e balzi,
Valica quasi a gara
Sassi, torrenti e abissi! »
Rammentando i dì lieti
Dell'aurea giovinezza,
Con enfasi cantocci
L' ardimentose caccie
Da solo o cogli amici;
E poi del suo bastone
L'osseo pomo mostrocci,
Che ne' giorni passati
Corno fu d'un camoscio,
Abitator superbo
D'alture ch'altre volte
Credeano inaccessibili
Anche i più coraggiosi
E forti cacciatori.
Ma senza dare ascolto
Alla comun credenza,
Egli a qualunque rischio
Di scalarle risolse,
E con il fido strale
Fe' cascarne la fera
Di roccia in roccia in giuso.
La discesa segnando
Con gli spruzzi purpurei
Dello sgorgante sangue.
Là, la via s' asconde
Ne' sinüosi giri
D' angustissima gola,
E di subito rotta
Vien da largo e profondo
Fesso della montagna,
Nel tenebroso abisso
Fecesi strada un rivo
Strepitoso e spumante
Per mezzo degli scogli
Ond' è sparso suo letto.
Servono quattro alpestri
Frassini tremolanti
Di ponte al viandante,
Che senza orror nol varca.
Passato quel torrente,
Di bel nuovo la via
Per un andirivieni
Difficile serpeggia.
Tra scompigliati sassi,

Poi ad un trattò allargasi,
E rapida scendendo
D'Arïone al fastoso
Monumento conduce.
Ai nostri piè si spande
Ampissimo vallone.
Quali vaghe fanciulle,
Pronte alla lieta danza,
L'una a l'altra distendooo
Le lor candide mani,
Tale un vezzoso cerchio
Attorniano la valle
Di fiorite colline
Sgorgano mormorando,
Tra colle e colle, molti
Limpidetti ruscelli
Che, nell'imo riunendosi
Della valle profonda,
Formano un chiaro lago.
Sulla punta saliente
Di promontorio ardito,
Colossale s'innalza
D'Arïone l'immago,
E nell'onde si mira.
E con sorpresa io vidi
Quel che la fama narra
Dell'isola di Delo,
Sacra cuna di Febo.
Vidi errare sul lago
Due isole natanti,
Ed ubbidire al soffio
De' capricciosi venti,
Ed or veloci or lente
Seguir de' rivi il corso,
Che sboccano nel lago.
« In un'orrida notte,
La di cui rimembranza
Sta sioor nella mente
De' contadini viva,
Ne' dì delle frequenti
Pioggie di primavera,
Tutti que' ruscelletti
(Or sì tranquilli e limpidi)
Di repente gonfiati
E cangiatisi in foschi
Furibondi torrenti,
Discendendo nel lago
Raddoppiaro dell'onde
Il solito volume.
Nel lor impeto i flutti
Distaccaro quei due
Isolotti vezzosi,
Ch' erano al lido uniti
Medïante strettissimi
Due istmi, quali funi,
Con più giri ravvolte
Ad alberi vicini,
Legano navicelle
Carche di fiori e frutta
Alla sponda d'un fiume,
Che maestoso traversa
Popolosa cittade.
E quell'isole adesso
Percorrono da banda
A banda l'ampio lago,
Luogo cambiando a voglia
De' variabili venti. »
Vidi, sulla maggiore,
Quattro upupe gentili
Dalla leggiadra cresta,
Giuocando in lieta pace;
Sulla minor due cigni
Attempati e solinghi
In ozio maestoso
Riposavano all'ombra
Di bel fiorito sorbo.
Mal volentier lasciai
Quel grazïoso aspetto
E quell'amena valle.
« Ecco, » esclama la guida,
All'oriente stesa
La destra: « Ecco il nido
Dell'aquila! » Volgendo
Il capo, io veggo, in bella

Lontananza cilestre,
Una cima dorata
Dominar tutte l'altre
Circonvicine alture
In nebbia avviluppate.
Ella appare qual alto
Aereo promontorio,
O torre, o gigantesca
Colonna senza base:
Chè la pendice sua,
Vieppiù che gli altri colli
Ricoperta di nebbia,
Alla vista s' invola.
Ora ascende la via
In angoli fra rupi
Sporgenti, a cader pronte,
Se allo sguardo tuo credi,
E poi fra già cadute,
Che le tracce nericce
Serpeggianti conservano
Dei folgori di Giove.
Altre, chiare vestigia
Mostrano di torrenti
Diseccati, ch' orrendo
Terremuoto costrinse
Lasciar l'antico letto,
E cui s' ode distinto
Lo strepito vicino,
Benchè lo sguardo invano
Cerchi intorno a scoprirli.
Mirabile, possente
Natura! tu benigna
Anche l'orrore abbelli.
Ecco lo spaventoso
Negro avanzo d'un monte,
Che, un tempo, fu tremendo
Spiraglio dell'Inferno.
Veggonsi ancor l'orrende
Tracce di que' torrenti
Di fuoco, che tuonando
Vomitava il cratere;
Veggonsi con ribrezzo
Lungo i fianchi solcati
Tra la cenere i sassi
Calcinati, che all' etera
Con furore lanciava.
Eppur qua e là la vite,
Quale oasi vezzosa
In arido deserto,
Più feconda qui attolle
I pampinosi ceppi,
Ch'olezzante e copiosa
L'innumerabil uva
Orna pomposamente
Con i lunghi e dorati
O azzurri suoi festoni.
Ha nome questo luogo
D'Alceo, che fere zuffe
E 'l don cantò di Bacco.
Serpe la strada lungo
La radice del monte,
E sovente vien rotta
Da piccioli zampilli,
Limpidi qual cristallo.
Sembrano serpi d'oro
Che godendosi alquanto
Del meridiano sole,
Sfuggono qui dai sassi,
Là rientrano fra sassi,
Che vestiti di musco
Attraggono lo sguardo
Colle vaghe lor forme.
Subito il condottiero
Fermandosi, fa cenno
Colla levata mano
D'udire intenti il dolce
Canto d'un usignuolo.
Dissemi poi: « Ei solo
Tutta la vicinanza
Signoreggia e col canto
Soavissimo la empie.
Chiamano i contadini
E reputano in fatti
Essere quell' augello

Lo spirto di Mirtoo.
Tosto che 'l solitario
Cantor la voce scioglie,
Intorno intorno fassi
Altissimo silenzio.
Egli abita un poggetto
Ch'ammirerem fra poco. »
Cessato che l'augello
Ebbe il soave canto,
Il meandro seguimmo
Di tacito ruscello,
Ed ecco in mezzo a quattro
Piacevoli laghetti
Pompeggiare vezzosa
Una punta di terra,
Tutta tutta vestita
D'ombrosissime selve,
Che i lor rami fronzuti
Chinano sin a fiore
Dell'acque attornianti.
A sinistra volgendosi,
Comodissima via
Guidaci al nudo giogo
D'una fuga di colli.
Salitane la vetta
Che vediamo? Profonda
E larghissima valle,
Ove l'occhio si perde.
E d'ambidue le sponde
Consimile l'aspetto:
Serie non interrotta,
Ma variante tuttora,
Di vaghi seni e golfi.
Sì, sembra questa valle
L'abbandonato letto
Di smisurato lago,
Dirci d'interno mare.
Appiè delle colline
Onde rinchiuso viene,
Manifeste si vedono
Vestigie del livello
Dell'acque dissecate.

È della valle il fondo
D'erba magra vestito,
Quale in landa arenosa
Germogliare si vede;
E mostrommi la guida,
Sulla calcarea china
De' costeggianti poggi
Quella pianta che invano
Sommerger tenta il mare.
Al termine dell'ermo
Silenzioso vallone,
Laddove lembo a lembo
Egli col ciel s'unisce,
Splende chiara laguna,
D'onde assorbisce il sole
I vaporosi flutti,
Che in luminosi fasci
Vedi salire al cielo.
È forse quel distante
E riserrato stagno
L'ultimo e scarso avanzo
Del pelago svanito,
Che l'astro essiccatore
Inghiottirà fra breve.
Mal soffron l'emozioni
Gioconde in un e meste,
Innanzi a tal veduta
Dal mio core provate,
D'esser descritte al vivo
Con adeguati detti.
Attraversai penoso
La romita e silente
Valle, ed oltrepassato
Un anfratto che i monti
Fanno, o Numi, che vedo!
Sotto un mirando gruppo
Nell'etera sospeso
D'agglomerate nubi
Dalle magiche tinte,
E là dalle bizzarre,
Qui dalle vaghe forme,
Veggo caverna immensa,

Tutt'opra di possente
Creatrice natura!
Qual arco trionfale,
L'ingresso largo ed alto
Che ver meriggio stassi,
Vede anche il sol cader.
Al di sopra dell'alta
Volta dell'antro vasto
Ricche macchie pompeggiano
D'alberi colossali
Dal variante fogliame
E coi rami pendenti.
Edere dai fior gialli
O purpurei s'avvinghiano
Quale ampia rete a loro,
E numerosi formano
Maestosi festoni
E leggiadre ghirlande,
Che ondeggianti muovono
Ora i garruli augelli,
Ora le fresche e instabili
Primaverili aurette.
Va lo stupor crescendo
Tosto che 'l limitare
Della grotta varcasti.
Quasi di ricchi arazzi
Addobbate risplendono
Di variegato musco
Tutto intorno le mura.
Lungo ambo le pareti
Spunta la vite carca
Di grappoli maturi,
Che intrecciasi coi bianchi
Gelsomini odoranti.
Cento e cento usignuoli,
Che in quell'antro ebber vita,
Qui s'annidan securi,
E la tenera prole
Ammaestrano al canto.
Della grotta nel fondo,
Là 've, quali sorelle
Dopo assenza lunghissima,
Amorose s'abbracciano
Colla luce la notte,
Ed in mezzo a verdura
D'asfodilli smaltata,
Sorge romita tomba.
A difetto di marmo,
Mano amica di povero
Patrio sasso l'eresse.
Vi lessi questi detti:
« Alla memoria di Etta,
Dalle Camene amata,
Che nel fiore degli anni
Crudo fato rapì. »
Picciol fronda d'alloro
Ch'io teneva, e pochi
Semplici fior campestri
Sulla tomba deposi,
Forse alla giovin Ombra
Non dispiacente dono. . . .
« Ascolta attentamente, »
Il condottier mi disse:
« Non odi tu distinto
Il cupo mormorio
Di sotterraneo fiume,
Cui de' superni monti
L'alte nevi disciolte
Danno precaria vita?
Egli ad alcuni passi
Dall'eterea sua cuna
Furibondo discende
In tenebroso abisso,
Erra lungo nel seno
D'inferiori montagne,
Quando alfine, non lungi
Di quest'antro profondo,
Romoroso riappare
D'alta schiuma coperto
Alla luce del sole,
Ingrossato da nuove
Onde, che lungo il corso
Dalle feconde vene
Della terra raccolse. »

Sul limitar dell' antro
Il condottiero aggiunse:
« V'è ne' sereni giorni
Un' ora, dove 'l sole,
Ver l'occaso già chino,
Un fuggitivo raggio
Manda a quest' ampia grotta.
Viene riflesso il raggio
Da un liscio sasso, quasi
Da tersa laminetta
D'argento o di fin' auro,
E, qual stella nascente,
Lo bruno speco allegra.
Ne viene anche nel fondo
La tomba irradïata
In modo che, se credi
Agli occhi, la diresti
Per man di qualche Fata
Possente, inviluppata
Subito d'una bella
Ed ampia reticella
Di mille fiammeggianti
Variabili diamanti.
Offresi all'improvviso
Fra tanti grandïosi
E sorprendenti oggetti
Modesta collinetta
Cui, conforme a costante
Tradizïone antica,
Diero nome di Colle
Della Apparizïone.
Cuopronla quasi tutta
Colla lor ombra i rami
D'antichissimo tiglio,
Che le radici bagna
Nelle mormoreggianti
Onde di ruscelletto,
Che nato appena, in molte
Cascatelle leggiadre
Si dirama e ricuopre
Pressochè mezzo il colle.
Là, credesi per certo,
Che le Muse, discese
Dall' Olimpo, degnârsi
Apparire ad Esiodo.
A man destra dal poggio
Vedesi bella e larga
Altissima caduta,
Che piombando si cambia
Tutta in argentea polvere
Ed ha nome Ippocrene.
Là le Muse lasciarono
L'alato lor destriero,
Che dell'indugio loro
Annojato, coll'unghia
Scosse tre volte il monte
E diè principio al fonte,
Ispirator de' vati.
Intravediam, tra lievo
Nebbia che titubando
Cinge la lontananza,
Due tempj. Al primo sguardo
Pajono esser entrambi
Fabbricati, uno in cima,
L' altro sovra il pendio
Della istessa montagna,
Ma, proseguendo i passi,
Tosto si vede, ch'essi
S'alzano su due colli
L'un dall'altro distanti.
« Scerni tu quella cima
D' insalibil altezza,
Ch'or leggermente velano
Le passeggiere nubi?
Diresti, ch'appoggiando
L'altiero piè sul capo
Di quei monti vicini,
Ella al cielo si slanci.
Il dentato suo culmine
Ne' dì chiari somiglia
A fanciulli aggruppati
In attitudin vaghe,
A trastullarsi intenti.
Se 'l bifolco, del cielo

Assiduo osservatore,
Scorge distintamente
La giojosa brigata;
Egli grida con sommo
Contento ai circostanti:
Amici, stiame allegri,
La ragazzaglia giuoca!
Farà al certo bel tempo
Ben dieci giorni ancora.
« Mira quell'uniforme
E solitarie monte!
Nè sull' immense terga,
Nè sulle dolci chine
Egli non ha vestigio
Di foresta o boscaglia.
Dopo i rapidi mesi
Che qui regna l'Inverno,
Di non eterne nevi
Carco da banda a banda,
Egli il primo alla lena
De' Zeffiri novelli,
Snuda le verdi spalle,
E le belanti mandre
Alletta a visitare
Le pasture che pompa
Fanne di fieri e d'erba
E di bell'acque chiare.
Mancano sì le quercie
Dall'embra opaca e fresca,
Ma 'l pastore vi trova
Ospitali caverne,
Che dal cocente sole
Meridiane difendenlo
E ripetone tutte
A vicenda le dolci
Arie della zampogna.
Qui mi sembra di udire
Il mormorar d'un fiume!
Feci tre passi inoltre,
Ed in romita valle
Chiaro e maestoso fiume
Veggo di sasso in sasso
Scendere, quale un aureo
Ripulito cilindro'
Sui lucenti scaglieni
Di gigantesca scala.
Quanto egli è strepitoso
Nell'alpestre caduta,
Tanto sta cheto in grembo
Alla florida valle,
U' diafane s'estende
In grazioso lago,
Del ciel sparso di nubi
Fedelissimo specchio.
Pressochè in mezzo al lago
Un' isoletta sorge
Che delle grue ha nome.
E benchè sien fangosi
Quasi tutti i contorni
Del laghetto', non odesi,
Al dir de' condottieri
Quasi mai gracidare
La rana che t'assorda,
Non che d'angue nocevole
L'orride sibilare.
« Vedi laggiù quel ponte
Che risplende qual marmo
Bianchissimo di Paro?
Egli è, quale le miri,
Tutto opera del verno.
Spesso dall'alte cime,
Qual sradicato un monte,
Si distacca repente
Massa dismisurata
D'accumulata neve.
Veltoloni cadendo,
Sempre l'immenso globo
Va crescendo e strascina
Seco ciò che rincontra
Nell'orrenda discesa:
Ecco ei piomba nel fiume
Che scorre placidissimo
Nella stretta sua valle.
Chiuso il passo al torrente,

Questo infuriato assale
L'usurpatrice molle
L' onde ognor risospinte,
Rapidamente s'alzano
E forman quasi un lago.
Ma irrequïete l' acque,
Corrodendo la base
Dell'abborrito monte,
Ecco l' han perforato.
D' ora in ora allargando
Vassi l' angusta uscita;
Ella già imita in grosso
D' un grand'arco la volta;
Ancora un mese o due,
E 'l fiume, vincitore
In un ultimo assalto,
La colossale massa
Rovinare farà.
Dispettoso poi seco
Voltoloni gli avanzi
Strascinerà nel mare. »
« Ora che'l sol ne scocca
Le ardenti sue saette, »
Il condottier mi disse,
« Su via, straniero, andiamo
Dall' ospitale vecchio,
Tal si chiama, del monte.
Piegando a destra, subito
Staracci innanzi agli occhi
L'umile capannuccia,
Ricoperta di paglia
E di pietre pesanti
Per esserle difesa
Contro l' Eolea prole . . .
Ascolta! già la selva
Del muggito risuona
Delle sue sparse vacche,
Ed ecco a rupe in cima
Le sue capre, che d'erba
Pasconsi scarsa e rara,
Ma di squisito odore.
Ristoreratti il latte,
E le sugose frutta
Che ne offrirà quel veglio
E la parca sua mensa,
Il so, verrà condita
D' un qualche suo racconto
Ch' ecciterà per certo
O tua curiositade
O la tua viva gioja. »
Finite ch'ebbe appena
Quest' ultime parole,
Che ci vediamo intorno
Con l' ilare vecchietto
Parte di sua felice
Numerosa famiglia.
Vicino alla capanna
È un placido laureto.
Appiè d' uom effigiato
In atto pensieroso,
Così lessi nel marmo:
« Da poveri parenti
Io nacqui, ed invecchiai
In umile capanna;
In aurea regia tomba
Or riverita dorme
La mia mortale spoglia,
In premio del favore
Ch' accordârmi le Muse.
È Pindaro il mio nome,
E mia fama si stende
Sino al confin dell'Orbe. »
Preso ch' avem congedo
Dall' ospitale veglio,
Egli indicocci strada
Più breve inver que' tempj,
Che da lontan ci apparvero.
Passata folta selva,
E saliti due colli,
Onde l' ultimo tutta
La vallea signoreggia,
Che'l divide dai tempj,
L'inferiore vedemmo
Sovra un aprico poggio.

Tanta spiegovvi l' Arte
Beltade e leggiadria,
Ch'immaginar potresti
Ch' Amore ed i fratelli,
Compiacere volendo
Le Grazie, sue sorelle,
Fabbricato l' avessero.
Da qual si voglia parte
Vaghe, di scelti fiori
Adornate scalee
Al bel tempio conducono.
Valicata la soglia
Del sacrato recinto,
Un molle dolce lume
A noi d' intorno splende,
Quale sul ciel si stende
Allora ch' al ritorno
Dell' alma primavera
Campi e boschi s'abbellano.
Qual tre germane rose,
Scelte fra mille e mille
Per adornarne il capo
Della Diva d' amore;
Tali le Grazie brillano,
Miracolo dell' Arte!
Ai due lati dell' ara
Sorgono i cantatori,
Alle Dive diletti,
Anacreonte e Saffo.
Delle Grazie lasciato
Il decoroso templo,
Noi dirigemmo i passi
Ver quello delle Muse.
Camminando vediamo,
Che il vento d' oriente
Lacerava il nemboso
Velo che ricopriva
Dell' Elicona i gioghi.
Stammi dinanzi agli occhi
La catena de' monti
Grandiosi ed altissimi,
Quale lucente schiera
D' impavidi Titani
In atto di riposo,
Ma minacciante e pronta
Ad assalir l' azzurra
Sede degl' immortali.
Eccoci al maestoso
Tempio delle Camene!
Sovra isolata rupe
Ch' altissima si ride
Delle orrende tempeste
E degli eterei strali,
Benchè talor la scuotano,
Alzasi ottangolare,
Da tutti i lati aperta,
All' Aquilon ghiacciante
Quanto al cocente Noto
La incantata dimora
Delle Muse, edifizio
Leggiero, eppure eterno.
Nel suo sacro recinto
Si diffonde, qual onda
Limpidissima, nata
Da permamente fonte
E che ogni lato ingombra
Del cielo, un dolce e vago
Chiarore, che abbellisce
Ed accresce ogni oggetto,
Che da lui vien toccato.
Simili a Semidei,
Vidi, del tempio al centro,
Omero in attitudine
Di togliersi dal capo
Una parte dei lauri
Per ornarne la fronte
Del giovinetto Esiodo;
Vidi presso al grandioso
Pindaro la felice
E timida Corinna.
Ma qual pennel potria
Degnamente dipignere
L'aspetto delle Muse?
M'accecava lo sguardo

Delle Dee lo spendore,
Che al par di quel del sole
Occhio uman non sostiene.
Presso al vago soggiorno
Delle Pierie suore
Malinconica sorge
Isolata collina,
E co' ridenti campi
Ond'attorniata viene,
Fa severo contrasto.
Coronata è la cima
Da pini sempreverdi,
Eppur non rallegranti,
Da alti piramidali
Abeti vieppiù mesti,
E da foschi cipressi
Dalla cadente chioma,
Quasi umida di pianto.
Solo qua e là traluce
Pompeggiante una fronda
Di dovizioso mirto,
Pianta sacra all' Amore.
In mezzo al poggio, quasi
In magnifica stanza
D' allori tutti in fiore,
Ecco maraviglioso
Gruppo di tre mortali,
Che Numi crederesti.
L' anziano di loro
Sulla Titanea fronte,
Che del fiero ed indomito
Prometeo fora degna,
Visibilmente impronta
Ha la generosa indole,
Benchè fiera e iraconda,
Ed accenna nel guardo
Ardimento bastevole
A sfidar Giove e 'l Fato.
Dell' altro, cui la mente
È tutta in sè raccolta,
L' aguzzate ed immote
Meditabonde ciglia
Dicono ben, che poco
Egli a cura abbia il mondo
Esteriore, e tutti
I suoi grandi pensieri
Tolga dalle sorgenti
Perenni e sempre gonfie
Del misterioso core,
Che, quanto più sen toglie,
Tanto ha più ridondanti
L' inesauribil' acque.
Se men forza dispiega
De' precessori il terzo,
In soave dolcezza,
Che trae l'anime seco,
Ei di lungi li avanza.
È d'uopo che ti dica
Che dessi sono Eschilo
E Sofocle ed Euripide,
I primi che cingessero
Il tragico coturno?
Disparisce la densa
Nebbia che finor tutte
Ricopriva le falde
Degli altissimi monti.
Oh scena incantatrice!
Oh vista impareggiabile
Di monti che cogli omeri
Fanno al cielo colonna!
Comun trono pacifico
Di due stagion nemiche,
Essi l'altere cime
Cinte han d'eterno ghiaccio,
E di ricca verdura
Le non erte pendici:
Radiante consesso,
Qual dei sovran dell' Orbe.
Con avvolte le spalle
In ampio manto azzurro,
Sull' imperiali teste
L' abbaliante diadema
Di variabil diamanti,
Posano il regio piede

Su strati di smeraldo.
Da quell' alpino giogo
Ravvisai con piacere
Il mare Alcïonéo
Talmente, che pareami
Averlo sotto ai piedi
E poterlo chinandomi
Toccare colla mano.
Scorgo all' opposto lato
Tra i magici vapori
Di lontananza incerta
Il più distante Euripo
Colle spiaggie renose,
Che mi sembra superbo
Gran bacino d' argento
Con il lembo dorato.
Ammirava con somma
Emozione i dintorni,
E stentava d'imprimere
Alla mente, nemica
Dell' oblio, ogni soggetto;
Quand' ecco un sacerdote
Delle Muse m'accosta
E così mi favella:
« Giudicando dal zelo
Con che tutte le cose
Circonvicine osservi,
Anche tu consacrasti
Il fiore dell'etade
Al culto delle Muse.
Si compiace l' etade
Canuta a dar consigli,
E 'l giovane avveduto
Li medita e li siegue.
Se tu aspiri al favore
Delle Muse divine,
Alle Grazie sagrifica.
Vedi quanti sentieri
Al sublime conducono
Tempio delle Camene;
Ma al tempio delle Grazie
Tutti concorron pria.
Sol udendo la voce
Lusinghiera di cieca
Ambizione, parecchi
Tentaro andar, schivando
Il tempio delle Grazie,
Dritto a quel delle Muse,
Là, lungo quelle rupi,
Camminando sull'orlo
Di smisurati abissi.
E le grida stridenti
Di popolare applauso
In lor la cieca e stolta
Temeritade accrebbe.
Ma finor niun di loro
Nell' audace intrapresa
Riuscì. Di qui scorgere
Il cenotafio puoi
Dell'ultimo, che fece
Quest' infelice saggio,
Gloria e vita perdendo.
Giovin d'alta speranza,
De' compagni il modello,
Ma d'alterigia pieno,
Ei ci chiamava schiavi,
Paurosi a smarrirsi
Dalle strade battute,
E mai seguir non volle
Le eterne ed invariabili
Orme della Natura
Bramando imporle leggi.
Ma nel suo folle ardire,
Ei medesmo parea
Uno schiavo, che, i ceppi
Sconciamente spezzati,
È forza dappertutto
Trarne una parte seco.
Come un tempo l'incauta
Prole Dedalea nome
Diede al mar, così nome
Egli impose a quel rivo *

* Narcisso.

Che, dopo sua caduta,
Via portò dell' audace
L' inanimata salma.
Eccoti, figlio mio,
Salutari consigli:
Ora per rallegrarti
Narrerotti . . . M' ascolta!
Un dì Amor colle suore
Venne qui d' Amatunta,
Per veder che mal sia
Il bosco delle Muse.
Ei con veloci penne
Visitò tutti i luoghi
Piacevoli e selvaggi,
Grandïosi e gentili
Del varïato bosco,
E, i monumenti e tempj
Visti, disse alle Grazie:
« A voi, care sorelle,
Del gran Giove le figlie
Consacrarono un tempio,
Ma si dimenticaro
Che non pochi cantori
Tali divenner, grazie
All'estro che nel freddo
Cor loro accese Amore.
Vo' dunque io stesso alzarmi
Monumento qualunque. »
E di que' monti slanciasi
Alla più alta e selvaggia
Cima nevosa, dove
Piè umano mai ascese.
Tosto che'l lieto Numo
Scosse le creatrici
Penne in sul ghiaccio eterno;
Tutte a gara vi spuntano
Le vaghezze più splendide
Dell' alma primavera:
Già vi spargono giovani
Alberi l'ombre tremole
Sulla nascente erbetta
Di fiorelli smaltata:
Già vi risuona il canto
Di rigiranti allodole,
E secolari nevi
In un attimo crollano,
E liquefatte scendono,
Romorosa cascata,
Nella valle e vi formano
Chiara perenne fonte,
Ch'appo il pio montanaro
Nome ha Fonte d'Amore
Ed appo gli abitanti
Della pianura, appiede
Delle montagne estesa,
Permesso, fiume limpido,
Cui tutti i rivi intorno
Crescono a gara le onde,
Che tra fiorite sponde
Ora echeggiano al canto
Del provido cultore,
Ora alla dolce avena
Dell' errante pastore.
Oltrepassata Aliarta,
Tra le città la prima,
Egli le placid'acque
Mescola colle azzurre
Onde del vasto lago . . .
Dalle profonde valli
Già maestosamente
Sorgeano, progredendo,
Le ombre sin alla cima
Degli inferiori monti.
Sui Delfici lontani
E vaporosi colli
Gradatamente andava
Spegnendosi l' incendio
Del maggior fra i pianeti,
E già conquistatrice
S'avventava la notte,
Ottenebrando l' aria
Ed imbiancando i campi;
Quando per scesa rapida,
Ma di periglio esente,

Arrivammo ad antico
Ospitale villaggio
Della pianura immensa,
Che di Tebana ha nome.
Sulle nevose cime
Dell' alto Citerone
Maestosa parea
La Reina dell' ombre
In denso roseo velo
Ch'ella tosto depone,
E fa cenno alle stelle,
Che in folla, d'ogni lato,
Colla superba chioma
Aurata all' aure sparsa,
Appajono, girando
All' alma madre intorno,
Che serena con esse
Varca il campo celeste,
E promette ai viatori
Prospero l'indomani.

FILEMONE

ALLA VESPERTINA STELLA

Del sol radiante e della bianca luna
Primogenita figlia, e più gradita
Dall' antica Etra, che nella nepote
Le fattezze vagheggia de' parenti !

Dal tramonto dell'un sin al levarsi
Dell' altro genitor nel ciel tu regni,
E, varcando l' azzurro campo, miri
Tu de' rivi e del mar nell'onde chete.

Qual vergine vezzosa e timidetta,
Che le chiassose radunanze schiva,
O come donna di beltà miranda,
Che i molti adorator molesti sfugge;

Tal tu solinga nel ponente splendi,
Mentre sparsa nel ciel vanno tue suore:
Ovver modesta sì quanto vezzosa,
Eclissare non vuoi l'altrui beltade?

Perla del ciel, vaga rosa dell' etra !
Smaltano a mille il ciel ridenti stelle;
Ma immemore di loro e non curante,
Sempre sol te cerca lo sguardo nostro.

ASTORE E IDA

Ecco i parenti alfine,
D' odio antico a dispetto
Vinti al pianto de' figli,
Il lor nodo gradir.

Delle Stimfalee sponde
Abitator, gli amanti
Sol si vedean fra i muti
Avanzi d' un castel.

Sempre l' Alba pietosa
Di suo velo copriva
Astor, che'n frale schifo
Fendea l' ondoso pian:

Poi, sull' orme de' capri,
Salìa 'l lido scosceso,
Ove già l' aspettava
Ida bella ed Amor.

Ora ella vede Astore
Nella casa paterna,
E alla magion futura
Lo seguisce talor.

All' andata e al ritorno
Sempre la giovin coppia
Riverisce del loro
Amor l' antico asil.

Là 've fra strette sponde
Il lago fassi un fiume,
E scende in un abisso
Con orrendo fragor:

Alza il muto castello
Fra pittoresca selva
Le vetuste sue torri,
Che il folgore segnò.

Disse ad Astore un giorno
Ida bella: « Ora tosto,
Amico, nostre brame
Tutte s' adempiran!

« Dissemi 'l padre: Se oggi
Ritorna il mio germano,
Le tue nozze domani
Si faranno, mio ben! . . . »

È di ritorno adesso,
Son gli ospiti adunati,
Tutto è pronto; gli sposi
Soli mancano ancor.

Allo spuntar del giorno
Ad ambo voglia venne
Di prendere commiato
Dall' antico castel.

Visto venir lo schifo,
Par che 'l castello dica:
« Grazie, che ricordate
Il vecchio amico ancor. »

Abbandonârsi al dolce
Vaneggiare d' amore
Gli sposi, e al vento prospero
Fidaro il lor battel.

Rapiti esclaman ambo:
« O Dei, che il ben largite,
A voi quasi ne agguaglia
Nostra felicità.

« Fate che i dì venturi
Sien quali i dì presenti,
Date fortuna fida
Al nostro fido amor! »

Nell' innocente ebbrezza
Niun di loro s' avvede,
Che 'l vento traditore
Sul fiume li portò.

Svegliansi quando l' onde
Strascinano il battello,
E della cateratta
Già li assorda il fragor.

Ora nè l' agil remo,
Nè disperato sforzo
Potè salvarli: ingordo
L' abisso li aspettò.

L' un sull' altro fissando
Lo sguardo ed intralciate
Le braccia, senza grido
Compiro il lor destin.

Spesso al fare del giorno,
Tra la nebbia sottile
Ond' è coperto il lago,
Vedeli il pescator.

Vaghe due forme eteree
L' una dell' altra accanto,
Additando l' abisso,
Essi sul lido stan.

ALLA LUNA

O figlia primogenita del cielo
Che alterna ascendi sull' etereo trono
Col fratello di fuoco, che torrenti
Lancia di liquid' auro a sè d' intorno;

Tu dall'aurata coppa o dalle argentee
Corna ritorte spandi dolce lume,
Che ai miseri mortali, dal soverchio
Lavoro esausti, dà ristoro e forza;

Te dovunque ti segue il nostro sguardo,
Sia che passeggi negli azzurri campi,
Ove germoglian sotto i passi tuoi
Stelle infinite, di color diverse;

Sia che traversi d'ambulante reggia
Le smaltate di perla aeree stanze,
Allor che l' usignuol, del sol nemico,
Per celebrarti alza la chiara voce.

Prestando orecchio all'armoniose note,
Miri, s'ei canta lieto, tra le nubi,
O rimani nel seno loro ascosa,
S'egli in mesta armonia suo duolo esprime.

Tu vezzosa mai sempre in ogni aspetto,
O luna! ma vieppiù tale ne sembri,
Quando giovin nel lucido ponente
Splendi alla stella vespertina accanto:

E come due bell' alme generose,
Sostegno e gioja dell' umana vita,
Non rivali splendete in cielo amiche,
Ambo contente della luce vostra.

BIONE

INVENZIONE DELLA DANZA

« Dunque la madre nostra
Sol da mortali labbra
Sempre lodata fia?
(Disse Amore alle Grazie,
Il dì innanzi alla festa
Di Venere sorgente
Dalla marina spuma)
E noi, sua prole, dunque
Spettatori saremo?
Udite un mio consiglio!
Ver la sera adunate
Tutte le Ninfe vostre
Là nel Sacro Giardino
Che verso il mar si volge;
Anch' io verrò da miei
Fratelli accompagnato;
E troverem la via
Di rallegrár la madre,
Quando, compiuto il rito,
A goder di quell'aure
Nel giardin suo ritorna.
Accoglie l' adunanza
Ciò che propone Amore
Con applauso indiviso,
Ed impiega ciascuno
L' avanzo della notte
A far bene sua parte.
« Tu, della madre nostra
Il ritratto vivente,
Non temere, o Talia!
(Così le disse Amore)
S'è d' uopo, il tuo fratello
Tiene agli omeri le ali. »
Rosea l' aurora stava
Sovra i monti di Cipro.
E come l'onde scosse
Dall' aura mattutina,
L' una l' altra incalzando,
Spingonsi sulla riva
Del solitario mare;
Così l' immensa turba
D' adorator divoti
Al sacro Pafo appressasi.
Appena il sol radiante
L'ostel della Reina *
Di sua luce indorava,
Che le trombe sonore
Davan segno alla festa.
Da sè stesse si schiudono
Con prolungato suono
L' alte dorate porte
Del misterioso tempio.
Nel suo vasto recinto
Regna profonda notte
Intorno all' ampia conca,
Che sostien, d' ara in vece,
La graziosa immagine
Della giovine Dea,

* Edifizio antichissimo sulla cima la più alta dei monti dell'isola.

Che sola agli occhi appare
In seno alle tenèbre.
Quale bel giglio, carco
Di rugiadose stille,
Tale splende la Diva.
Rosa che timidetta
S' apre sul verde stelo
Al sorriso d' Aurora,
Al paragon vien meno
Di quelle rosee labbra;
Luna di notte estiva
Che velata traspare,
L' ineffabile dolce
Non ha del di lei guardo.
Lunghissima le scende
La chioma inumidita
Alle molli ginocchia,
Quasi ella or or nascesse
Dalla marina spuma.
E stalle sulla fronte
Irradiata stella,
Che col chiarore abbruna
La circondante notte.
Invisibile un coro
Canta in lente e soavi
Note dell' alma Dea
La beltà inarrivabile
E l' infinita possa.
Cessato il sacro canto,
Le spesse turbe posano,
Appiè delle ministre
Della Diva, i lor doni,
E, ripiene di speme,
Ritiratesi ai sacri
Boschi, sotto fresch' ombre,
Pongonsi a cento mense,
Carche di cibi e vino.
Tosto che 'l vespertino
Ed ingrandito sole
Sta per salir sui colli
Della declive Ctima *,
S' ode tre volte il suono
Della tromba, che annunzia
Che 'l Nume uscì dal tempio,
E fra la pace scorre
Del remoto giardino,
Ove non è che giunga
Delle adunate genti,
A turbarle il riposo,
La romorosa gioja.
È il giardino di Venere
Da roccie ovunque chiuso,
Fuorchè lungo la spiaggia
Del mar che quivi dorme
In un placido seno.
Tutti i fiori là spuntano
E più belli e soavi.
Tutti vi sono i frutti
Più saporosi e dolci,
Come se nati fossero
All' aure d' altro cielo,
Ai raggi d' altro sole.
Per quanto sovra l' isola
E sul mare imperversino
Le tempeste, nell' orto
Sacro vi regnan sempre
Alta pace e riposo:
Appena la burrasca
Lievemente commuove
L' alte cime degli alberi.
È quivi giunta Venere.
Ella il guardo sereno
Volge sul cheto mare,
Che là fra due mirteti
Nel giardino s' interna.
Amore ch' alle spalle
Di Ciprigna s' è posto,
Colla mano fa cenno
Agli ascosi fratelli.
Ecco da stretta cala

* Città marittima verso l' occaso.

Del mirteto a sinistra
Esce massa bianchissima
Di spuma (chè tal pare)
Che pian piano percorre
Il vago azzurro seno.
Più la massa spumosa
S' allontana dal lido,
Più ne cresce l' altezza ,
Ed alfin , giunta al mezzo
Di quel seno, presenta
Piramidale forma.
Da quel momento cadono,
L' un dopo l' altro, i veli
Trasparenti e lievissimi,
Ed ecco a poco a poco
L' occhio discuopre o crede
Forme umane scoprir . . .
Già sotto ai rari veli
Allo sguardo presentansi
Distintamente forme
Leggiadrissime e svelte
Di giovine vezzosa.
Così nel cristallino
Umor di cheto lago
Candidissimo giglio
Ritto immobile splende.
Resta de' tanti veli
Sol uno , e Citerea
Con trasporto in Talia
Riconosce sè stessa,
Quale, un tempo, sul lido
Di Citera ella nacque.
Salì sul lido opposto
La novella Ciprigna.
Ecco torma leggiadra
Di Najadi e Nereidi
Che l' attornia repente.
Al suon di non veduta
Conca principiano esse
Una danza , imitante
Il movimento d' onde
Sonnacchiose , che sveglia
Pietra che vien lanciata
Da fanciullo, che prova
L' ambiziosa forza
Del pargoletto braccio.
Son le Dive disposte
In quattro informi gruppi ,
Che girando s' allargano.
Eccole in quattro cerchi
Divisi ancor tra loro.
Ma fra breve si toccano ,
Una serie formando
Di festoni. De' vaghi
Momentanei festoni ,
Collo sparir de' nodi ,
Gli archi s' accrescono : ecco ,
Tutti i quattro riuniti
In un solo gran cerchio,
Nel di cui centro stassi
La giovinetta Dea.
E le Ninfe danzando
Cantan con chiara voce :

Te salutiamo, o perla
Delle marine Dive !
Tu le truci tempeste
Coll' almo guardo accheti ,
E con un volger d' occhio
Plachi l' onde commosse.

Nettun che col tridente
Tutta la terra scuote,
La man già in alto stassi
E minaccia rovina
A cittade odïosa;
Ma te vede e si placa.

Te salutiamo, o stella
Delle marine Dive !
Tu nell' ondoso regno,
A niun seconda, imperi.

E, compiuta la danza,
Fra cespugli spariro.

Diè Amore a suoi seguaci
Nuovo segno, da Venere
Visto, nel punto istesso
Che ver lui si volgea.
Così lieta gli disse:
« O figliuol mio, tu fosti
Di questi giuochi autore. »
Già la novella Venere
Circondata si vede
Da Driadi e da Napee
E da uno stuol di Ninfe,
Incoronate tutte
E di rose e di gigli.
Sostengono vaghissime
Intrecciate ghirlande,
Ed al suon di soavi
Avene e di zampogne
Imitano in danzando
Or vago laberinto,
Or radïanti stelle,
Or semplici o intralciati
Magnifici festoni,
Or padiglion guerriero,
Ora real palagio,
Tutto d'intorno ornato
Da vezzose cariatidi.
Cessa il suon delle avene,
E cantano danzando:

Te salutiamo, o Dea,
Regina del Creato!
La pianura t'aspetta
Tutta cinta di fiori,
La selva dal crin fosco
E 'l ratto ondoso fiume!

Te celebran Regina
Tubando la colomba
E il sir della foresta
Col feroce ruggito,
E con man grata l'uomo
I tempj a te consacra.

Te salutiamo, o Dea,
Della vita conforto!
Del Fato inesorabile
Il voler crudo tempri.

Così cantâr le figlie
Della Terra, e ancor esse
Fra' cespugli spariro.
Scendono nove suore
D'un declivo laureto,
Carche di ricchi doni.
L'uno da pinto vaso
Versa celeste ambrosia
Sulle chiome alla Dea.
Altra le bionde treccie
Sovra la fronte acconcia,
Dalla terza un ammanto
Da Minerva tessuto
In dosso le vien posto.
Altre ai piedi le adattano
Moltissimi calzari,
E smanigli alle braccia,
E pendenti alle orecchie:
E alfin cinte le tempia
Di magnifico velo,
Tutte le fan corona
All'assemblea de' Numi.
In vago anfiteatro
Che il sol morente indora,
Mentre che tutto intorno
Sotto l'opaco velo
Dorme dell'ombre mute,
La numerosa corte
D'Amore e delle Grazie
L'adunanza figurano
Degli Olimpici Dei.
Con timidetto passo
La novella Ciprigna
Va innanzi, e tutti i Numi
S'alzano al venir suo.
Le Camene incominciano
Misteriose carole,

Del complicato corso
Degli astri imitatrici,
Al suon dolce cantando
Della fraterna lira:

Diva, tu sei regina
  Dell'Universo intero:
  Quel che nell'acque nuota,
  Quel che vola nell'aria,
  Quel che in terra si muove,
  Te sovrana proclama.

Del sommo Giove un cenno
  Fa tremare l'Olimpo,
  Col tridente Nettuno
  L'alto mare solleva,
  Scuote Pluto la terra,
  Ma ognun prova tua possa.

De' mortali Sovrana,
  Sovrana degli Dei,
  Il tuo poter si estende
  Ai confini dell'Orbe!

Trasportata di gioja
  Venere abbraccia Amore
  E le Grazie, lor dice:
  « D'or innanzi le vaghe
  Vostre danze saranno
  L'ornamento di tutte
  Le mie feste, sì in Pafo
  Che in Amatunta e in Gnido.
  Esse ogni anno avran luogo
  Ne' tempj a me sacrati. »

MOSCIO

IL RITORNO

Come sorge ridente
Ogni alba della state,
Così ridenti sorgono
De' Numi tutt'i dì.

Non così all' uom che vive
In questa terra, dove,
Negra serpe, sta sempre
Il duolo appo 'l piacer.

L' un dell' altro lontani,
Ora ne giugne un Nume:
Diamo alla gioja, amici,
Sì fortunato dì!

IL GUERRIERO ED IL POETA

Il Guerriero

Marita all' arpa molle
La tua femminea voce,
E cattiva le turbe,
Che d' intorno ti stan.

Ed io coll' arco in mano
Scalerò l' alto monte,
E fra balze e dirupi
La capra seguirò.

Così m' appresto all' armi
Ed alle fere zuffe,
Se un dì coprir col petto
Fia d' uopo il patrio suol:
Se di salvar fia d' uopo
Il Re, la sposa, i figli,
I tempj degli Dei
Degli avi miei l' avel.

Il Poeta

In suol, di sangue intriso,
Nasce 'l caduco lauro;
L' onde sacre del Vate
Lo rendono immortal:
Onde del pari ei cinge
Ambo le regie fronti
Del nobile Guerriero,
Del nobile Cantor.

LA DONZELLA ALLA ROSA

Simile alle pudiche
Guancie tu di Ciprigna,
Quando prima al consesso
De' Numi comparì;

Tu, che in te sola unisci
Il suo splendore e il pianto,
Tu, che all' immagin sua
La bell' Alba creò!

Dopo sì lunga assenza
Qui ritorna, mio bene:
Lungo duol, d' ogni rosa
Le mie guancie spogliò.

Qui, sott' all' ombra tua,
Ricever io lo voglio:
Me presso a te veggendo,
Forse egli gemerà.

La beltade perduta
Non ad altrui vergogna
Io chiedo no, la bramo
Per bella a lui parer.

Ma, se non è qual era?...
Tremo al pensarlo!... Rosa,
O moriam, pria che giunga
Così crudel dolor!

LE VILLANELLE A DIANA

Te salutiamo, o Dea,
Che con rapido passo
Or varchi il colle alpestre,
Ora l' ombroso pian.

Alle spalle ti suona
Il turcasso ripieno;
Sceltovi strale acuto,
Tu stendi l' arco d' or.

Ora atterri il cinghiale
Dalle tremende zanne,
Ora l' ingordo lupo,
Ebbro di sangue ognor.

Dalla caduta loro
Tutto il piano rintrona,
E fan cogli urli estremi
La selva rimbombar.

Trepidante frattanto
Vien timida cervetta:
Tu l' accarezzi, ed ella
Lambe tua bianca man.

E accanto al fido cane
Sin a Delfi ti segue.
Là tu l' arco sospendi
Del tempio al limitar.

Tu colle Muse lieta
Vaga danza incominci,
Della lira fraterna
All' armonioso suon.

Dalle cime celesti
Te vagheggia Latona,
E gli occhi dalla prole
Rimuovere non può.

Si festeggia il tuo nome
Oggi di là del bosco,
O siaci tu propizia
Nel lungo traversar!

L' USIGNUOLO ALLA ROSA

Mentre fiammeggia l'astro,
Sonno pietoso i lumi
Chiudemi, acciò non vegga
Dell' uom l' atrocità.

Ma se splendido sorge
L'almo Sole notturno,
Svegliomi ed abbellisco
Tuoi sogni col cantar.

Al cantar mio schiudesti
I tuoi tesori, o rosa,
E nel dischiuso calice
Svelasti tua beltà.

Sin che tu vivi, o rosa,
I miei canti, cui meta
Sola tu sei, idol mio,
Risuonano per te.

Ma, qual alato serpe,
Veggio lo struggitore
Tempo con ratto passo
Che viene da lontan.

Per difenderti, è vano
Ogni mio sforzo, e fuggo
Ad altro suol, piangendo
Mio ben, che più non è.

INVITO ALLA GIOJA

L'ora che 'l ciel propizio
Ne dà, godiamla, o amici!
Or che quelle fuggiro,
Chi sa s' altre verran?

Qual lor avo Saturno
Esse hanno tutte l'ali,
Alla preghiera sorde,
Indomite al poter.

Tengonsi esse per mano,
E più pronte del lampo
Fuggon dietro alle nostre
Spalle, bizzarro stuol!

L'una fa cenno a vecchio
Già di vivere sazio,
L'altra a lieta, briosa,
Giovinetta beltà.

Sol il presente è nostro:
È l'avvenir avvolto
In veli, che finora
Nul vate sollevò.

In fiorita vallea
Allo spuntar del sole
Sollazzavasi torma
Di vivaci fanciul:

Quando sorse di terra
Spettro, che 'l sol velava,
Ed, afferratone uno,
Sotterra rientrò.

LE COMPAGNE AD EUDORA

Fin che purpurea rosa
Fioria ne' campi lieti,
E fin che in seno al bosco
Cantava l'usignuol,

Anche tu, o dolce Eudora,
Della rosa rivale,
Rival dell' usignuolo,
Rimanevi quaggiù.

Ma appassita la rosa
E l'usignuol fuggito,
Di più felice vita
Tu pur volasti in sen.

Come le pastorelle,
Arido il suol veggendo,
Si dicono gemendo:
« Spariro i nostri fior! »

Così le tue compagne,
La tomba tua veggendo,
Diran fra lor piangendo:
« Eudora non è più! »

LAMENTO D' UNA MADRE

M'abbandonasti, o figlia,
Sola per te son io,
Da che moristi, io sono
In suol straniero a me!

Fa che la Parca tronchi
Di mia vita lo stame,
Fa che 'l destin mi chiami
Senz' indugiar a te!

A me nojoso è il sole,
Che 'l mio dolor rischiara;
Mi soffoca quell'aura,
Che rinfrescar mi vuol.

Non avrò mai riposo,
Cor mio, da te lontana:
Ah, che non posso io teco
Me viva sotterrar!

APOLLONIO DA RODI

CORESO

Patra * ogni anno festeggia
Nel più lieto suo bosco,
Allor ch'è in fior la vite
Tre giorni a Bacco sacri.

Sul verdeggiante lido
Del variabil Milico,
Sorge di Bacco il tempio,
Splendido al par del sole.

S'alza, vicino al tempio,
Tumulo che, cogli anni,
Si rivestì di fiori
Sì che il marmo non vedi.

Su quel marmo s'appoggia
De' sacerdoti il primo,
Ed ai giovani vòlto
Che l'attorniano, dice:

« Non seguite i consigli
D'alterigia sprezzante!
Anco l'amore è dono
Del benefico cielo.

Come rosea si mostra
Sull'Erimante l'alba,
È tal lieve Calliroe
Qual mattutina auretta.

Oggi quel garzon vago
Dal crin lungo le piace;
Dirà domani: « È femmina
In mascoline spoglie. »

Loda d'un altro il grave
Modestissimo aspetto.
Dice poi: « Ve' quel volto,
Privo è di cor e d'alma. »

Alla festa di Bacco,
Ch'ora qui celebriamo,
Lei, di Patrasso onore,
Apria la sacra danza.

Come, tornata in Delfo
Dalle Menalee cime,
Danza Diana talora
Alle Camene unita:

Splendono anche le Muse
Nel bel fiore degli anni,
Ma discerne di Febo
Subito ognun la suora;

Tale essa. Nella folla
Dicesi: « Non è questa
Di Minosse la prole?
O la suora di Bacco?

* Nome antico di Patrasso.

Esce dal sacro tempio
Coreso. Egli un istante
La mirò, ed avvamparne
D'amor sentissi 'l core.

Con istento Coreso
Adempì i sacri riti;
Che novizio il cor serve
Due Numi; Bacco e Amore.

Il terzo giorno ei disse
A Calliroe tremando:
« Sole del cor, dell'alma,
Deh, non sprezzar mio amore! »

Arrossisce Calliroe,
La parola le manca:
Alla superba piace
Del bel giovin la scelta.

Ma sen vola coll'aura
Mattinal quell'affetto:
« Egli 'l suo Nume adori:
Un vero amor m'è noja. »

A Coreso pervenne
Il detto, e 'l cor gli riempie
D'alto dolor. Ma il Nume
Vuol punire l'offesa.

Con furibondo piede
Pesta le ricche viti:
« Senza vino saranno,
Al mio culto rubelli! »

Della città la speme
Per quell'anno sparìo.
Consultaro Dodona,
Onde placare il Dio.

« Rifiorirà la vite,
Quando il rio capo cada
O vittima spontanea
Dall'acciar di Coreso. »

La risposta di Giove
Giunta, gridano tutti:
« Muoja l'altera vergine
Alla festa di Bacco. »

Orba de' genitori,
La tremante fanciulla
Mira, se a lei d'intorno
Cor pietoso non trovi.

A lei d' intorno stanno
Quei giovanetti stessi
Che lo dissero spesso:
« Più di mia vita t'amo! »

Ma sono indifferenti
Or tutti al di lei pianto . . .
Annunziano le trombe
Già la fatale festa.

Essa, di senso priva,
Giace nelle tremanti
Braccia delle compagne,
Che l'adornan di nastri . . .

Tu dunque, audace turba,
La destini alla morte?
Tu del tuo sangue prodiga
Nelle crude battaglie,

Per acquistar la gloria,
Che qual un lampo passa,
Lo risparmi, potendo
Comprare eterno amore?

Che, pria che 'l sacro ferro
Tocchi te, la vedrai,
D'immenso amore accesa
Nelle braccia caderti;

D'or innanzi fuggendo
Ogni adunanza, e al pari
D'un Nume t'adorando,
A te sarà soggetta . . .

Guidata nò, chè i passi
Le mancano, è portata
Là dove i sacerdoti
L'attendono sull'ara.

Ai sacerdoti in mezzo
Torbido sta Coreso,
Brilla negli occhi suoi
Un orrido sorriso.

Ei con una man tiene
La tremante fanciulla,
E coll'altra l' ingordo
Ferro folgoreggiante.

Egli disse: « Ecco il frutto
Della superbia tua,
Che, misera, t' indusse
Ad irritare il Dio.

« Se voluto l'avesti,
Ambo sarem felici!
Vano pensier! Se 'l puoi,
Sia tu sola felice! »

E piombò con isforzo
L'acciar nel proprio petto.
La folla inorridisce
Sgorgar veggendo il sangue.

Ma qual da lungo sonno
Letargico svegliata:
« Io vivere, disse ella,
Dopo lui, per me estinto?

« No. Se vivente tua
Io già non fui; morendo
Io tua sarò; tu accetta
L'amplesso mio, ti seguo! »

Tratto l'acciar fumante
Dell' amante dal petto,
Come d'amor furtivo
Pegno, nel sen se'l caccia.

Scesero l'alme loro
Giunte inverso Plutone,
Le lor terrene spoglie
Questa tomba ricopre.

Ambidue nelle estive
Calde notti sovente
Abbandonano l'atra
Sotterranea lor sede,

E, scintillanti stelle,
Volano insiem scorrendo
Le paludose sponde
Del capriccioso fiume.

E con piacer le mira
Il pastore la notte,
E dall'apparir loro
Opime messi augura.

Ma tosto che l' aurora
Indora le lontane
Arcadiche montagne,
Tornan essi sotterra.

OMERO IL GIOVANE

L' INVITO

Parrasio ti saluta,
Armonioso nepote
Dell' immortale Omero!
Artemidoro, amato
Da quel Nume custode
Delle ricchezze ascose
Nel seno della terra,
Vuole, tosto che 'l sole
Abbandonando il cielo
Scenda nel mare, in mezzo
Agli amici con lauta
Cena il dì celebrare,
Che gli diede la vita.
Gran numero di donne,
Delle Grazie rivali,
Abbelliran la festa.
Ma al più gajo banchetto
Sempre manca il più bello
Fregio, se riman privo
Della voce soave
D' un ispirato vate.
Non rifiutar, nepote
Del prence de' cantori,
Soddisfare la brama
D' Artemidoro, ornando
Colla presenza tua
Il pomposo festino.
Condiscendo a dar qualche
Lode all' uom fortunato,
Ch' apertamente i Numi
Colmano d' ogni bene.
Chi mai tal compiacenza
Rimproverar vorrebbe
Al benevolo vate?
Riconoscente al certo
Artemidor daratti
In grato guiderdone
Od un tripode argenteo
Che non sentì l' ingiurie
Del struggitore fuoco,
O bellissima tazza
Di puro oro fregiata.

LA RISPOSTA

No, no, non voglio all' ira
Delle Camene espormi,
Ed arrischiar che 'l dono
Mi tolgano del canto!
Non isperar, ch' io mai
Dall'auro accecatore

Sedotto, ora consenta
A coronar la fronte
D'uom vanaglorïoso,
Cogli immortali fiori,
Che dall'eterea sede
Mi largiro benigne
Le protettrici Muse.
Me li diero le Dive,
Affinchè ne cingessi
Le tempie del mortale
Od autore di gesta
Utili a pro dell'uomo,
O d' atto generoso,
Puro d'ambizione
O di vile interesse.
Ecco dell' immortale
Omero le parole,
Quando la dignitade
Conferiva di Vate.
« Chi fra i Re con saviezza
Le sue genti governa;
Il guerrier generoso
Che per la patria lieto
Sparge il sangue; l' industre
Creatore di nuova
E util arte, consegna
I nomi lor, conservali
All'immortalitade.
Non obliar tu mai,
Ch 'l Poeta, al ciel caro,
Distributor, custode
D'eterna gloria nasce.
Pratica l'alto impiego
Con innocente core.
Muore l'alloro, ond' orna
Fronti ignote od indegne
Cupida man venale;
Muore del par l' alloro,
Onde sè stesso cinge
Vate ch' avido vende
Il trafficato lauro.
Al cantore perdonano
Sol allora le Muse
Un error momentaneo
Quando dall' illusioni
Dell' amore sedotto,
Ei co' più vaghi fiori
La bellezza corona.

OMERO PADRE DELLA POESIA

Nè campo all'auree messi,
Nè prato all' ampie mandre,
Nè tetto avito aspetta
Me orfano dalla cuna.

Ma con immenso amore
Stringemi al cor la madre,
Tutta vivendo e solo
Nel pargoletto Omero.

Col suo velo difende
Me contro la ria mosca,
E va pian piano e teme
Me dormente svegliare....

Passan ne' dì solenni
Innanzi a me superbi
I miei compagni, d'auro
E di porpora adorni;

Ma nelle ore oziose,
  Quando ne aduna il giuoco,
  Lor orgoglio s' abbassa,
  Me scelgono per Duce:

Chè fra loro il più ardito,
  Ingegnoso e spedito
  Io sono: nullo ardisce
  Mai d' opporsi al mio cenno...

Eccoci giovanetti!
  A te, Clio, come le api,
  Giriam d' intorno: un gli avi,
  L' altro i tesor suoi vanta.

Omero, nè tesori
  Spaccia, nè nobil avi,
  Non ha che i dolci detti,
  E la man Clio gli porge...

Felicità che fugge
  Mi lasciò in preda ai morsi
  Di negra invidia, ond' io
  Il mio tetto lasciai.

Val meglio, dissi, all' onde
  Fidarsi in frale barca,
  Che rimaner fra gente
  Ad insidiar sol pronta.

Vidi errando diverse
  Contrade, feste, usanze,
  Vizj, virtù, costumi,
  E i savj consultai....

Di nuovo eccomi in porto:
  Numi, a che pro? negli occhi
  Più non penetra il sole!
  Son quasi vivo in tomba! »

Così esala l' illustre
  Vate un dì il suo dolore.
  Ma fra breve gli chiude
  Placido sonno i lumi.

Tal lo trovàr gli amici.
  « Qual fiamma gli arde il volto!
  Par che dagli occhi estinti
  Scoppino mille lampi!

« Tutte le facoltadi
  Dell' alma sono in moto:
  Vedesi ch' egli è mosso
  Da piacevole sogno » . . .

Ecco gli sta sul capo,
  Qual radiante stella,
  Giovane Dea, ch'aduna
  D' Ebe e d' Atene i vanti

Lieve benda biancheggia
  Tra il crin folto, la destra
  Tiene aureo scettro ond'esce
  Ammaliante splendore.

Nacque dal capo augusto
  Di Giove la Saviezza,
  E dal tuo nacque, o Omero,
  La Poesia divina.

Degna figlia del padre,
  Sotto un velo ella espone
  La divina tua mente
  Ai frali occhi mortali.

IL RAPSODO

« Tua fedeltà lodiamo:
Ma chi morì non torna
In vita, così scegli
Fra i viventi a tuo genio! »

Così de' consanguinei
Stringon Ino a scordarsi
D'Arato, e a dar la mano
All'amoroso Eveno.

De' parenti le instanze
E le virtù d'Eveno
Indussero la mesta
Ino ad acconsentire.

Già sull'immenso foro
Sovra levati seggi
Il consesso de' vecchi
I fidanzati attende.

Pronte vezzose donne,
A cui vezzi risalto
Dan l'azzurrina veste
E 'l lungo roseo velo,

Che svolazzante cade
In su le nivee spalle,
Figuravan ballando
Un laberinto vago.

La lor danza cessata,
Giovanetti guerrieri
Con aurate corazze
E coll'ignude spade,

Formano con destrezza
E forza sorprendente
L'antichissima danza
Che da' Cretesi ha nome.

Si prepara d'intorno
La nuziale cena,
E le vicine piante
Offrono i loro frutti.

Già gran tempo il pianeta
Coricossi nel mare *,
Già nell'azzurra volta
Appariscon le stelle.

Ecco all'opposto lato
Degli araldi la voce
Suona, e pian piano avanza,
Al chiaror delle torce,

In vestimenta ricche
La baldanzosa torma
Degli scelti compagni
Del giovinetto sposo.

Si alza tre volte il grido
E ne rimbomba l'aria:
« Felicità lor date
E lunga vita, o Numi! »

Dalla folla rinchiusi,
Stannosi inteneriti
Gli sposi, quando a loro
Vengono due fanciulli.

Essi sovra aureo piatto
Lor presentan due serti,
Onde cingersi deve
Degli sposi la fronte.

* Nell'Epiro le nozze si celebravano di notte. *Pouqueville.*

Essi li porteranno
Due volte: oggi, nel giorno
Delle nozze gioconde,
E — nell' andar sotterra.

Sta la sposa fregiata
Al par d'una regina,
Tutta d' oro coperta;
Non men somiglia un' ombra.

Appoggiata sul braccio
Del fratel, va alla cena,
Ove sedono in cerchio
Amici e consanguinei.

Si diffonde crescendo
Un giocondo bisbiglio,
E le torce odorose
Illuminan la scena.

Dall' azzurro palagio
O dalle nebulose
Momentanee lor tende
Guardano giù le stelle.

Ed i monti vicini,
Ch' ora sembran più neri,
Mandano i lor profumi
In sull'ale de' venti.

Già decrescon le faci,
E gl' istromenti tacciono;
Quando cantor straniero
Ver la mensa s' avanza.

Giovane, ma con lunga
E chioma e barba e veste
Di Tracia, un liuto in mano,
Stassi ed un cenno aspetta.

« Salve, salve, o cantore
Dalle terre straniere,
(Gridano cento voci)
Vieni e la festa allegra! »

La numerosa turba
Intorno a lui fa cerchio:
Ei nell' ombra si tiene
Dai convivi lontano.

Cibi squisiti e vino
Gli son posti dinanzi:
Ne gusta e quindi ei tosto
Sveglia del liuto il suono.

Tutti ascoltano muti
I melodiosi accenti;
Ora al liuto marita
Egli la chiara voce:

« D' Epiro ai gioghi alpini,
Nella più bella valle,
U' la Tiamide fredda
Ha fra scògli la cuna:

Onde, limpid' ed ampio
Già fiumicel nascendo,
Quale covone argenteo,
S' alza all' aria fischiando;

Poi ombrosissime bagna
Selve amate e temute,
Di fantasmi dimora
E d' usignuol canori.

Là in capanna non sua
Nacque da moribonda
E vedovella madre
Orfanello gentile.

Non immemor del padre,
Che nell'oscura selva
Solo privò di vita
Un dì tre lupi orrendi,

I villanelli veggono
Con indicibil gaudio
Il modesto fanciullo
Frequentar la lor prole.

Dalla tenera etade
Egli degno mostrossi
Del genitor, cercando
La società de' prodi.

Ma nelle selve errando
Non divenne selvaggio,
Vanno sovente uniti
Valore e cortesia.

Coi compagni già adulti
Il giovanetto un giorno
Ad annua festa assiste
Della vicina valle.

Tutti ammiran l' ardito
Cacciatore leggiadro,
Colla spoglia vestito
D' un cinghiale ch' uccise.

Egli vede ballando
Vergine d' alti vezzi:
L' atra spoglia d' un mostro
Cuna d' amor diviene.

Anche del cacciatore
Il ritratto rimane
Alla donzella in mente;
Ma l' immagine sua

Sempre presente e chiara
Splende nel cor del prode,
Qual di continuo il sole
Nelle isole beate.

Un dì, fra le fiorite
Rovine d' arco antico,
L' alma ripiena di essa,
Ei la rincontra a caso.

Qual un lampo, il pensiero
Tutto il core gli ingombra:
« Sì, sono amato! » Ei ratto
All' idol suo sen corre.

Non invidiando i Numi,
Egli a sua valle riede;
Ma per la prima volta,
Di sua miseria piange.

« Me la rifiuteranno
I ricchi genitori,
L' unica loro crede —
A chi non ha capanna!... »

Subito nelle valli
Suona il grido di Marte
« Apparecchiate l' armi,
Tracio stuolo s' inoltra! »

L' intrepido garzone
Colla vanguardia parte,
E l' idolo diviene
Di veterana schiera.

Egli a sè stesso dice:
« M' ingrandirà la gloria,
Col suo splendido ammanto
Coprirà mia indigenza! »

Ecco principia l' atra
Sanguinolente zuffa:
Son stupiti i più esperti
Dal furor del nemico.

A ognun per l' ossa corre
Freddo tremor, veggendo
Del giovine guerriero
L' indomito valore.

Cuopre l' arena il sangue.
La vittoria s' inchina
Ora dall' uno ed ora
Dall' altro stuolo incerta.

Il giovinetto aduna
Non copioso drappello
D' altri inesperti amici,
Ma stranieri al timore:

E con essi si slancia
Ratto in mezzo ai nemici:
Ei temerario assale
Il condottier possente.

Il conoscon dall' elmo
Ch' ha le penne dell' aquila,
E dall' aurato scudo
Coll' orribile drago.

Incomincia l' atroce
Ineguale conflitto;
Già l' impavida turba
Cinge l' esperto duce.

Tutti, sprezzando i colpi
Del cavaliere accorto,
L' incalzano con cieca
Rabbia, che sempre cresce.

Lui, piagato alla gola
L' ajutador cavallo,
D' un fendente anco piaga
Il cavalier crollante:

E alfin, benchè di sangue
Ricoperto, rïesce
A staccar dal destriero
Il prigioniero duce.

Tosto il grido rimbomba:
Vittoria! e d' una all' altra
Falange si ripete.
Fugge lo stuol nemico.

Ha sulla fronte Arato
Profonda ampia ferita,
Ma non mortal. Da questo
Dì si chiama l' Eroe.

L' Apso dall' onde ratte,
Ove finì la guerra,
Altre sue gesta vide
Più generose ancora.

Era nell' oste greca
Un de' duci, da' suoi
Odiato, perchè umano
I prigionier trattava.

Anch' ei nella tremenda
Pugna, che in rosso tinse
D'Apso le rapid' onde,
Combattè da leone.

Ma, al fine della zuffa,
Il valoroso duce
Fu da freccia nemica
Nella gamba ferito.

L' oste greca vittoria
Sanguinolente ottenne,
Il rovesciato Trace
Colla fuga salvossi.

Scorge Arato nel mezzo
Al fuggitivo stuolo
Quel duce che seguiva
Un cavaliero a stento.

Vede ancora, che questi
Coll' inuman flagello
Stimola i lenti passi
Del prigionier ferito.

Bollegli d' ira il core.
« Andiam », grida, « o fratelli,
A strappar dalle mani
D' un masnadiero il duce! »

È seguito da pochi,
E dai più biasimato.
Ratto, quale baleno,
I fuggitivi giunge.

Ha liberato il duce.
« Ecco, » gli disse, « il mio
Destrier, va, giungi i nostri!
Me salverà la spada. » —

Paglierotti, se i Numi
Ne son propizj, amico,
Il mio debito, quanto
Si può, nel patrio nido.

Così dicendo il duce
Si salvò. O cruda sorte!
Del liberato i ceppi
Porta il liberatore....

Ma bentosto gli rendi
Tu libertade, o Amore!
Egli ha servito appena
L'aspro padrone un anno;

E già sapea l'idioma
Della barbara gente,
Ed al Trace stupito
Achivi carmi ei canta.

Fabbricatosi un liuto
Con risuonanti corde,
Egli accompagna l'alta
Melodiosa sua voce.

Tosto il giusto padrone
Lo distinse dagli altri
Prigionieri e gli impose
Più leggieri lavori.

Brama il Re di vedere
Il cantore ed il liuto.
Egli del Re guerriero
Canta il valore, e piace.

Più ch'al Sovrano, ei piacque
Alla real fanciulla.
Sparsa è la turba appena,
Ch'ella disse al cantore:

« Di miglior sorte degno
Tu sei, cantor soave:
Me vorresti tu sposa?
Meco viver vorresti? »

Gl'inaspettati detti
Gli tolser la favella.
Ella gli disse: « Vieni
Coll'aurora sul monte! »

Egli col far del giorno
Presso al monte l'attende.
Vien su destriero alato
La reale donzella.

Intenerita i detti
Della sera ripete:
« Potresti tu, straniero,
Meco viver felice? »

Ei tace e 'l capo inchina.
La donzella gli dice:
« Eccoti il brando mio,
Eccoti 'l mio destriero.

« Greco! nel cor ti siede
Una Greca! va, dille:
Me ti dà, benchè amante
Barbarica donzella...

« Tu questo fiume segui,
Che condurratti all'Apso.
Eccoti un dono in prova
Quanto caro mi fosti! »

Eccolo nella patria:
Camminando ei ripete
Sempre i detti, che disse
Lacrimando l'amante,

Presso ai fioriti avanzi
Del monumento antico,
Dove la prima volta
Essi diersi la mano:

« Addio, idolo mio,
Sianti propizj i Numi!
Vivo o morto, per sempre
Rimarrotti fedele!

(« È desso! » sospira Ino,
Dal fratel sostenuta)
Ei nella valle viene,
Che la Tiamide bagna.

« Come? tu vivo? donde
Ne vieni? Eroe! Duce!
Ecco la casa mia!
Ei mi salvò la vita!

« A me salvo lo sposo!
A me 'l fratel! A noi
Il genitor! Piangemmo,
Caro duce, tua morte!

« Oggi riposa il corpo
Dal camminare esausto;
Andrem teco domani
Alla vicina valle.

« Là le superbe nozze
Si celebran d' Eveno,
Che con alto valore
Tu sull' Apso salvasti.

« Egli la doviziosa
E modesta Ino sposa . . . »
Qui lo straniero tacque.
Eveno corre a lui.

« Arato, tu? La larga
Cicatrice ravviso. »
Lo straniero tacendo
Mestamente lo fissa.

« Grazie, benigni Dei,
Che il conduceste a tempo
Al nativo suolo! . . . Ino!
Ecco lo sposo tuo!

« Tu non hai colpa alcuna!
De' parenti l' istanze,
La creduta sua morte,
E l' ignoranza mia,

« Che quell' Arato istesso,
A cui son debitore
Dell' esistenza mia,
Siasi d' Ino l' amante.

« Ella sempre fedele
Ti rimase: da lei
Mai non udii parola,
D' amore indicatrice.

« Non ricusar gli amplessi
Ed i voti d' Eveno!
Quanto promisi, o Arato,
Or tutto adempio, il vedi. »

L' OMERIDE AL FIGLIUOLO

A distaccarti impara
Dagli onori e dall' oro;
Le tue brame rinchiudi
In cerchio angusto e stavvi.

Sua povertà superba
Ne legò il divo Omero,
Dando a suoi Re palagi
Più splendenti del sole.

Egli stesso, l' umane
  Vanitadi sprezzando,
  Assimilossi ai Numi,
  Ignoranti le cure.

« Di mia lode qual pregio
  Mal può farne l'Eroe,
  Se comprarla coll' auro
  Il puote ogni alma vile?

« Sol allora d' Omero
  Viverà eterno il nome,
  E sfuggirà sublime
  Dell' oblivione al fato:

« Se veritade sola
  Regge mia man severa
  Nell' improntare ai fatti
  Laude o biasimo eterno.

« Coi posteri sol viva
  Libero il Vate e spregi
  Il presente! che il cielo
  Ricovero daragli. »

GLORIA DELLA LIRA

A passo tardo e lento
  L' Ellesponto varcava
  La Notte, al Dì cedendo;
  Poco a poco l' Aurora
  Coronava di rose
  La maestosa fronte
  Dell'Ida ricco d'acque;
  Allor che, sulla riva
  Del tranquillo Scamandro,
  Un villanel, che 'l magro
  Campo suo lavorava,
  Subito a sè dinanzi
  Uno straniero vide,
  Abitator, parea,
  Della vicino Chio
  O d'una delle tante
  Amenissime Cicladi.
  L'alta fronte gli adombra
  Argentea rara chioma,
  Barba ondeggiante e bianca
  Tutto il mento gli involve;
  Con istupor lo guarda
  Il cultor, chè gli sembra
  Non uom simile a lui,
  Ma veder maestoso
  De' tempi antico avanzo.
  « Dimmi, figlio diletto, »
  Lo straniero gli disse,
  « Questi fiumi che l'onda
  Chiara fra lor confondono,
  Non sono essi 'l tranquillo
  Scamandro e 'l Simöente
  Rapido e vorticoso,
  Ambo figliuoli illustri
  Dell' Ida ai cento fonti? » —
Tu non errasti, o padre!
  Il villanel rispose. —
  « Ma come? qui non veggio
  Le sì famose tombe
  D' Achille e d'Ajace, ambo
  Sull'avanzate punte
  Del porto degli Achei! » —

Achille? Ajace?! Ho scorsa
La giovinezza mia,
E ora passo l'avanzo
Della vecchiaja mia
Qui nel nativo suolo;
Ma non intesi mai
Questi nomi finora.
Dimmi, o padre, chi furo
Questi Achille ed Ajace? —
La veneranda fronte
Dello stranier si cuopre
D' una nube di duolo.
Mestamente egli disse:
« Erano i forti duci
Delle greche bandiere,
Che vendicando l'alta
Ingiuria ricevuta,
Rovesciarono Troja,
Delle città regina.
E gli avanzi superbi,
Mezzo coperti d' erba
E di piante fronzute,
Vedi là appiè del monte. » —
Dice fama, che questa
Città fu rovesciata
Dalla destra di Giove.
Dalla tua bocca, o padre,
Oggi la prima volta
Il di lei nome ascolto. —
Malinconica nube
Vieppiù densa ricuopre
Dello stranier la fronte,
E con voce sommessa,
Quasi esplorando, disse:
« Cantò que' capitani
E la città distrutta
Omero. » —
Omero! Omero,
Il figliuolo di Mela,
L' ispirato cantore
D' Apollo e di Ciprigna,
E degli altri immortali;
Omero, oh! questo nome
A noi non è straniero.
Egli nacque nell'aspra
E montagnosa Chio;
Fu del cieco cantore
Indivisa compagna
L' arida povertade
Dalla cuna alla tomba;
Di sua miseria in premio
Or ei Nume immortale
Vive nel cor degli uomini:
E 'l suo nome del tempo
Sulle instancabil' ali
Passa lucido e chiaro
Ai secoli venturi. —
Sgombra a queste parole
La tenebrosa nube
Dello stranier la fronte,
E diresti che gli occhi,
Poco fa così foschi,
Or di gioja lampeggino.
« Vedi tu là sul colle, »
Il villanel riprese,
« Quel bel tempio, sacrato
Al gran Delfico Nume?
Partecipar volendo
All'annua nostra festa,
Abbandonai la casa
Allo spuntar dell' alba,
Affinchè, lavorato
Il camperello mio,
Frammischiarmi potessi
Alla festosa torma
De' cantori, che tosto,
Questa strada seguendo,
Se n'andranno a quel tempio. »
Or luminoso ascende
Il mattutino sole,
E la sublime vetta
Di tutto l'Ida indora.
Subito un chiaro suono,
Rimbombando ne' monti,

Placido si diffonde;
Poi dal vicino bosco
Esce 'l festoso coro.
« O padre, ascolta l'inno, »
Il villanello disse
Al venerando vecchio,
« Ch'ora stan per cantare! »

CORO DEGLI UOMINI

Chi tra i cantor sublimi,
Ch'ispirò 'l Delio Nume,
Più d'ogni altro ti piace,
Armonïoso stuol?

CORO DEI GIOVANI

L'impareggiabil Vate
Della scoscesa Chio,
I cui canti dei secoli
Certo trionferan.

A que' detti l'augusto
Viso dello straniero
Di visibile e somma
Contentezza s'avvampa.
Ma qual talor del sole
Il ritratto fallace
Fra le nubi rinchiuso,
Il vedi a poco a poco
Impicciolito perdere
Sua luce e poi sparire;
Così dello straniero
Gli umani tratti agli occhi
Del villanel sorpreso
Vengono a poco a poco
Men distinti, men chiari,
Si ristringono e sono
Quasi già trasparenti;
Alfin simili a nebbia
Sottilissima e lieve,
Disfecersi nell'aere:
Era l'ombra d'Omero.

ARATO DA TARSO

PUGNA COLLO SPIRITO DI TEMESSA

« A che si ratta, di', corre la folla
D'ogni intorno a quel tempio?
È forse questo giorno al sommo Giove,
Od a Minerva sacro? » —
Ben si vede, o stranier, che mai sinora
Tu non fosti in Temessa:
Con gioja ognor solennizziam la festa
Sia di Giove o Minerva.
Ma non v'ha ciglio, che pianto non versi
Oggi al barbaro rito:
Ch'ora meniam delle vergini nostre
Al Demon la più bella! —
«Quel Demon che nome ha? Vecchio, tu pian-
Forse quella donzella (gi?
Giunta ti è dai nodi di parentela?
Onde vi vien tal uso? »
Senti! Quando alfine, dopo dieci anni
Di sanguinosa guerra,
La superba Troja distrutta, i Greci
Tornaro al patrio nido:
Il glorioso figliuolo di Laerte,
In odio al Re de' mari,
Altri dieci anni errò sull'onde Infide,
Di sua patria lontano.
Cedendo ai preghi dei compagni lassi,
Egli approdò talvolta:
Così, da orrenda procella spossato,
Un dì qui terra prese.
Lor ministra l'opimo suolo e frutta
E vino in abbondanza,
E ozio dolce, talora più nocivo
Che le cruente zuffe.
E colà giuso, ove alzasi quel tempio,
Servo ch'era pur saggio,
Spinto dal vino, che lo spirto accieca,
Una donzella offese.
D'ira accesa, senza indugiar, la folla
L'offenditor circonda,
E prima ch'alcun potesse acquetarla
Nel suo furor l'uccide.
E maggior danni prevedendo Ulisse
Spiegò le vele al vento;
E l'insepolta salma in preda stette
Agli avoltoi e ai cani.
Scorse tre lune appena, dell'ucciso
Lo Spirto vendicossi
De' Temessoi: passò di rado un giorno
Senza fiera sventura.
Un dì, del vicin fiume in sulla riva,
Lieta cuna dei grilli,
Stuol di fanciulli di bei fiori ornati,
Al lor canto danzava.
Quando dal bosco accorre ingorda lupa
E, sei di vita orbati,
Nell'ampie fauci l'ultimo strascina
All'affamata prole . . . .

Le nostre spose ad annua festa andaro
Al di là di quei monti.
La via serpeggia fra scoscese rupi
E lo spumante mare.
E d'un antro all'entrar scorgon repente
Dismisurato un orso:
Rapidamente verso lor quel mostro
Forte urlando s'avventa.
Lo spavento le accieca e dieci belve
Di scorgere lor sembra,
E che l'una più dell'altra feroce
Corra a dilacerarle.
L'ali a molte fra lor dà lo spavento
E slanciansi nel mare,
E l'altre prive d'ogni moto e vita
Sono uccise dal mostro . . . . .
Chiamano già l'auree mature spiche
Del mietitor la falce;
Quand'il Demone, in grembo ad atre nubi
Ver la terra discende.
Quale ampia tromba, il negro nuvolone
Sempre vieppiù s'abbassa;
E tosto che pervenne all'alte spiche
Il Demone mostrossi.
È sua voce più forte assai del tuono,
E con sue cento braccia
Svelle la messe al campo, oh'ai suoi passi
Qual per tremoto scuotesi . . . . .
Abbandonar decisi il patrio tetto,
Sol attendiam d'Apollo
Il responso. « Tosto che al mare in riva
(Così rispose il Nume)
All'ucciso sacriate un tempio o un bosco
Cinti da salde mura,
Ed ogni anno gli diate di Temessa
La più vaga donzella;
Ei cesserà le crude sue vendette. »
Di Febo il dir fu sacro:
E da quel tempo ogni anno al mostro cade
Il fior de le donzelle.
Ecco l'immensa folla mena al tempio
Or la vittima scelta.
S'altra ve n'ha che in beltade l'uguagli
In virtude non v'ha.
Del prode genitor orbata in cuna
Quand'ei salvò Temessa,
Nobili ingrati, per salvar le figlie,
Cospiraro di scerla. —
D'ira avvampò l'ardito Eutimo e disse:
« Ercole, degli Atleti
E padre e maestro, forse dall'infanzia
Esercitai le membra
« Sol perchè un dì, di molte turbe ai gridi
Cinto io fossi di lauro
Ne' tuoi giuochi, che tu fondasti allora
Che da mostri purgato
« Avesti l'Orbe? Or lasciami l'oppressa
Innocenza salvare!
Dà la vittoria Giove a suo talento;
Qui con gloria si cade! . . . .
« O vecchio, a me dà brando, e lancia, e scudo,
Dammi l'olmo o'l mio serto,
E me conduci dritto a quel recinto,
Sì che in tempo vi giunga. . . . . »
Tosto ch'appare il campion coronato,
Gli fa strada la folla.
« Dov'è la sposa? » ei dice in tuono altiero,
« Del Demone la sposa?
« E de la sposa invece in questo giorno
Incontrerollo io stesso:
Forse nell'avvenire ei lasceravvi
Anche senz'ella in pace.
« Ma tu, che al par del sol fra le compagne
Splendi, se mai vittoria
Giove mi dà, vorrai seguirmi sposa,
Tuo campione riamando? » —
A te schiava dovunque seguirotti,
Poi che a morte mi togli. —
« Non ti vo' schiava, ma sposa: e tu dunque
Compagna or se' d'Eutimo. » —
Eutimo! Eutimo! quell'atleta è desso
Che, già tre lune or scorsero,
Nelle arene Olimpiche dell'alloro
Senza pugnar fu ornato?

Dà, regnator de' Numi, al generoso
 Campion vittoria intera!
 T'immoleremo ogni anno in questo giorno
 Una sacra ecatombe.
E posaro del tempio in sulla soglia
 In copia e cibo e vino,
 Ed invocati ad alta voce i Numi,
 Pien di speme tornaro.
Alla sposa tremante disse Eutimo:
 « Sul limitar m'aspetta,
 E la pugna compita io vo' che prima
 Te l'occhio mio rincontri. »
Con lieto sguardo entrato nel ricinto
 E chiusane la porta,
 Impavido del bosco all'ombra negra
 Aspettò l'inimico.
Già nel sereno e lieto cielo il sole
 Ver ponente volgea,
 Quando con passi, onde la terra trema,
 Il Demonio avanzava.
Salda corazza il petto ampio gli cuopre
 E le robuste braccia;
 Ferocemente sott'all'elmo splendono
 Gli occhi qual bragia ardenti.
« Come, o vile mortale, entrare osasti
 Nel dominio d'un Nume?
 Tu, temerario, vieni, nel mio regno,
 A disputar mia preda? » —
Noi, discendenti della Terra, Numi
 Sol stimiamo la stirpe
 Di Urano e quei, che con virtù la via
 Si apron del ciel, gli Eroi.
Ma tu, spavento dei vicini tuoi,
 Sei esecrabil mostro:
 La fiera zuffa incominci, e tosto;
 De' tuoi detti mi rido. —
Alzò la clava ed accorse mugghiando
 L'atro mostro all'atleta,
 Che intrepido l'attende, e ognor la lancia
 Inver gli occhi gli drizza.

Ricomincia la zuffa e sempre nuova
 Spiega or forza ed or arte;
 Fin che ad Eutimo balenò in pensiero
 Di terminar la pugna.
Lungi da sè egli getta e scudo e lancia,
 Verso il mare correndo,
 E luogo adatto egli cogli occhi indaga,
 Ove atterrare il mostro.
Rapidamente il Demone lo insegue
 Gridando: « E tu, codardo,
 Sperar potevi di sottrarre al giogo
 Questa città, mia schiava? »
Trovato il luogo ed imbrandito il ferro,
 Eutimo attende il mostro.
 E di Temessa intera agli occhi, quivi
 Si rinnuova la zuffa.
Tutt'ad un tratto sè più forte vede
 L'abile atleta, e piomba
 Sul mostro immenso, e con mano sicura
 Nella gola il ferisce.
Poi, giugnendo la beffa all'onta, disse:
 « Eccoti mia risposta,
 Onnipossente Dio, regna felice
 Nella schiava Temessa! »
E poi che spenta nell'informe corpo
 Fu la fiamma vitale,
 Eutimo il strascinò ver l'alta sponda
 E gettollo nel mare.
Inverso il ciel salir l'onde commosse,
 Qual subitanea nebbia,
 E sul tramonto il sol da lor rifranto
 Iride vaga pinge.
Udito il tuffo di quel mostro orrendo
 E vagheggiando l'arco,
 Che sul mare si stende, i cittadini
 Alzan le mani al cielo.
Apre la porta del recinto e corre
 Al vincitor la sposa:
 Grata festeggia la cittade intera
 Le nozze a chi salvolla.

FILOTA

ANTIGENIDE A TIMOTEO

È giunta l'ora, o amico,
Che, percorrendo le ampie
E sì ricche cittadi
Di Grecia, alfin ti mostri
Per la comune nostra
E per la patria fama.
Umile qual tu sei,
Ingiurioso ben fora
Il rammentar del fiero
Icaro la sventura;
Ma al timido sia norma
L'avventura d' Eunomo,
A cui, come t' è noto,
Or la mia fama io deggio.
Grazie ne rendo ai Numi
Ed a Teleste (spesso
Così Eunomo diceva)
Se gareggiar sul liuto
Dalla tenera etade
Potei coi più famosi
Suonator dell' Ellade.
Rimanere io bramava
Molti e molt'anni anni ancora
Presso al dotto Teleste;
Ma il genitor perdei
E fui l'unica speme
De' giovani fratelli
E della cieca madre.
« Va, » mi disse Teleste,
« Ossequioso ascolta
Del dover tuo la voce,
E de' Numi ti affida.
Egli mi diede un liuto,
Che modesto e sonoro
S'addiceva allo stato
Della miseria mia.
Nel visitar le ricche
Cittadi dell'Esperia,
Acquistai dappertutto
E fama, e doni, e amici.
Uno fra lor consiglio
Benevolmente diemmi
Di contender la palma
Ne' popolosi giuochi
Della famosa Locri.
Non creder no, che brama
Di ricchezze e di fama
Coraggio a me ispirasse,
Ma sol desio crescente
D' assicurar la sorte
De' giovani fratelli
E della cieca madre.
E di fiducia pieno
Negli immortali Dei,
Timido a un punto e ardito
Verso Locri m'invio.
Nell' antico querceto,
Dove sorge venusta
Di Zaleuco la tomba,
Allo spuntar del sole

Numerosa adunanza
Impaziento attende
L'apparir de' campioni.
Fornita de' pedoni
E cavalier la corsa,
Degli araldi la voce
Altisonante invita
I suonator diversi
A singolar tenzone.
Giovanetto leggiadro,
Vinse con sommo applauso
Sul melodioso flauto
I famosi rivali.
Ei mi rese il coraggio,
Ch' al repentino aspetto
Di tanti ed infiniti
Spettatori m' aveva
Quasi già abbandonato.
Uno fra lor mi disse:
« Lampro tornò fra noi,
Che nel suonar del liuto
Non conosce rivali.
Ovunque egli apparisce,
Nullo, da lungo tempo,
Nelle pubbliche lotte
Contrastargli pur osa
Della vittoria il premio.
Da lontani paesi
Egli ritorna, carco
Di preziose gemme,
Di tripodi superbi
E cesellate coppe
Qual d'auro e qual d'argento.
Ei, dopo lunga assenza,
A consolar sen riede
La diletta sua patria.
Ognun fra noi ben crede
Ch' anche tu, o giovinetto,
Suoni con arte rara;
Ma non entrare a gara
Col destrissimo Lampro,
Che sfidare sul liuto
Potria lo stesso Apollo.
Non isprezzare il mio
Amorevole avviso!
Prudente e saggio cedi
Ad artefice, a cui
In qualunque contesa
Son protettori i Numi. »
Ma mi suonò nel core
Imperiosa una voce:
« Tu nel cielo confida,
I fratelli rammenta
E l' infelice madre. »
Me vedendo, a dispetto
De' lor detti, già pronto
A disputar la palma,
Un servo, tal parea,
A me viene e mi dice:
« Antichissima usanza
Ai campioni difende
All' entrar nella lizza
Di giovarsi del proprio
Usato flauto, o liuto
Per timore che ascondasi
Qualche straniero incanto.
Se, stranier, non mi credi,
Te lo dirà ciascuno
Della folla presente. »
E col capo accennando
Subito i circostanti
Confermaro i suoi detti.
« E di te l' adunanza
Tutta si burleria,
Quest' antico veggendo
Inusitato liuto.
Eccone un altro, e certo
Egli non cede al tuo. »
Ai lor usi straniero
E non trovando scusa
Contro tale richiesta,
Accetto il nuovo liuto
E, toccate le corde,
Sembrami 'l suon non meno

E chiaro e dolce e pieno
Di quel del liuto mio.
Del sorriso nascosto
E maligno m' avvedo
D' uno de' circostanti;
Ma nel momento istesso
Chiamami l' alta voce
Dell' araldo, che segno
Fammi coll' alta mano
Di entrare nell' aringo.
Non eravam che due.
Esce dall' urna d' oro
Del rivale la sorte.
Senz' indugiare Lampro
Incomincia l'insigne
Opera di Terpandro,
Che Creazione ha nome.
La numerosa folla
Serba sacro silenzio
Sì che udiriasi infino
Lo stormir delle foglie,
O il susurrar d' un' ape,
Che di fior vola a fiore.
E con mirabile arte
Finito ch'ebbe Lampro,
Battimenti di mano,
Grida d' ammirazione,
Ricominciando ognora
E prolungate sempre,
La contentezza esprimono
Dell' adunanza intera.
Mi s'agghiaccia di tema
Il sangue nelle vene.
Ma si presenta al core
Stupefatto l' immagine
Dell' infelice madre,
E d' un ardor finora
Non conosciuto l' empie.
Alzo supplici gli occhi
Alla sede de' Numi,
E, rincorato, avanzo
Verso il levato palco
De' giudici del campo.
Quasi ispirato intuono
L' opera impareggiabile,
Ed i miei primi accordi
Fanno augurare un suono,
Quale non s'aspettava
Da mia tenera etade.
Ciò negli sguardi io leggo
D'ognun de' circostanti.
Passo a passo percorro
L' immisurato Caos
Con volo or ratto or lento,
Or con rauco stridore
E minaccioso ed aspro,
Or con sottil bisbiglio
Che decresce e si perde.
Incatenando i suoni
E i dissonanti accordi
Rotti, contrarj, opposti,
Dipingo il movimento
Degli elementi sparsi,
Mescolati senz' ordine,
L' un coll' altro lottando.
Subito un' improvvisa,
Solennemente lieta
Transizione grandiosa
La Creazione annunzia!
Tutto va al mio desire
Sol una corda suona
Meno piena delle altre.
Ma eccetto me, nessuno
Quel difetto distingue.
Eccomi giunto alfine
All' istante ov' è duopo
Toccar l' indebolita
Corda tre volte, in pieno
Splendidissimo accordo,
Con forza ognor crescente.
Con fragore la corda
Al terzo accordo rompe,
E nel momento istesso
Io questi detti ascolto:

« Eccoti 'l guiderdone
Del temerario ardire? »
Indovinando il vile
Lor intrico odioso,
Non che di sconcertarmi,
Dallo sdegno e dall' ira
Nuova forza prendendo,
Il suonar mio non cesso.
Negli sguardi di quasi
Tutti dipinta veggo
Compassione sincera
O lusinghier timore.
Ma gl'immortali Dei
Non abbandonan l' uomo
Che con intima fede
Al lor poter si affida.
Sta la splendida tomba
Di Zaleuco nell' ombra
Di bellissimi pioppi.
Viene dall' un di loro
Grande e vaga cicala,
Tutta zaffiro ed oro,
Sul mio liuto a posarsi.
Or la musica vuole
Inevitabilmente
L'unico, lungo, forte,
Ripetuto tre volte
Suon della corda infranta.
Oh meraviglia! il suono
Vien surrogato, chiaro
E pieno, dalla voce
Della dal ciel mandata
Cicala ajutatrice,
In quello e in altri luoghi
Dell'ammirabile opra.
Solo ritiene il sacro
Orrore, che le ispira
Lo strano avvenimento,
La numerosa folla
Dal terminare or ora
Senz' indugiare, in mio
Favore la contesa.
Quando finito io m' ebbi,
I giudici dall'alte
Sedi loro s'alzarono
E, postami sul capo
Una corona d'oro
Vollero, ch' in memoria
Della vittoria mia,
Il magnifico liuto
Io conservassi, e inoltre
Aggiugner fero a quello
Una cicala, tutta
Di fin auro e di gemme
Preziose composta,
E alla partenza mia
Diermi innumeri doni.
Alla patria tornato,
Di mia vittoria il liuto
Colla ricca cicala
E colla corda infranta
A Giove sacro appesi;
Coi numerosi e ricchi
Altri doni fui lieto
Di migliorar la sorte
De' giovani fratelli
E della cieca madre.

CALLIMACO

LA GROTTA D' AMORE

Quel dì, ch'anticamente
Alla possente Dea
Delle selve era sacro,
Lietissimo drappello
Di fanciulle, lasciata
La paterna capanna,
Inver la spiaggia andonne
Del non lontano mare,
Per celebrar ne' vaghi
E pittoreschi avanzi
D' un antico tempietto,
La festa della Dea
Lietamente cantando
E danzando a vicenda.

Deh! salve, augusta prole
Del poderoso Giove
E di Latona bella,
Suora del Dio-Cantor.

Tu volontier percorri
Le scoscese montagne
E le vallee ombrose,
Abbandonando il ciel.

Tu riposi talora
Ai confin di quel bosco
In mezzo alle tue Ninfe,
Il fido cane al piè.

Tu traversi pur anco
La vicina pianura,
Tratta da bianche cerve
In aureo carricel.

Spesso di questo tempio
Nel recinto tu dormi,
Lassa dal caldo estivo
Quand' è in meriggio il sol.

Qui n'aduniamo, o Dea,
Per celebrar tua festa,
Abbellando tuo tempio
Con olezzanti fior.

Deh! salve, augusta prole
Del poderoso Giove
E di Latona bella,
Suora del Dio-Cantor.

Un vecchio Pastore
(*da sè.*)

Di lor ridermi io voglio,
E poscia i detti miei,
Quali amistà m' inspira,
Indicheran quai danni,
Incontrar ponno osando
Venir così solette,

Ove non solo approda
Il pescator contento,
Carco di ricca preda;
Ma pur di tratto in tratto
Il crudele pirata,
Che, nel giunco nascosto,
Intero il giorno attende
Pazientemente il giugnere
D' inavveduta preda.

(*alle fanciulle*)

Pian piano, figlie mie!
Non rïempite l' aria
Delle vostre canzoni,
E non svegliate Amore!

Le Fanciulle

Ma chi è mai quell' Amore,
In cui favor tu brami
Che celebriam tacendo,
Siccome il muto gregge
Che l'ampio mar nutrica,
Questo di sacro a Diana?

Il Pastore

Egli è fanciullo ardito,
D' arco e di frecce armato
Ch' ora dorme in un antro
Non lontano dal mare.

Le Fanciulle

S' egli fosse fanciullo
Al seno della madre,
Canteremmo pian piano,
Per timor di svegliarlo.
Ma che n' importa adulto
Giovinetto, che è ignoto
A tutte noi qual vedi:
Perchè, dormir volendo,
Altro luogo non scelse?

Il Pastore

Giovinette prudenti,
Non provocate mai
La collera d' Amore!
Benchè giovine ei sia,
È da temersi molto.

Le Fanciulle

Vecchio, qui ne difende
La possente Diana,
E non temiam fanciullo,
Benchè malvagio ei sia.

Il Pastore

Figlie mie! contro Amore
Difendervi la stessa
Diana non potrebbe,
Benchè figlia di Giove
E sorella d' Apollo.

Le Fanciulle

È fors' egli del cielo
Abitator tremendo,
Quasi egual per la forza
Al poderoso Giove?

Il Pastore

Giove istesso il paventa
E Nettuno e Plutone,
E innanzi a lui pur tremano
Tutti i Numi del cielo.

Le Fanciulle

Tu spaventarci vuoi!...
O forse, vecchierello,
Egli è così deforme,
Che 'l solo aspetto suo
Già t'ispiri terrore?

Il Pastore

Anzi di tutti i Numi
È il più leggiadro a fronte
Per fin d'Apollo istesso.
Ma l'immensa sua possa
Limiti non conosce.
E quant' ei puote, sallo
L'orgogliosa Callisto,
Favorita di Diana.
Ella un giorno beffarsi
D'Amore osava, ed egli:
« Il guiderdon ne avrai, »
Disse crucciato, « Il giuro. »
E senz'indugio spiega
L'infaticabil' ali,
Drittamente volando
Verso l'eccelse cime
Del misterioso Latmo,
E vi cerca un caprajo
Ch'ha vieppiù di cent' anni.
Pendegli lunga lunga
La sconcissima barba;
E tale è sua bruttezza,
Che non ha pari al mondo.
E gli comanda Amore
Non interrottamente
Sette notti corcarsi
In sulla istessa via,
Che 'l luminoso carro
Di Diana percorre.
Ei sa, che in quelle notti
La colpevole Ninfa
Accompagna la Dea:
E per quanto le spiaccia,
È forza che Callisto
Scenda dal carro immoto,
E lo squallido vecchio
Per amore o per forza
Sempre tre volte baci.

Le Fanciulle

Tu perdonaci, o Dea,
Se in più temprate note
Noi cantiamo tue lodi,
Per timor che nell'antro
Vicino Amor si svegli!...
Ma tu dinne, o diletto
Padre, hai tu mai veduto
Amore? ed egli in fatti
Ti sembrò così bello?

Il Pastore

Che mi date, o fanciulle,
S'io vi dipingo Amore?

La prima

Eccoti questa cesta
Piena di dolci frutta.

La seconda

Eccoti questa coppa.

La terza

Il capo adornerotti
Di berretto gentile.

La quarta

Ed io nastri leggiadri
Ti darò per le figlie.

Il Pastore

Basta, mie care, basta!
Deh! state attente a quello,
Ch' ora contarvi io voglio.
Tre lustri appena avea,
Quando la prima volta
In questa valle io venni
Colla peregrinante
E numerosa mandra.
Le pecorelle, esauste
Dal cammino e dal caldo,
Coricaronsi all' ombra
Di que' tigli ramosi;
Io men andai del mare
Alla prossima spiaggia
Per cercarvi leggiadre
E conchiglie e pietruzze,
Onde recarle in dono
Alle suore tornando.
Udir mi sembra, presso
Di quell'ameno colle,
Il piacevole suono
Di pastorali avene.
Poco a poco distinguo
Aggradevol concento
Di più suoni diversi
E fra sè concordanti,
Che sono ognor gli stessi.
Pur m' incanta la strana
Ammiranda armonia.
Entro con ratti passi
Nella foresta oscura,
Donde venir mi sembra;
Odo sempre gli stessi
Dolci e concordi suoni,
Che più chiari, distinti
E schietti e pieni echeggiano
A ciaschedun mio passo.
Già so, che non proviene
Quell'ameno concerto
Da numerose avene,
Nel medesimo tempo
Tutte insieme suonanti,
Pure indagar non posso
E d'onde nasca e come.
La tenebrosa selva
Quasi intera varcata,
Eccomi pel stupore
Quasi fiso alla terra,
All'aspetto d' un colle,
Qual finor mai non vidi,
Benchè sortii la cuna
Appiè del Pindo, noto
Per il ridente aspetto
Che d'intorno il circonda.
Cinge il capo del poggio
Mescolanza ammiranda
Di splendenti e vezzosi,
A me non noti fiori.
Poveri ed infiniti
Diafani ruscelletti
Ne discendon con onda
E lenta ed interrotta,
Pressochè goccia a goccia.
Li riceve un bacino
Larghissimo di marmo,
Che sotto a l'onde brilla
Con le diverse tinte
Del più bel labradoro.
Quel monticel veggendo,
Direste una Sirena,
Dall' océano emersa,
Che sulla riva siede,
E pastorelli e mandre
Colla sua voce incanta,
Mentre a bell' agio asciuga
La foltissima chioma,
Che il salso flutto piove,
Ai bei raggi del sole.
Scorgo a' piedi del colle
Spaziosissimo un antro,
Da cui sembran uscire
Quegli armoniosi accenti,

Che le stillanti gocce
Producono cadendo.
Quant' ammirato e attonito
Della grotta all' ingresso
Stetti a mirar nel sasso
Gli animali e le piante,
Tutto opera miranda
Che l' indefessa mano
Di possente Natura
Col metallo produce,
Che tignendola impregna
La liquefatta pietra.
Sempre dinanzi agli occhi
Stammi un leggiadro nido,
Dove con rotte scorze
Si vedevano tre ova:
Dall' uno avanza a stento
Un ougellin spennato
Il beccherello negro
E 'l roseo collicino;
Mezzo uscito dall' altro
Sorge augellin giallogno
Che tutto mira intorno;
Sta il terzo, su i frantumi
Del carcere spezzato,
Trionfator superbo.
Solo agli occhi credendo,
Diresti che 'l liquore
Riformator, nel ratto
Corso suo, li sorprese
Tutti tre in quello stato,
E di vita privandoli,
Li cangiò alfine in sasso:
Tale è la somiglianza!
Entro poi nello grotta.
O gran Numi, che veggo!
Quivi riposa Amore.
Qual bianchissima massa
Di marittima spuma,
Che, sovra oscura rupe
Della rivo giacendo,
Segue 'l moto uniforme
Della marea crescente:
Tale in placido sonno
Egli nell' antro giace.
Brilla l' aureo turcasso,
Pieno di frecce alate,
Al suo fianco. Sull' arco
Formidabile siede
Sonnacchiando colomba,
Lassa dal lungo volo,
Con securtà calando
Le candidette penne.
Par che dal corpo emani
Dell' immortal fanciullo
Un celeste chiarore,
Che, qual face velata,
Tutto l' antro rischiara.
Muove per caso il Dio
Una mano, e par quasi
Cercar nella faretra
Egli un telo volesse.
Vedesi nel suo volto
Lo sdegnoso sorriso
Della pronta vendetta.
Egli la mano innalza;
Io, di paura pieno,
Fommi indietro, fuggendo
Spavento la colomba,
Che di subito spiega
L' ali e gira chiassosa
Tutta la grotta intorno.
Temo ch' ella volando
Sturbi il sonno del Nume,
Precipitoso fuggo
Dalla caverna, e corro
Alla sinistra in vece
Di prender l' altra via.
Vennemi un vecchio incontro,
E sorridendo disse:
« Tu, giovine, ora giungi
Dalla grotta d' Amore:
Al terror tuo lo veggo,
Che 'l tuo pallido volto

E le tremanti labbra
Scolorite dimostrano.
Odi, e nel cor t'imprimi
Ciò che in simil frangente
L'avolo un dì mi disse:
« Se ospite inaspettato
Il poderoso Amore
Viene alla soglia tua,
Tu rispettosamente
E con piacer lo accogli:
Ma non svegliare, o figlio,
Mai l'Amore, se ei dorme!
Anzi del suo riposo
Approfittar tu dèi
Per adempir tranquillo
Quel che 'l dover t'impone.
E così fa la savia
Giovane genitrice
(E imitar tu la dèi):
Ella, vedi, prepara
Il semplice suo cibo,
Mentre il pargolo dorme:
Che quando ei desto sia,
Non le darà più tregua,
Non volendo forzandola
A lasciare le cure
Della modesta casa.

TEOCRITO

LA MADRE E LA FIGLIA

La Figlia

Mira quel grande ed alto
Augel, che solitario
Presso al Nilo cammina!
Ha smisurato il rostro,
E gli pende lunghissima
Sotto a quello una tasca;
Sono rosati i piedi,
E come bianco vetro
Splende il candido dorso.
Dimmi, o madre, ten priego
Come l'augel si nomi.

La Madre

Pellicano.

La Figlia

Ed or dimmi,
Perchè mai piangi, o madre?

La Madre

Senza piagner non posso
Scorgere quell'augello.
Non conosce riposo
E a pro de' figli suoi
Sempre vigile il trovi.
Quel suo paterno amore
Mi rammenta mai sempre
Il padre tuo che è spento.
Ora che il sol tramonta,
Pronto tu il vedi correre
Onde recare ai figli
Il povero alimento
Che nel giorno raccolse.
Quando il desir di cibo
E di bevanda è spento
(Che sollecito ancora
Acqua lor reca al nido),
Ei la fame e la sete
Cogli avanzi del lieto
Loro pasto tranquilla.
Quanto tua vita fora
Molto più lieta, o figlia,
Se il padre tuo vivesse!
Negli affanni e nel duolo
L'allegrezza perdetti
Dell' etade più fresca;
E quanta brama io m' abbia
Dividere con teco
Quella gioja, che agli anni
Teneri tuoi conviene,
Io nol posso: chè i tetri
Miei pensieri trascorrono
Mio malgrado il futuro.
Priva ti veggo allora
Per fin della sollecita
Madre, timida, errante,
Senza tetto ospitale,

Ed in seno a cittade
Popolosa ed immensa
Abbandonata e sola.
T' empiono, o figlia mia,
Le mie meste parole
Innanzi tempo gli occhi
D'amarissime lagrime,
Ma non volendo lo deggio
Farti mirar d'appresso
Un avvenire incerto,
Onde il tuo cor non ceda
Al terror non atteso
Di mia subita morte.
Sempre, o figlia, rammenta
Ciò che dirti vogl' io:
Il fato mio qual sia
Sempre sarà conforme
Al provido volere
De' benevoli Numi.
Se nell'etade tenera
Privano de' parenti
Un misero fanciullo,
È manifesto segno,
Ch'essi di propria mano
Voglion condurlo ad alta
Salda prosperitade.
Abbi fiducia in loro.
Se la spoglia materna
Miri un giorno privata
Di calore e di moto,
Non disperare! Asciuga,
Dopo il primo dolore,
Le tue lagrime, a quella
Che ti amava dovute,
E va piena di speme
Alla città reale,
Ch'ora il sol tramontante
Ai nostri occhi dinanzi
D'alto splendor riveste.
Giuntavi, tu domanda
A chi che sia la stanza
Real di Berenice:
Ch' ogni fanciullo puote
Accennartela tosto.
Quanti la servon, tutti
Compassionevol sono;
Più vicino le stanno,
Più generosi sono:
Ed il primo è 'l migliore.
« Che brami, figlia mia, »
Egli domanderatti.
Senza timor rispondi:
« V' ha molti anni, perdei
Il genitor guerriero;
Oggi perdei la madre;
Me conduci, ten priego,
Dall' alta Berenice! »
Egli senz' indugiare
Condurratti da lei.
Se innanzi a lei la tema
La favella ti toglie,
Egli stesso diralle:
Ella è orfanella! e tosto
Appariron sul volto
Di Berenice gli alti
Di compianto sincero
Indubitati segni.
Non rimirar la pompa
Onde vestita sia:
Ella se n' orna a forza.
Tu le guarda con fede
Fanciullesca negli occhi,
E crederai mirare
Di tua madre negli occhi.
Ella forse sul tuo
Capo la man ponendo
Diratti: « Tergi il pianto,
A te madre son io! »
Queste parole udite,
Mesta, ma pur tranquilla,
Traverserò le negre
Inevitabili onde
Del tenebroso Stige.

L'INAUGURAZIONE

Il Viaggiatore

Là sull'estrema occidentale foce
Del Nil che, quasi mar, le sue superbe
Sette braccia congiunge al mar Tirreno,
La città d'Alessandro altiera s'erge,
Quale sul trono un Re. Le cinge Aurora
La fronte augusta con aurato serto,
Purpureo manto l'ampie spalle involve:
Mentre tacito e cheto il salso flutto
Riverente lambisce il regio piede.
E rotto il velo ai mattinal vapori,
Il Serapico tempio qui discuopri,
E là il palagio immenso e l'aurea tomba
Del divin fondator della cittade.
E con egual stupor or li vegg'io,
Quali li scorsi per la prima volta,
Che giovin viaggiator venni in Egitto;
Ma non attraggon già lo sguardo mio
Al par di questa grandiosa mole,
Che qui non vidi ne' passati tempi.
In sè aduna quest'opera ammiranda
Greca beltà con Egizia grandezza,
Qui rasserenan le ridenti Grazie
D'Iside mesta la rugosa fronte.
Quale vaga turba di giovanetti
Che ogni anno al rieder del fiorito aprile
Sulle leggiere spalle porta di Oro
L'alma immago di viole coronata
In fra la densa adoratrice folla;
Così sostien questo vezzoso cerchio
Di colonne Corintie l'alta cima.
Orna l'acanto i vaghi capitelli,
Ornano il fregio le dodici stanze
Dello splendente Sol padre dell'anno.
Sulla cornice maestosa ardita,
Sorge sublime cupola azzurrina
Vaga rivale dell'eterea vòlta.
Ivi l'occhio, fedele indagatore
Delle serene notti, ivi ravvisa
Ogni constellazione ed ogni stella:
Quali in ceruleo mar isole d'oro,
Brillanvi tutte del notturno cielo
L'alme figliuole dalla flava chioma.

L'Indigena

Contemplar quest'impareggiabile opra
Gran tempo è già che ti osservo, o straniero;
E confessarlo io deggio, niun di noi
Figli d'Egitto, mai qui muove il passo
Senza fermarsi involontariamente
A questo tempio, che non ha l'eguale.
Ridirotti, se il vuoi, quel che ne disse
Antichissimo vecchio, ripetendo
Ciò che fanciullo udì dall'avo antico:
« Tradizion ch'l padre al figlio lascia,
E volgono or più secoli, ne insegna,
Che questo tempio appunto rassomiglia
Meravigliosamente a quel del Sole,
Di che Eliopoli antica si vantava.
E dopo trecent'anni appien compiti,
Un augello che in forma ed in bellezza
A null'altro cedea nell'orbe intero,
A quel tempio venia dai lidi Eoi,
Negli artigli portando i scelti aromi,
Ch'ei negli Arabi campi misteriosi
Attraversando rapido, coglieа.
E giunto, intorno al tempio egli volava
Ben sette volte con immenso giro,

E a poco a poco alfin calando il volo,
Di quel sull'aurea cima egli posava.
Un olezzante rogo ivi formato,
Con l'ali chiuse sovra quel siedea,
E al ciel rivolta la purpurea testa
Tranquillamente vi tenea lo sguardo,
Così attendendo la vicina morte.
L'astro del giorno appena era nel sommo
Della vôlta celeste, e giù i torrenti
Piovea di foco, che tosto il sublime
Rogo infiammava e sorgea dalle calde
Ceneri — nuova splendente Fenice.
Ma irato Nume con tremendo scosse
Distrusse un dì quel maestoso tempio.
Cuoprono il suol gli immensi e vaghi avanzi.
E scorso il tempo ritornò l'augello
All'istesso recinto. E non veggendo
Nè tempio nè città, gemendo e mesto
Rivolò tosto verso i lidi Eoi,.
E i monumenti tutti dell'Egitto,
Abbenchè immensi, bassi gli sembraro.
E questo tempio che tu vedi è appunto
Simile a quel che rovinò già il Dio.
L'eresser le Arti con amica mano,
Tutte correndo alla medesma meta.
Oggi fia noto a qual de' Numi è sacro.
Stan nel recinto suo ben cinque altari
Di roseo marmo tutti, ma sovra essi
Cerchi invano finor immago sacra.
Mira, straniero, come l'ampia valle
E ambo le fila de' vezzosi colli,
Che la costeggian, ricoperte or sieno
Da innumerevol turba, che raduna
La sacra cerimonia: e il nuovo sole
Appena sorgerà, de' cittadini
La processione augusta tu vedrai
Dal lato d'oriente entrar la valle:
E non temer, chè l'aspettar fia breve.
Già cominciano l'onde ad indorarsi.
Ecco del sole il luminoso cerchio (no,
Spuntar dall'acque!.. Ascolta!.. Non m'ingan-
Danno il cenno le trombe... Ecco gli araldi
Tutt'auro e argento, preparar la via!. ··
Ecco il cenno secondo!... Andiam, straniero,
Sovra la cima del colle coperto
Di palme ombrose: là vedrem la valle
Tutta spiegarsi: or odo il terzo cenno,
Che della marcia il cominciar ne annunzia.

Il Viaggiatore

Dimmi tu, nato in questa terra, dimmi,
Che è l'alta mole che sul mar s'innalza?
La prima volta, che l'Egitto io vidi
Ovunque discoperta era la spiaggia.

L' Indigena

Oh fortunato chi l'orror non vide,
E i danni che l'irato mar qui addusse!
Da truci venti, straripò, commosso
Con sibilanti ammonticchiati flutti,
E colla valle ricopriva i colli.
Quelli dal mar lontani australi monti
Ne formavano allor la nuova sponda.
Qui lo Spavento, lo sguardo impietrito,
E là l'Orrore, rabbuffato il crino,
Qui le grida di chi lotta con morte,
E il gemer tronco di colui che spira!
Ma vedi, spuntan già le prime schiere.

———

Vaghi fanciulli in tenerella etade
In rosea veste e di be' nastri adorni,
Appajon primi, candide guidando
Agnelline, anch'esse di nastri adorne.
Carca la chioma di bell' alga siegue
Stuol di garzon, che sulle gaje spalle
Recan picciola barca variopinta,
Sovra cui stanno disciolte le vele,
Gli aurati remi, e le diverse reti.
Or vedi come dolcemente fieri
Seguon gli arditi giovinetti lieti,

In una man la freccia, in l' altra il fido
Arco lucente e sugli omeri larghi
La gravida faretra rimbombante,
E sovra il capo vaga piuma scherza.
Ecco i robusti domator de' campi,
Del bosco ombroso, e del lurido stagno.
Nelle mani lor brillano l' aratro,
L' industre marra e la secura falce,
La scure inesorabile e severa.
Sieguon le madri venerande e pie
Colle figliuole, che in ceste leggiadre
O in ampie tazze recano le messi,
Che Cerere e che Bacco a noi comparte.
E come rose mezzo-aperte al sole
Che fan palese la beltade ascosa,
Ora si mostra timido drappello
Di giovani donzelle in vestimenta
Più bianche assai della cadente neve.
Esse formano un serto, in mezzo a cui
Le più robuste recano a vicende
D'Iside Mirionoma * il simulacro:
Cantano intanto in armonioso coro
L'altre le lodi dell' eccelsa Diva.

O Diva, ascolta il canto
De' nostri grati cori,
Mentre con l'arti dài
A noi felicità.

Barbaro l'uomo egli era,
Quasi alle belve eguale;
Sovra il creato ei solo
Con l'arte s' innalzò.

Con l'arte ei la capanna
E il focolare eresse:
A lui fra breve servo
Si sommette l' agnel.

Tosto nel suo battello
Egli sfida onde e venti,
E l'augel fra le nubi
Giugne col ratto stral.

Tu gli desti l'aratro
Ed i semi fecondi:
Bacco gli diè la vite,
Ercole i pomi d'or.

Le famiglie s'unirono,
E formàr le borgate:
S'uniro le borgate
E nacquer le città.

Qui la magion di Giove,
Là di Temide sorse,
E tosto a lor d'intorno
Ogni arte si riunì.

Tu benigna ricevi
Le loro offerte, o Diva,
Tu su tappeti, ch'esse
Tessero, poni il piè.

Fregiati l'almo seno
Il cinto che ti diero,
Cuopreti l'alma testa
Un lor prezioso vel.

O Diva, ascolta il canto
De' nostri grati cori,
Mentre con l'arti dài
A noi felicità.

Così cantaro in armonioso coro,
Ed alla voce lor soave e chiara
Suon di lira o di flauto non si mesce.

———

* Soprannome d' Iside — inventrice delle arti meccaniche.

Delle donzelle un trarre d'arco lungi
Vedi nuovo drappello che le segue.
Un araldo che lucid'auro copre
Con vago scettro, in argentea veste
Shiera di trombettier precede e regge.
Poi giovanetti d'ostro rivestiti,
Col brando nudo e coll'aurata lancia,
Con intralciata danza imitan tutte
Le sorti incerte d'un'incerta pugna.
Il rapido alternar dello vittoria
Con subitanea vergognosa rotta,
Il terrore, la fuga, ed i trionfi,
Dei prigionier le lunghe meste fila,
E gli onori divini che la patria
A quei che la salvò grata concede.
Compita appena la guerresca danza,
Tace lo squillo delle crude trombe.
Ed or mira brillante o lieta turba
Di vaghissime giovani donzelle,
Quasi sull'oli rapide de' venti,
Avvicinarsi con leggiadri passi.
Hanno la fronte e le candide braccia
Di freschissime rose inghirlandate,
E i cinti ornati di splendenti gemme
Danno risalto alle eleganti forme.
Tengono in mano la sonora lira,
La patria cetra ed il convesso liuto:
Altre col fiato animator sen vanno
Destando il suon di strepitanti ovene;
E recano l'altre in fiorito cuna
Un fanciullino di somma bellezza,
Ch'or ottonito or lieto intorno mira.
Così, o grandiosa, magnifica Tebe,
Città delle cittadi, fior, corono
Del regio Nilo, così onticamente
Al rieder della dolce primavera
La gaja festa del giovinetto Oro [1]
Nel tuo recinto celebrata ell'era,
Pria che cadesser le tue cento porte
E l'immense tue impareggiabil moli!...

Ecco su palchi riccamente odorni
Da nerborute spalle sostenuti,
L'opre stupende di divin scalpello
Apparire, miracoli dell'arte!
Rappresentano al vivo que' recenti
Memorabili strani avvenimenti,
Che ci staran nell'alma sempre impressi,
Quei dì d'immenso duol, d'immensa gloria,
Allorquando al mestissimo Orbe oppresso,
Con lunghissima serie di vittorie
L'immortal Tolomeo [2] rendè la pace.
Ecco appiè dell'oltare della Patria
Stanno qui tre guerrier: è l'un nepote
D'illustre gente, l'altro è ricco d'ouro,
Il terzo villanel dal campo accorso;
Giunte le mani giurano: dar tutto,
E sangue e vita per comun difesa
Del sacro patrio suol e del Monarco.
Là, l'orrore alle spalle, fugge'l fiero
Sconcertato nemico, ed abbandona
Di congelato fiume in sulla sponda
Gli aurei vasi, che tolse l'empia mano
Nella magione degli eterni Numi.
Ed ecco in riva di possente fiume
Tre poderosi Sovran riunirsi
Contro insolente comune nimico.
Ve' regia Donna, che con il superbo
Piede premea la fronte de' vicini
Soggiogati! Ora trema ella veggendo
Vendicatrici schiere accorrer: tocca
Il capo, altero già, pressochè il suolo;
Ma Tolomeo, che il mal passato oblia,
Con generosa mano la rileva
E lo calmo con plocide parole . . .
Numerosa brigata di donzelle,
A guisa di Cariatidi, ghirlonde
Non interrotte sostenendo, chiude
Spazioso quadrato, e rappresenta
Un ambulante splendido teatro,
Nel cui fondo si scorgono duo ingressi.

1 Figlio d'Osiri e d'Iside. — 2 Alessandro I.

Esce dall'uno numerosa turba
Di pastorelle, e dall'altro uno stuolo
Di giovani pastori, che bentosto
Alla danza s'accingon: la più bella
Porge la destra al più gentil garzone.
Le nozze a celebrar tutto è già pronto;
Quando un guerrier d'armi e d'oro lucente
Inver la sposa muove: ognun s'arretra.
È presso lei lo sposo: il guerrier snuda
L'acciaro in atto minaccioso: fugge
Il pastore tremante: allor ripone
Tosto l'acciar nella guaina, e lieto
Il guerriero accarezza la tremante
Pallida giovinetta. Ei con collana
Preziosa le adorna il niveo collo
E con lucide anella ambo le mani,
E renitente dietro a sè la mena.
Appena usciti, ecco apparire un mago,
La cui presenza involontario impone
Alto rispetto. Momentaneamente
Riede il guerriero insolente, e stupito
Fermasi innanzi al venerabil mago.
Questi, senza cangiar luogo, fa cenno
Al guerrier d'avanzare e di mostrargli
Nudo il braccio. Quegli tosto ubbidisce.
Esaminato il braccio, quasi pieno
D'orrore, il mago indietro fassi, e guarda
Il tremante guerrier pietosamente,
E colla mano accenna, che cagione
D'alta sventura sia la pastorella,
Che da lontano passeggiar si vede.
Nel suo terrore rinunzia il guerriero
Alla sposa, alle nozze, e ratto fugge.
Il guerriero fuggito, il finto mago
Dell'ingannato ridesi nemico,
E gettando le non sue spoglie, appare
Di bel nuovo pastore, ed alla sposa
Corre, e ridendo le spiega l'inganno.
Tosto tornan gli amici, e l'interrotte
Nozze s'adempion con letizia intera. —
Lancie dorate, sulle quali argentei
Vedi Sfingi, e stese dall'una all'altra
Preziosissime stoffe che l'industre
E Perso ed Indo fabbricàr, imitano
Di regia stanza l'orgogliosa pompa,
Altra ampissima scena figurando.
Leggiadra coppia si rallegra e avanza,
Poi che sue brame vede alfin compite.
Giunge il maggior germano al giovinetto,
E il segue un servo d'orrida sembianza
E d'immensa statura gigantesca.
Il giovinetto al fratel suo s'appressa,
E grazie rende ch'egli abbia alfine
Consentito alle nozze, e lieto guida
A lui l'amata sposa. Il truce aspetto
Del maggiornato un po' si rasserena,
E, prese ambo le mani degli amanti,
Egli, invocando i Numi, lieto unille.
Pianto di gioja, di riconoscenza
Della sposa le belle guancie inonda.
Lo sposo intanto frettoloso assetta
Nel di lei crine un nitido giojello.
Ambo sen vanno a preparar le nozze.
Beffasi 'l maggiornato della fede
Che 'l minore dà al falso assentimento,
E il gigantesco fido servo prega
Di liberarlo d'un rival molesto,
Ed un pugnal gli dà di ferro acuto.
Consente il servo all'orrido delitto. —
Solo rimaso per trovare il mezzo
E per disporre ad eseguirlo il come,
Egli con lieto sguardo attento osserva
Il prezioso pugnal che gli vien dato.
Repentino rumor nasce: egli asconde
Sotto la veste il ferro; e poi si volge
Cheto aspettando quel che sopraggiugne,
Egli è il giovin fratello, che credendo
Il germano maggior ritrovar quivi,
Frettoloso rivien per consultarlo.
Gli accenna il servo, che 'l fratello uscìo
Onde adornarsi anch'egli per le nozze.
Tosto che 'l giovinetto si è rivolto,
Egli il pugnale con secura mano
Tra le spalle conficca: cade gemendo

Il giovinetto; l'assassin sen fugge. —
Agli alti gemiti la sposa accorre
Colle seguaci sue, ma è tardi; viene
Anche'l fratello, finge lo spavento,
Alto corruccio, e vendicar promette
L'orrido fatto. Subito ei s' avvede
Che dal dolore vien la sposa meno.
Al punto istesso egli fa cenno ai servi
D'allontanar l'estinto, e alle seguaci
D'allontanar la sposa. Una donzella
Con essolui rimane. Egli la mano
Le riempie d'oro, ed ella gli promette
Di persuader la vedova a sposarlo.
Escono l'uno e l'altra. — In un istante
Dai ritornati servi tutto intorno
Le ambulanti pareti son coperte
Di bei ricami d' oro e vaga seta,
Onde l' occhio rimane stupefatto.
La vedovella mestissima riede
Dall'infida donzella sostenuta,
Che osservare le fa l'immenso lusso
E tante inappregiabili ricchezze.
A rivenir non tarda anche il fratello,
Sempre piangendo il crudele misfatto.
Ma succedono tosto al duol mentito
Chiari segni d' amore, d'ogni indugio
Impaziente e del menomo ritegno.
Ella cortesemente e umil ricusa
Gli intempestivi desiderj suoi.
Ei momentaneamente s' allontana.
La donzella frattanto ad arte cerca
I di lei sguardi ricondur mai sempre
Sugli infiniti ricchissimi doni;
Ma riescono vani i di lei sforzi.
L'infelice non ha, nè vuole avere
Altro pensier che quel di sua sventura.
Le preghiere rinnova il mostro atroce :
Segue l'istesso tenero rifiuto.
Cenno ei fa alla donzella, ch'esca. — È vuota
La scena, ed ei rinnuova l'importuna
Cruda richiesta con maggior fervore.
Severa in volto allor ella gli mostra
Quant'è indecente la richiesta sua,
E vuole uscire. Ma egli d'ira acceso,
Snuda l'acciaro e di sicura morte,
Se ancor rifiuta, la minaccia altero.
Di spavento colpita ella consente.
Ad un novello accennar suo repente
Riedono tutti: ed egli allora impone
D'inchinar riverenti la sua sposa.
Tutta è già pronto alle improvvise nozze.
Già echeggia il chiaro suon de'dolci flauti
Per annunziar la marcia verso il tempio.
Ognuno accorre: s'empie il vasto giro
Con affollato stuol di spettatori:
La solenne lieta marcia incomincia;
Quand'al piacer subito orror succede.
Rapido se ne fugge ognun tremando,
E nemmen osa rimirare indietro.
Ecco le Furie dai viperei crini
Scuotere in alto con rabbiose mani
Le lor stridule torce scintillanti,
Che tutto inondano di lampi e fiamme,
Della sentenza degli eterni Numi
E fide e inesorabili ministre,
Esse impugnano l'empio scellerato,
E il traggon seco lor spietatamente
Alle tartaree triplicate porte . . .
Di bianchissimo bisso rivestiti,
Con auree cintole e di lauro i serti,
Nella destra un foglietto di papiro
Appariscon dell'estro i sacri figli.
Un vecchio, che un fanciul guida, precede
Il grave stuolo: con rispetto e amore
De' circostanti tutti gli occhi stanno
Fisi sul venerando augusto vecchio.
Quale un Nume, dall'alte eteree stanze
Sceso in terra, egli in mezzo a loro incede.
Sulla fronte gli siede la Savièzza,
Sul labro Persuasione ed Armonia;
Chiusi alla luce son del vecchio gli occhi:
Chè sotto al sol felicità perfetta

Non v'ha. L'immagine di Mnemosine[1]
Coronata di lauro, dall'augusto
Ed inspirato stuolo cinta viene,
Che maritando il suono della lira
Coll' amena sua voce, così canta:

L'uomo sovra lo spalto
Che le città difende
Mira gemendo i campi,
Che percorrea testè:
Erra, il dì, il suo pensiero
Fra le natie montagne,
Varca sognando il patrio
Lago in frale battel.

Così egli, a meste e dolci
Brame in preda, languisce
E l'arti belle chiami
Tu l'uomo a consolar.
Terpsicore ballando
L'ozio di lui rallegra,
Clio le di lui prodezze
Fida al marmo immortal.

Per dissipar suo duolo
Sulla magica scena
Resuscita Talia
I di dell'aurea età;
Melpomene gli svela
Le facoltà dell'alma,
Gli svela, e insiem gli insegna,
Che non ne dee abusar.

Per ispander sua gioja
Nel cor de' fidi amici,
Ovver per raddolcire
Il suo o l'altrui dolor,
Tu gli desti compagna
L'amabil Poesia,
Che qual nutrice, piange,
E ride col fanciul.

———

Deh! forse Giove un nuovo mondo crea?
Qual folla immensa di pietre, di piante
E d'animai diversi s'appresenta!
Presso al serpentino moltimacchiato
Giace qui il diaspro dalle vaghe zone,
E presso all'eliotropia dai be' fiori
Vedi il corallo dalle mille braccia.
Là si mostra l'innumera famiglia
Delle agate diverse variopinte,
Presso ai bel lapislazzuli che brilla
In veste tutta ricamata d'oro:
Il fiammeggiante porfido d'accanto
All'ondeggiante lattea calcedonia;
E qual fratelli d'indole diversa,
Ma nondimeno ognor fra sè concordi,
Qui splende l'amatista porporina,
Il lucente giacinto, il ricercato
Crisolito e l'opale colombino.
Qui radunato direbbesi tutto
Il regno vegetal per aumentare
Dell' insolita festa lo splendore.
Qual massa immensa e di fiori e di piante
Col color mille, e i mille vezzi attrae
Il curioso sguardo e l'incatena!
Ecco quel giunco, che al di là del Gange
Dalle sinora incognite sorgenti,
Nasce e rinchiude succhi che in dolcezza
Anche sorpassano il sì dolce mele!
Ecco quella bromelia, vaga prole
Dell' Indo sacro, il cui frutto squisito
Non indegno saria d'essere offerto
Alla mensa de' Numi! Ecco la pianta
Che del giovine mondo il pan produsse,
Nudritore benigno, e de' famosi,
Or perduti alberi del Paradiso,
Forse l'unico avanzo! Ecco il melone
Dalla nitida scorza di smeraldo,
Figlio dell'arenosa Arabia ardente.
Mira quelle piramidi superbe,
Mescolanza de' più brillanti fiori,
Che l'arte ad uno ad un scelse e dispose

[1] Soprannome d' Iside — inventrice delle belle arti.

Con piacevole e sommo magistero!
Splende sull'una e l'altra, qual reina
Su magnifico soglio, l'alma rosa;
Ma variano le tinte dei gradini,
Che ascendon riccamente insino ad essa.
Nell'una le sue forme e i suoi colori
Vaghi confondono il candido giglio,
Il tulipano pinto, l'aureo stelo,
L'iride onde l'arcobaleno è vinto,
Il purpureo papavero di Cerere
Ed il garofano caro a Diana; —
E nell'altra si vedon gareggiando
Il girasol dal largo aurato scudo,
Il narcisso superbo con l'anemone
Leggiadra molto, ma di breve vita,
La semplice cerulea campanella,
La decorosa imperial corona
E l'ingenuo e bruno tuberoso.
Ecco gli aurei covon dell'Eleusina
Diva, dell'uman seme alma nutrice!
E cento arbusti a Pomona sacrati
Colle frutta d'innumeri colori!
Sul gelsomino dall'argenteo fiore,
Che un dì servigli d'olezzante cuna,
Viene dalle lontane Ercolee moli
L'augellino gentile, a cui l'Esperidi
Diero tesor di soavi armonie.
Ed ecco tra i fanciulli che il sol tinge,
Venir la bianca gru, che grave imita
Comicamente delle guide il passo.
Ecco i lontani Etiopi, che in sul capo
E negro e crespo recan di Numidia
Il vago augel dalle ammirande tinte,
O il mostro mezzo augello e mezzo serpe,
Giuoco d'inesauribile Natura!
Vedi l'abitator del favoloso
Indo, che tien sovra il superbo pugno
Quel di sua specie unico augel stupendo,
Cui sembrano òr purissimo le penne,
E i piè sì corti che ne sembra privo.
Egli fra le rovine, all'uom vietate
Dell'alto inaccessabil Paradiso,
Altra Fenice vieppiù misteriosa,
Due volte ogni cent'anni e muore e nasce.
Seguon i bianchi Cimerian, che 'l sole
Nei lor campi di ghiaccio tanto amati
Non vedono, ma godonsi il solenne
Spettacol delle aurore boreali:
Siede lor sulla man lesto falcone,
Ch'agita sempre l'ali al volo pronte,
O barbagianni dall'aspetto strano,
Che voce ha ranca, ed è caro a Minerva.
Ecco del regno alato i fier giganti:
Il casoario dal capo decoroso
E lo struzzo real dal roseo collo.
All'andamento regio lor si vede
Che dell'alto lor pregio conscii sono.
E tu, che dalle penne porporine
Il nome ricevesti, o immagin vera
D'alta beltà, che i pregi suoi non cura,
Fenicoptero, che sovrano o pari
Non hai, chiudi la marcia, precedendo
Il simulacro della gran Cibele *.
Cinta di fiori siede l'alta Dea
Sovra soglio di fior, che splende all'ombra
Di sei palme dalle ampissime foglie,
Foggiate da magnifici ventagli:
E 'l numeroso coro de' ministri
Così le lodi della Dea cantava:

Tempo fu, ch'l mortale,
Di sua sorte contento,
I suoi monti dell'orbe
I limiti credè:

Li stimava colonne
Della stellante vôlta,
Li credeva la cuna
E la tomba del sol.

* Soprannome d'Iside — Sovrana della terra.

« Al di là, dicea, il regno
Della notte comincia:
Chiudi tue brame, o core,
Nella vallea natal. »

Così l'etade d'oro
Visse, e passò felice
Dalla capanna avita
De' Numi alla magion.

Ma per esser felice
L'uom non sembra creato:
Tosto superbia o fame
Strusse l'ameno error.

Un giovane, veggendo
La miseria comune,
Disse: « Le gru, le rondini
Dove nel verno van?

« Trovano esse sull'alte
Nostre montagne il cibo?
Ma nel verno si cuoprono
Di neve insino ai piè.

« Forse, chi 'l sa, que' monti
Non son dell'orbe il fine!
Forse un'altra vallea
Stendesi dietro lor?

« Per me, non è l'istesso
Quaggiù, lassù morire.
Giacchè la cruda fame
Qui non si può schivar?

« Sulla cima de' monti
Morendo, dei parenti
Io non vedrò le angosce,
Le mie nasconderò. »

Ei risoluto ascende
Della montagna il fianco,
Eccolo sulla cima:
Numi, che mai trovò!

Altra ampissima e lieta
E doviziosa valle!
Qui già mature messi
E là di Bacco il don!

« Sta allegra, valle avita!
Salverotti domani!
Di quel mondo novello
Col superfluo verrò! »

Tu, Commercio, le valli
L'un' all' altra riunisti,
Ed un tempio comune
Esse a Cibele alzàr.

Tu, Diva, d'un paese
L'uomo all'altro conduci,
Ne fai un sol lignaggio,
E insiem le unisci tu.

Felicità quaggiuso
L'uomo trovar non puote,
Consolarlo volendo
Tu del Mondo il fai Re.

Il mio sguardo s'inganna, ovvero scese
Sulla terra io rimiro le celesti
Sfere in forme minor? Chè qui ti veggio,
Alma dell'orbe, o sole, in mezzo al chiaro
Tuo numeroso irradiato corteggio!
Sulle spalle di vecchi ancor robusti,
Rivestiti di clamidi brunotte,
Vedesi scudo immenso che non splende *,

* Saturno.

In mezzo a cui sorge sanguigna fiamma,
Che diffonde chiaror vasto ma oscuro.
Tale spesso miriam, dietro a fuggiasche,
Ora rossastre, or scolorite nubi,
Grandissima spuntar rovente luna,
Al villanel trepidante presaga
D' orrido temporale grandinoso,
Struggitore dell' annue sue fatiche.
Qual giri d' atra serpe, due anella
Cingon la luce che il cor non rallegra.
Siegue, portato da spalle virili
D' ostro vestite, un altro largo scudo [1]
Di splendente chiarissimo metallo.
Ergesi, qual colonna di rubino,
Dal suo centro purpurea vaga fiamma,
Che dall' argenteo scudo ripercossa,
Appar più bella e più grandiosa sempre...
Ecco l' aurato scudo di Mavorte:
Il fuoco che fiammeggia e in alto sale,
Sembra cometa spaventosa e grande,
E di guerra fatale, o fame, o peste
Messaggera veridica creduta...
Mira quel disco azzurro, opra ammiranda,
Ch' è soglio a lui che l' universo irradia
E che, fonte perenne, ovunque intorno
Rapido spande la scorrente luce:
E ad or ad or minore appar la fiamma
Di Mercurio, che prossima lo segue:
Che circondata d' aureo ammanto viene,
Velata dal fulgor del Sol radioso...
Ecco la rosa dell' etereo campo,
Ecco la gemma, del ciel nel diadema,
La più brillante, la più vagheggiata!...
Ora, su scudo di smeraldo, appare
La variabile immago di Selene,
Suora del Sol, della notte reina
E 'l cui aspetto ai miseri mortali
È più grato di quello del germano:
Che in lei, cinta di raggi men brillanti,
Sempre ognun puote, quand' il voglia, sem-
Mirar suo sguardo di dolcezza pieno... (pre
Vengono alla sfilata or le superbe
Dodici stanze, le quai nel suo corso
Il Sol regolator delle stagioni
Abita poco l' una dopo l' altra.
Ma come all' apparire dell' aurora
Tutte le stelle, anche le più lucenti,
Subito prive son dello splendore;
Così d' Urania [2] la presenza tosto
Oscura e vela ogni oggetto vicino.
Della serena e augusta Dea ti sembra
Di purissima luce e scintillante
Tessuta l' ampia strascinante veste.
Nude sono le braccia: dalla manca
Spalla le scende a sbieco sovra il petto
E poi ricade sotto il destro braccio
Dentellata zimarra, vieppiù nera
Di notte oscura che di stelle è priva.
Tiene la Diva nella man sinistra
Azzurro globo d' auree stelle pieno,
Nell' altra fulgido compasso aperto,
Ond' ella misurò l' immenso cielo.
Accompagnato d' armoniose cetre
Così scioglie la voce il sacro coro:

Ovunque miri in terra,
Sol incostanza vedi:
La rosa, onor de' campi,
L' augel, del bosco il re,
La madre, amor de' nati,
Speme del padre il figlio,
In breve tempo tutti
Preda dell' Orco son.

Vieppiù ratte vicende
Nell' aria ravvisiamo:
Chiaro sol fra tempeste,
Lampi in sereno ciel;
In giorno estivo, ardori,
Pioggia, grandine, e neve;
Zeffiro appena soffia,
Lo scaccia l' Aquilon.

1 Giove. — 2 Soprannome d' Iside — sovrana del cielo.

L'uomo nel suo dolore
Stabilità cercando,
Inverso l'alte sfere,
O Dea, gli sguardi alzò.
Là ei vede ognora il sole
Fornir l'istesso corso,
E le stelle sommesse
Seguirlo come un re.

Tosto il Sovran del mondo
Serto e scettro depone
E, suddito, va i campi
Dell'etere a abitar.
Ahi! la grandezza umana
All'occhio suo sparisce:
Cessa ogni interna rissa,
Qual già fra i due fratel.

Li divise gran tempo
Un camperel, che giace
Fra Menfi e le piramidi,
E un arbitro cercâr.
Ei disse lor: « Dimane
Deciderò il contrasto,
E sovra la Piramide
State un intero dì. »

Allo spuntar dell'alba
Si fanno incontro al veglio,
Gridando: « Grazie, o padre!
Nostra rissa cessò.
Sul monumento scorso
Tutto il giorno, dicemmo:
Questa zolla di terra
Non vale il contestar! »

— —

Riverente si piega ogni ginocchio
Innanzi alla vicina e sacrosanta
Immagin della onnipossente Dea!
Ben la conosci alla luna che splende
Sulla real corona, ed alle vesti
Che tre color distinguon chiaramente:
Imitan quei le tinte di Selene,
E di pioggia e procella o di bel tempo
Per l'indomani son nunzie veraci:
La riconosci ancora all'Egiziana
Cetra sonora ed all'argentea secchia,
Che miri appresso ad Iside divina.
Come la gente in condensata folla
Segue pietosa i sacri sacerdoti,
Accompagnando la Diva al suo tempio!
Tali, o stranier, nell'annue vostre feste
Mille vascelli riccamente adorni,
Dell'Ellade da tutte le contrade
Venuti, s'avvicinano di Delo,
Miracolosa cuna al biondo Iddio,
E stanno per entrar sicure in porto.
All'intorno dell'ampie e bianche vele,
All'intorno degli alberi dorati
Mille e mille svolazzano bandiere
D'ogni color, dell'aura lieto giuoco:
Di mille fior guernite son le sarte,
Di mille fior le vaghe gallerie,
Cinto di fiori è 'l Nume protettore,
Cinti il padrone ed ogni marinaro.
Entran le navi, una l'altra seguendo,
E con solenni grida replicate
Salutando di Febo la cittade,
Ora nel porto: innumere barchette,
Inghirlandate anch'esse di bei fiori,
In lunghissime file ad ambo i lati
Schieransi e sono chete spettatrici
Della solennemente lieta marcia.
Quando l'ultima nave entra nel porto,
Esse si muovon, dietro a lei formando
Gran mezzo cerchio che lento la segue.
Così il popolo segue i sacerdoti,
E la pomposa processione chiude.
Ma il volto augusto della Dea tu vedi
Denso un velo coprir: « o Madre, Madre,
Perchè i devoti che ti adoran privi
Del tuo sembiante della dolce vista? »

17

Ecco comincia l' inno sacro e grato,
E con il fumo dell' incenso ascende
Al sereno soggiorno degli Dei.

CORO DEI SACERDOTI

Numi eterni del cielo!
L' uman cor, che per noi
È un nero abisso, a voi
È più chiaro del sol.

La più segreta brama,
Pensier nell' alma acchiuso,
Voi discoprite tutto,
Il male come il ben.

Il simulare è vano
Innanzi agli occhi vostri:
Vizio ognor parvi vizio,
Virtude ognor virtù.

Se nostra brama nasce
Da cor verace o falso,
Lo sapete: e se il merta,
Il degnate esaudir.

Donna mortal vorremmo
Ergere al par di voi,
Tra i Lari annoverarla,
E qual Dea l' invocar.

CAPO DEI SACERDOTI

Chiunque, o Dei, v' imita
Nell' addolcir la vita
De' miseri mortali.
Apresi ad esso il ciel.

(*ai Sacerdoti*)

Se rammentate un solo
Fatto sublime, figlio
Di generoso core,
Frai Dei l' inserirò.

UNO DEI SACERDOTI

E fra le tante gesta
Di lei che non ha pari,
Da qual trarremo encomio
Da quale incominciar?

Dov' è lo sfortunato,
Che a lei ricorso è invano
E che da lei partissi
Con mesto afflitto cor?

Iside la nomiamo
Che notte tempo i campi,
Dal Nil non inondati,
Sempre innaffiando va.

Narriamne solo un fatto.
In riva, e quasi in seno
Al mare, d' Alessandro
Stendesi la città.

Irato disse un giorno
Il mar: « Come? I superbi
Alfin nell' onde mie
Le lor case porran.

« Da secoli quel lido
È della prole mia
Dominio, che scherzando
Tutto copria talor.

« Un dì venne un gigante,
Mirò coll' igneo sguardo
A sè d' intorno e disse:
Qui mia città porrò! —

« Io fo cenno alla prole:
Già egli sta da lor cinto;

Ma un' altra volta disse:
Qui mia città porrò! —

« Ridesi di mio sdegno,
E la città sua fonda.
Lo gigantesco schizzo
Con gigantesca man

« Compì il di lui nepote.
Ma pur della vendetta
È giunta l' ora: o venti,
Unitevi con me!

« Sfidiamo la feroce
Ed orgogliosa stirpe,
Vediam, se al furor nostro
Resistere potrà!

Ossequïosi i venti
Incontanente muovono
Di spumeggianti flutti
Denso e feroce stuol.

E quel spingono incontro
Al Nilo inoffensivo,
Chiudendogli furenti
Ogni rifugio al mar.

Suo malgrado dai flutti
Sin alle sponde alzato,
Il rio, per non sgorgare,
L' ampio dorso curvò.

Ma vincitor rimase
Il mar: « Coll' onde tue,
Cittade insultatrice,
Ora t' annegherò.

« Tuoi tanti abitatori,
Tue tante altiere moli
Ch' alzansi tra le nubi,
Ridendo inghiottirò.

« Le vicinanze un giorno
Allo stranier diranno:
Laggiuso d' Alessandro
Alzossi la città. »

Tale del mar la brama.
Ma l' atroce disegno
Spiacque a Giove, dell' Orbe
Sommo moderator.

Ma nondimeno il lido
Sembra vasta vallea,
Dove in campale pugna
Millantamil cader.

Vedesi lunga strada
Di abitate capanne,
Svelte dal suolo, in mezzo
Al pelago nuotar.

Vedonsi alti vascelli,
Non che salire il lido
Del mar, ma penetrare
In seno alla città.

« Che mai cerchi, fanciulla! » —
« La madre: uscì di casa,
Mi lasciò sola: aspetto,
Aspetto, ella non vien.

« Vieni, carina, presto!
Temo di starmen sola,
La fame mi tormenta,
Già di gelo mi fo! » —

Tale errò mezzamorta
Dalla fame e dal freddo
La gente, e l'aria intorno
Di lamenti riempì.

Ma appena l' agil Fama
Nelle stanze reali

Dell'orrenda sventura
La nuova divulgò;

Benchè a crudi dolori
Fosse Ella stessa in preda,
Alzossi dal penoso
Letto senz' indugiar.

E con mano tremante
Spalancate le porte
Della reggia, gemendo
Cenno ai miseri fe'.

E consolò la sposa
Orbata del marito,
E l' infelice madre,
Che prole più non ha.

Diè vestimenta e pasto
A' derelitti vecchi,
E agli orfanelli disse:
Io madre vi sarò.

CAPO DEI SACERDOTI

Quale un Nume s' adori!
Essa abbia tempj ed are!

(*ai Sacerdoti*)

L' immagin sua s' innalzi
Sì che l'adori ognun!

(*Mentre ch' un nuvolone d' incenso empie tutto il tempio, una parte dei Sacerdoti posano sopra i quattro altari laterali i simulacri di Mirionima, Mnemosine, Cibele ed Urania, e sopra l'altare di mezzo la statua d' Iside, scoprendola. La nube d' incenso dissipata il popolo grida:*)

Oh! salve Berenice!

CORO DEI SACERDOTI

Innanzi a te chiniamo
O Dea, la grata fronte:
Iside-Berenice
Il nome tuo sarà.

IL POPOLO

Iside-Berenice!

(*In chiaro cielo s'ode il tuono. Alzando il capo, tutti vedono la Fenice, che, fatto sette volte il giro del tempio, si abbatte sopra la di lui cima.*)

CAPO DEI SACERDOTI

Confermaro gli Dei
Del servo loro i detti,
Col più solenne augurio
Svelando il lor voler.

CORO DEI SACERDOTI

Innanzi a te chiniamo,
O Dea, la grata fronte
Iside-Berenice
Il nome tuo sarà.

IL POPOLO

Oh! salve Berenice!
Iside-Berenice!

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

La Ghirlanda di Fiori

PARTE SECONDA

Poesie di Corinna o Monumento a Elisa

PARTE TERZA

Monumento a Berenice